

Maria Concetta Calabrese

Una storia di famiglia

I MAURO DI MESSINA

Prefazione di
Domenico Ligresti

In copertina: Filippo Iuvarra, *Cavalcata fatta per l'acclamazione di Filippo V*, 1701,
Messina, Biblioteca Regionale Universitaria, Tavola, Rari B. 34.

Proprietà artistica e letteraria riservata

© Catania 2007

Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero

Via Teatro Greco 107 - 95124 Catania

www.cuecm.it

E-mail: cuecm@katamail.com

Tel. e fax 095 316737-7159473

C.c.p. 10181956

ISBN 978-88-95104-19-5

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati. Sono pertanto vietate la conservazione in sistemi reperimento dati e la riproduzione o la trasmissione, anche parziali, in qualsiasi forma e mezzo (elettronico, meccanico, incluse fotocopie e registrazioni) senza il previo consenso scritto dell'editore.

La famiglia può essere definita come una struttura, una minuscola cellula con il suo particolare DNA, che attraversa i secoli e sopravvive in situazioni e contesti sociali del tutto diversi.

Già i genealogisti ci avevano abituati alla sua lunga durata, come l'araldica e l'apologetica nobiliare. Superati ormai moventi legati al prestigio ed alla gerarchia, la storia delle famiglie nobili ha percorso anch'essa un suo cammino, che dalla memorialistica e dalla biografia è giunto oggi alla storia sociale.

I Mauro sono certamente presenti tra la nobiltà siciliana nel Trecento, e generazione dopo generazione, attraverso tempi di vacche magre e di vacche grasse, cambi di dinastia, guerre civili, radicali trasformazioni dei sistemi economici e politici, terremoti catastrofici e maremoti, si lasciano alle spalle Aragonesi, Austrias, Borbone e Savoia, indossano armature di cavalieri e casacche garibaldine, partecipano al governo amministrativo e politico della grande Messina della seta, si spostano in provincia, sono proprietari terrieri, produttori di seta, commercianti.

La loro lunga storia sarà forse un caso, oppure la spiegazione si trova nelle loro scelte matrimoniali, patrimoniali, politiche. Certo è che questa storia è preziosa, dato che sono rari i casi in cui si possano seguire le vicende di una famiglia per sei, sette secoli.

L'orientamento storiografico oggi prevalente mi pare quello di raggiungere la comprensione dei comportamenti delle famiglie traendo cause e motivazioni dal contesto circostante; forse oggi, con l'accumularsi dei casi studiati e l'affinamento delle metodologie comparative, possiamo tentare di trovare elementi importanti di spiegazione della società, del loro permanere e variare, emergere e declinare, anche analizzando la materia dura, coriacea, e nello stesso tempo elastica e malleabile, di cui queste piccole particelle son fatte, e seguendo le loro reazioni allo scorrere del tempo.

Domenico Ligresti

Una storia di famiglia
I MAURO DI MESSINA

Ringraziamenti

Desidero ringraziare la dott.ssa Eleonora Della Valle, che mi ha permesso di consultare il fondo Avarna presso l'Archivio di Stato di Messina, Salvatore Casablanca e tutto il personale; la dott.ssa Lilli Lo Monaco dell'Archivio di Stato di Palermo; il Direttore dott. Ugo Guttuso e tutto il personale della Biblioteca Comunale di Palermo, la Direttrice dott.ssa Rita Carbonaro e tutto il personale delle Biblioteche riunite «Civica ed Ursino Recupero» di Catania; la Direttrice dott.ssa Sandra Conti, la Responsabile dei fondi antichi, dott.ssa Maria Teresa Rodriguez e tutto il personale della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina; padre Gerry Currò; la famiglia Mauro; l'arch. Giovanna Mastrojeni, assessore alla cultura del Comune di Sant'Alessio; il dott. Giovanni Molonia, il dott. Luigi Sanfilippo, il prof. Paolo Daniele. Ringrazio ancora il prof. Marcello Verga per la sua generosa disponibilità e, come sempre, per il costante dialogo che mi offrono, il prof. Domenico Ligresti ed il preside Giuseppe Giarrizzo.

Abbreviazioni

ASM Archivio di Stato di Messina.
ASP Archivio di Stato di Palermo.
BRM Biblioteca Regionale di Messina.
BCP Biblioteca Comunale di Palermo.
APForza Archivio Parrocchiale Forza d'Agrò.
APTao Archivio Parrocchiale Taormina.

Per evitare il rischio di ripetere uno schema prefissato e di avallare anacronistiche letture *neofeudali* della storia della società siciliana, appare importante, nello studio delle famiglie nobili, individuare la specificità e l'autonomia che ognuna consegue e rendere i nuovi dati «disponibili e significanti per un quadro interpretativo più articolato»¹, nel quale trovino posto la storia dello stato, delle città e dei gruppi sociali che ne conquistano la guida: un punto di vista che è stato da me assunto nella ricostruzione delle vicende della famiglia Mauro di Messina.

Si tratta di un caso esemplare di lunga durata di una casata di media grandezza, che inizia la sua storia con l'acquisizione di uffici e di cariche cittadine, di feudi finanziari e poi territoriali, senza giungere mai al feudo parlamentare, nel contesto urbano di una grande e ricca città europea e mediterranea che nell'arco dei secoli XIV-XIX conobbe vicissitudini drammatiche, una splendida ascesa, un crollo politico, tragiche catastrofi sismiche e mortali pestilenze. Lungo questi stessi secoli i Mauro sopravvivono, scalano la piramide gerarchica sino ai posti più elevati, sono mercanti, imprenditori, amministratori, militi, sacerdoti, adottano una strategia mirata di diffusione in una specifica area territoriale lungo la costa ionica sino a diventare la famiglia egemone, s'intrecciano attraverso gli affari e i matrimoni con le famiglie più importanti di Messina e dell'Agrò, e – come i Gattopardi di Lampedusa – si giocano la partita del Risorgimento e dell'Unificazione in entrambi i lati del tavolo. Naturalmente saranno tra i protagonisti della politica locale e regionale anche nell'Italia unita.

¹ D. Ligresti, *Introduzione a M.C. Calabrese, I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni*, Milano 2002, p. 7. Per un inquadramento generale della storia della Sicilia medioevale e moderna vedi V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI, Storia d'Italia diretta da G. Galasso, Torino 1989; D. Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Catania 2005. Per la Sicilia ottocentesca e contemporanea cfr. Aa.Vv., *La Sicilia*, a cura di M. Aymard-G. Giarrizzo, Storia d'Italia Einaudi, *Le regioni dall'Unità d'Italia ad oggi*, Torino 1987.

I MAURO DAL MEDIOEVO AL SEICENTO

1. *I Mauro nel Medioevo*

Secondo il Mugnos, la famiglia affonderebbe le proprie radici nella Sassonia, da dove si sarebbe diffusa a Venezia, a Genova e nel Trecento a Messina, inserendosi tra i quadri del patriziato peloritano¹. Il *miles* Mauro Mauri, dotato di molte ricchezze, «visse con molto splendore», e generò Antonio, Filippo, Cristoforo, Francesco; il secondogenito ricoprì la carica di giurato nel 1302, quella di strategoto nel 1334 e 1340, e infine quella di gran cancelliere del Regno²; un Pietro e uno Stefano furono strategoti rispettivamente nel 1322 e nel 1343, ed il primo era secreto di Messina ancora nel 1354³. L'anno prima aveva ricevuto in feudo la gabella della Scanna-

¹ F. Mugnos, *Teatro geneologico delle famiglie illustri, nobili, feudatarie, et antiche de' Regni di Sicilia Ultra e Citra* (ristampa anastatica dell'ed. Palermo 1647-70), Bologna 1988, 3 voll., vol. II, pp. 129-31. Egli annovera addirittura tra i primi papi un componente della famiglia. I nomi dei Mauro sopra riportati sono inseriti in un albero genealogico presente in uno dei volumi del fondo *Avarna* da me consultato presso l'Archivio di Stato di Messina. che presenta dati non verosimili né verificabili per il periodo che precede il Seicento. Ho potuto consultare questi volumi riguardanti la famiglia Mauro solo grazie alla generosa disponibilità della dott.ssa Eleonora Della Valle, perché l'archivio Avarna, giacente presso l'Archivio di Stato di Messina non è catalogato; le indicazioni archivistiche sono necessariamente provvisorie perché i fogli dei volumi non sono ancora stati numerati coerentemente.

² C.D. Gallo scrive invece che in quell'anno fu strategoto Ugone Lanza: C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali della città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note ed appendici del sac. Andrea Vayola (rist. anastatica dell'edizione Messina 1877-1882), Bologna 1980, 4 voll., voll. I-II, p. 200.

³ È secreto a Messina; una sua lettera del 28 marzo 1354 illustra al re Ludovico come i grandi mercanti messinesi tenessero i panni nei magazzini dove i negozianti le acquistavano per rivenderle al minuto nelle loro botteghe: E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica Economia Società*, prefazione di G. Tramontana, Messina 1987, p. 145. Sarà però rimosso dal suo ufficio di esaminatore dei conti delle varie università alla fine del 1356 per la reazione del re Federico IV che si accanì contro i magnati messinesi che avevano permesso l'occupazione della città ad opera degli Angioini: *ibidem*, p. 231, ma lo stesso re nell'ottobre del 1367 con un privilegio riaffermò il rinnovato dominio dei militi, burocrati e reintegrò Enrico Rosso, il più «rissoso e prepotente barone messinese» nella carica di cancelliere del regno. Inoltre il 12 lu-

ria del macello di Messina, cui successe nel 1367 la concessione del feudo e casale di Ravanusa⁴; Filippo ebbe la carica di giurato nel 1367⁵.

Da Messina la famiglia allarga i suoi interessi verso altre aree dell'isola, e l'acquisizione di spazi di potere in altri luoghi procede di pari passo con il consolidamento del proprio prestigio nella città: un Giovanni Mauro possedette il feudo di Furnari e ricevette da Federico IV cariche e benefici, fu regio camerario nel novembre 1366 ed in quell'anno il sovrano concesse a lui e ai suoi eredi i proventi della gabella della scannaria «*sive dogana bucceriarum*» di Palermo⁶ e secondo una fonte anche le gabelle della bovina di Messina e della Statera di Palermo (1371)⁷. Alla morte di Giovanni, senza figli, sempre Federico IV concesse (1375) al fratello Stefano il feudo di Furnari e la gabella della Scannaria di Palermo⁸; Filippo fu luogotenente del camerario ed ebbe concessa dal sovrano l'intera somma relativa alla tassazione del casale Bavoso (ora Bauso), ubicato nella piana di Milazzo⁹; Gra-

glio 1368, su richiesta dei giurati Bonsignore Ansalone, Pietro Scalisi, Enrico Comito, Tommaso De Fonte, Perrello de Perevitali e Filippo De Mauro (appaiono per la prima volta in numero di sei, anche se l'uso doveva essere anteriore) conferma il privilegio concesso da Federico III il 1 ottobre 1302 «a totale e definitiva soppressione dei cedimenti del periodo angioino e restaurazione dei rapporti di forza tradizionali con i soli magnati al timone dell'amministrazione messinese», *ibidem*, p. 241.

⁴ Il re Federico IV glielo assegnò in seguito alla morte senza figli di Giovanni Tagliavia e dopo che quel casale era stato assegnato nel maggio 1365 a Fulco Palmeri. La figlia di Pietro, Mariella, sposò Pino Crispo e il re concesse agli sposi nel 1368, 100 onze sulla secrezia di Randazzo: A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2006, pp. 262-3. Il Marrone dice che Pietro Mauro ricoprì la carica di «*scriba quetacionis gentis nostre*» e successivamente quella di maggiordomo, almeno dal 19 aprile 1370 al 20 agosto 1376. Per la Sicilia medioevale, oltre ai testi citati, vedi S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, e H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société in Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo-École française de Rome, 2 tomi, Roma 1986.

⁵ C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. I-II, p. 236. G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina* (rist. anastatica dell'edizione Napoli 1877), Bologna 1970, p. 333. I cronisti e gli storici messinesi spesso definiscono *senatori* della città i giurati messinesi anche in quei periodi storici in cui non avevano avuto attribuito quel titolo, per conferire loro maggiore dignità e distinzione. Da parte nostra seguiremo l'uso delle fonti nelle titolazioni delle cariche, avvertendo tuttavia che i giurati di Messina ebbero la facoltà di fregiarsi del titolo di senatori dalla fine del sec. XVI: cfr. C. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Messina 1983, 2 voll., *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borbone*, t. I, p. 136.

⁶ Vedi A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 262.

⁷ F. Mugnos, *Teatro genologico*, cit., p. 130.

⁸ A. Marrone, *op. cit.*, p. 262 e F. Mugnos, *op. cit.*, p. 130.

⁹ *Ibidem*. Sposò Nicolìa Manna, beneficiaria in virtù di un privilegio di re Federico IV del 1367 del reddito feudale di 20 onze annue. Sua figlia Violante sposò Giovanni De Griso

tiosa fu monaca e badessa nel monastero di San Gregorio; altri fratelli strinsero alleanze matrimoniali con i Campolo, ricchissima famiglia di mercanti messinesi il cui principale rappresentante fu Pino, morto nel 1380¹⁰.

Nel censimento della feudalità del 1408 il nome di un Nicolò De Mauro appare assieme a quelli di Tommaso Romano, Salimbene De Marchisio, Filippo Spadafora, Giovanni De Ballone, Tura de la Zelfa, Ludovico de Ragadellis, Matteo Sanchio, Gentile de Maniscalco ed altri¹¹. Nei *Capibrevi* di Gian Luca Barberi troviamo citati i nomi di altre importanti famiglie, gli Staiti, i Crispo, i Falcone, gli Aldoino, i Campolo, i Crisafi, i Porcu, gli Ansalone, i Castagna, i Turturetu, i Protonotario.

Dal Duecento Messina diventa stazione fondamentale di passaggio dei traffici dei nobili e mercanti forestieri, soprattutto genovesi che acquistano grano, importano panni lombardi e francesi, e ricevono frumento che vendono in Tunisia, ricavandone oro¹²; la città del Peloro è crocevia delle spedizioni militari e dei pellegrinaggi diretti in Terra Santa, ed è anche punto di transito di quello scambio tra Oriente ed Occidente che renderà Venezia per diversi secoli la regina del Mediterraneo. Si costituisce in questi anni un forte gruppo sociale di burocrati, milites, giurisperiti che nel ventennio 1282-1302 organizzano una solida base per la conquista dell'egemonia urbana e diventano strenui partigiani degli Aragonesi contro gli Angioini, cui invece guarda la piccola borghesia¹³.

La spettacolare penetrazione di questi *homines novi* nel tessuto feudale siciliano trova un'importante opportunità nella crisi economica di fine Trecento. Il latifondo non rende adeguatamente ed il calo della popolazione procura seri problemi ai baroni¹⁴, che inaspriscono la pressione sui contadini, mentre i piccoli feudatari sono travolti dalla congiuntura negativa. La nobiltà civica entra nei ruoli della feudalità ed anche a Messina si assiste ad una "feudalizzazione" dei ceti urbani con l'acquisto di terre e diritti feudali. I loro possedimenti sono limitati se raffrontati con le terre delle princi-

alias de Serafinis, successe nelle 20 onze annue ereditate dalla madre e ottenne la reale investitura il 17 marzo 1417.

¹⁰ E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 113. Sui Campolo cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 1993, p. 132 e sgg.

¹¹ *Ibidem*, p. 256.

¹² Genova appoggia nel Trecento la fazione latina piuttosto che quella catalana, per frenare la penetrazione dei mercanti iberici in Sicilia: E. Pispisa, *op. cit.*, p. 106 a cui rimando per le fonti. Oltre ai genovesi a Messina erano presenti Catalani, Veneziani, Pisani, Ragusei: *ibidem*, p. 141.

¹³ *Ibidem*, p. 71.

¹⁴ *Ibidem*, p. 259.

pali famiglie feudali, ma consistenti se riferiti alle oligarchie cittadine, anche tenendo conto del fatto che esse non traggono la loro ricchezza solo dalla rendita feudale ma, in parte consistente, dall'affitto delle gabelle e da vari diritti sulle entrate della città.

Sappiamo oggi che i possedimenti della nobiltà civica messinese erano situati lungo le fiumare o nella zona del Faro (è questo il caso dei Mauro) e sottoposti a contratti di mezzadria, gabella o enfiteusi¹⁵, ed è anche importante rilevare la tendenza del patriziato a saldare i possedimenti lontani da Messina con quelli in prossimità della città, «al fine di dominare totalmente il *trend* agricolo messinese, sul quale poggiava una parte non trascurabile del suo potere»¹⁶.

Una tappa fondamentale di questa vicenda è costituita dalla concessione fatta ai messinesi dopo la pace di Caltabellotta del 1302, che assoggetta tutte le terre ed i luoghi nell'area da Milazzo a Taormina (fino al fiume Alcantara) all'autorità dello strategoto. Il provvedimento è di vitale importanza non solo per la grande estensione della giurisdizione del *districtus*, ma anche per garantire l'approvvigionamento alimentare della popolazione urbana¹⁷. Un secondo privilegio esenta i Messinesi da collette, mutui ed esazioni imposte dalla Curia Regia, in deroga alle costituzioni di re Giacomo.

Con l'avvento dei Martini giunge a compimento il processo di egemonia dei ceti emergenti grazie alla configurazione di una nuova e unitaria classe dirigente, formatasi dalla "fusione" di giuristi, burocrati, *militēs, meliores*. La nobiltà civica si assicura il controllo delle magistrature cittadine¹⁸ e tra il 1392 ed il 1410 riesce a collocare alcuni suoi esponenti nei gangli vitali del potere statale, saldando l'egemonia urbana con il peso politico derivante dalle cariche detenute nell'amministrazione centrale. Il 22 marzo

¹⁵ C.M. Rugolo, *Agricoltura e classi rurali nel Messinese. Ricerche su documenti inediti del sec. XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXX, 1974, pp. 237-65; M.G. Militi-C.M. Rugolo, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in «Archivio storico messinese», LXXII-LXXIV, 1972-74, pp. 113-65; C.M. Rugolo, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in «Nuova Rivista Storica», LXIII, 1979, pp. 292-330.

¹⁶ E. Pispisa, *Messina*, cit., p. 261.

¹⁷ *Ibidem*, p. 68. Il grano giunge da Milazzo. Per quanto riguarda il problema del rifornimento di grano a Messina vedi ora I. Fazio, «*Sterilissima di frumenti*». *L'annona della città di Messina in età moderna (XV-XIX secolo)*, Caltanissetta 2005.

¹⁸ La nobiltà civica si accaparra con i Martini il diritto di rilasciare il salvacondotto ai mercanti che fino a quel momento era stato della Corte per ragioni di sicurezza durante lo stato di guerra. Acquistano in sostanza la facoltà di inserire tutti i mercanti che avessero voluto far partecipare agli scambi. Una posizione di riguardo è riservata ai Genovesi, i quali con privilegio del 22 marzo 1410 vengono esclusi dal diritto di rappsaglia che i Messinesi ottengono di esercitare sul colpevole o sui suoi connazionali. Vedi E. Pispisa, *op. cit.*, p. 266.

1410 un altro privilegio estende l'autorità dello strategoto fino a Tindari¹⁹, ampliandone in modo significativo la giurisdizione.

Con la morte di Martino il Vecchio e l'avvento di re Ferdinando I, della dinastia Trastámara, finisce il regno indipendente di Sicilia, che viene formalmente inserito tra i beni patrimoniali della Corona d'Aragona, ma il sistema pattizio e l'autonomia dei Regni che compongono lo Stato aragonese non vengono intaccati, e non si registra quindi alcun freno all'ascesa economica del patriziato messinese che sicuramente perdura fino alla rivolta del 1674-78. Dal XIV secolo in poi l'oligarchia urbana messinese realizza quindi la sua spettacolare ascesa economica. Di questo ceto è parte la casata dei Mauro, le cui vicende prenderemo in esame.

2. La seta e la crescita urbanistica di Messina nei secoli XVI e XVII

Tommaso Fazello²⁰ nel 1558 e il suo contemporaneo Leandro Alberti²¹ ci hanno lasciato celebri descrizioni della splendida falce che accoglie chi giunge a Messina dal mare, e la bellezza del sito è stata magnificata da letterati e viaggiatori. Vito Amico nel suo *Lexicon topographicum* scrive che «per la somma profondità e per l'ampiezza accogliendo al sicuro intere flotte, apre un sicuro rifugio per le navi»²². Il porto è dunque tutt'uno con la città, ne identifica l'iconografia e ne caratterizza la storia e le attività commerciali. La costruzione della palazzata o Teatro Marittimo nel Seicento voluta dal nuovo viceré Emanuele Filiberto di Savoia con le splendide dimore degli aristocratici²³ costruite dal 1622 in avanti rende ancora più spettacolare l'immagine della città che vuole affermare il suo primato²⁴. La

¹⁹ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, I, pp. 151-88.

²⁰ T. Fazello, *De rebus siculis decadas duae, liber II*, Panormi 1558, pp. 47-48.

²¹ L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine e le Signorie delle città, e de' castelli; co' nomi famosi, che l'hanno illustrata; i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere e tutte l'opere maravigliose in lei dalla Natura prodotte. Aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole, all'Italia appartenenti co' suoi disegni, collocati ai luoghi loro, con ordine bellissimo*, 2 voll., Venezia 1588, II vol., pp. 47-48.

²² V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto e annotato da G. Di Marzo*, Palermo 1855 (1ª ed. Palermo 1757-60), 2 voll., II vol., p. 81.

²³ Per il palazzo del principe Ruffo della Scaletta cfr. M.C. Calabrese, *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo*, cit. e *Il patrimonio di Antonio Ruffo della Scaletta. Una lite in famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», I-II, 2000, pp. 249-256.

²⁴ Messina gareggia con Palermo per il primato sull'isola. Sulle cause della sconfitta delle sue aspirazioni cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 264-69; Vedi anche F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e storia», XIII, 47, gennaio-marzo 1990, pp. 27-63.

palazzata vuole esprimere l'orgoglio della città per la sua ricchezza e la prosperità dei suoi traffici²⁵.

I palazzi si estendono con una serie compatta e continua, «superbo teatro di palazzi, che per lo spazio di nove stadi si stende nella spiaggia del porto e incanta gli occhi dei forestieri allorché giungono»²⁶. «Le prospettive scenografiche rinascimentali, che in altre città si basano su grandi traiettorie stradali e su grandi piazze determinate da edifici di prestigio, qui invece fronteggiano il porto: che ha una configurazione eccezionale ed è in realtà il centro visivo della città»²⁷. Il porto è al centro del traffico mediterraneo ed anche dopo la scoperta del Nuovo Mondo mantiene una sua intensa vitalità: i genovesi, i fiamminghi e gli inglesi lo scelgono come luogo dei loro scambi commerciali²⁸, per gli Inglesi è punto strategico di quella “rotta cristiana” che partendo da Genova e Livorno, va verso il Levante²⁹. Da Messina per tutto il Seicento si esporta soprattutto seta, che è la fonte di maggiore ricchezza della città con cui viene pagato il grano che giunge dal Val Di Mazzara e dal Val Di Noto³⁰; si esportano anche, sebbene in misura minore, altri prodotti, canapa, olio, vino, noci, nocciole, pece, formaggi e tonnine, corallo, sale, neve, frumento. L'emporio messinese è il luogo di

²⁵ S. Boscarino, *Architettura e città nel Seicento a Messina*, in Aa.Vv., *Cultura arte e società a Messina nel Seicento*, Messina 1983, p. 33.

²⁶ C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit. voll. III-IV, p. 237.

²⁷ A. Ioli Gigante, *La città nella storia d'Italia*. Messina, Roma-Bari 1980, p. 58.

²⁸ Cfr. C. Trasselli, *Mercanti forestieri in Sicilia nell'Età Moderna*, in *Storia della Sicilia*, vol. VII, pp. 175-7; M. D'Angelo, “Un lido piegato a guisa di falce”. *Storia, memoria e progetti tra “500 e 800”*; Id., *Porti e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento*, in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1997.

²⁹ G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990, p. 96. La marina militare inglese scortava le navi mercantili. Sull'importanza dello scalo peloritano per gli inglesi cfr. H. Koenigsberger, *English merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century*, in «English Historical Review», LXII, 1947, pp. 302-366; G. Dentici, *Rapporti del console inglese a Messina negli anni della rivolta (1674-1678)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XXVIII, 1977, 1-2-3; pp. 21-43; Id., *L'importanza della Sicilia in un documento inglese del XVII secolo*, estratto da *Studi in onore di Andrea Arena*, Padova 1981, pp. 17-9; G. Pagano De Divitiis, *Saggio introduttivo*, in Aa.Vv., *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal Cinquecento al Settecento*, a cura di G. Pagano De Divitiis, Napoli 1984, p. 7.

³⁰ Secondo Orazio Cancila, Messina importa oltre i 3/4 del grano necessario al proprio consumo: O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 50-51. Secondo U. Dalla Vecchia il rifornimento del grano diventa una questione fondamentale del confronto tra Messina e Palermo nel Seicento: U. Dalla Vecchia, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina 1907, pp. VIII-XI. Recentemente invece F. Benigno ha evidenziato come la congiuntura politica ed in particolare il rapporto con le fazioni politiche presenti a Madrid abbiano giocato un ruolo fondamentale nella contesa tra Palermo e Messina sfociata nella ribellione di quest'ultima: F. Benigno, *La questione della capitale*, cit.

raccolta e smistamento delle merci in arrivo ed in partenza³¹. Il 15 agosto 1695 viene emanato il bando di concessione della scala franca e se ne disciplina il funzionamento: si stabilisce che l'ufficio del porto franco e quello della dogana siano riuniti nello stesso edificio³². Nel febbraio 1696 il viceré Uzeda disciplina e distribuisce le competenze tra il Giudice Privativo che sovrintende alle controversie del commercio della scala franca³³, ed il Consolato del mare, l'antica ed importante magistratura messinese di cui Pietro Mauro è investito nel 1760-1.

L'attività serica messinese ha il suo decollo nel XVI secolo grazie all'immigrazione di setaioli genovesi, veneziani e toscani³⁴, ma l'arte di tessere i velluti secondo Carmelo Trasselli fu introdotta a Messina nel 1486 dall'ebreo di Catanzaro Charonecto Gerardino, attirato dalle rilevanti concessioni fattegli dai giurati messinesi³⁵. Dopo l'espulsione degli ebrei dall'isola nel 1492, l'arte serica è ripresa dal messinese Tuccio Stagno che assieme al genovese Pietro Gandolfo presenta dei capitoli al viceré offrendogli d'importare dei telai per tessere velluti, sete nere e colorate. Nel 1520 il viceré Pignatelli accorda il permesso di costituire un Consolato della seta, i cui capitoli³⁶ sono confermati da Carlo V dopo un decennio. Palermo ottiene il Consolato nel 1588³⁷ e Catania nel 1680³⁸.

Il settore serico è fondamentale nell'economia messinese tanto è vero che il Senato della città si preoccupa di dare al Consolato alcune stanze presso la Loggia dei Negozianti e nel 1578, nella piazza San Giovanni, fa

³¹ H. Koenigsberger, *English merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century*, in «English Historical Review», LXII, 1947, p. 315.

³² S. Bottari, *Post res perditas Messina 1678-1713*, Messina 2005, p. 136.

³³ Sugli effetti della scala franca sull'economia messinese cfr. S. Bottari, *Post res perditas*, cit., pp. 156-166.

³⁴ Sull'attività serica vedi S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società, politica*, Roma, 1996. In particolare sul ruolo dei lucchesi cfr. A. Picciotto, *L'arte della seta e le costumanze religiose e civili dei setajoli in Messina*, Messina 1993 (I ed. 1881) e R. Mazzei, *Mercanti lucchesi a Messina nel secolo XVII*, in Aa.Vv., *La rivolta di Messina (1674-8) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1979, pp. 395-402.

³⁵ C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana*, pp. 225-7.

³⁶ Vedi F. Marletta, *Capitoli dell'Arte della seta a Messina*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» II, 1905, pp. 224-233; A. Mauceri, *I Capitoli del Consolato della seta in Messina*, in «Archivio storico siciliano», 1932, pp. 251-264; G. Platania, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XX, 1924, pp. 254-55.

³⁷ Vedi A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1974, pp. 79-80; E. D'Amico, *Il Consolato della seta di Palermo*, in «Archivio storico siciliano», XXVI, a. 2000, pp. 57-76.

³⁸ F. Marletta, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 1904, I, pp. 356-57. Id., *L'arte della seta a Catania*, cit., pp. 82-85; A. Petino, *L'arte e il Consolato della seta a Catania*, cit., pp. 25-26.

erigere una fontana per lavare le sete che prima si lavavano con acqua di mare³⁹. Dopo vari spostamenti la sede dei consoli viene ubicata nella chiesa di Santa Croce, prima oratorio di San Placido⁴⁰. Inizialmente i consoli sono quattro: due tessitori e due mercanti di drappi di seta, ma nel 1617, per volontà del viceré duca d'Osuna, uno dei mercanti ed uno dei tessitori vengono sostituiti da un nobile e da un cittadino dell'ordine senatorio; nel 1703 il viceré Del Giudice porta i consoli al numero di sei⁴¹.

Il 26 dicembre di ogni anno si riunisce la cittadinanza davanti alla sede del Consolato e un banditore del Senato chiama a sorte 18 artigiani setaioli e 18 cittadini. Tutti insieme costoro eleggono due rappresentanti per ciascuna delle seguenti categorie, maestri tessitori, mercanti e drappi di seta, cittadini della mastra senatoria e nobili sempre dell'ordine senatorio. Tra questi gli otto che hanno ricevuto più voti vengono chiamati "consoli in berretta". I loro nomi sono estratti a sorte da "una berrettina di velluto dentro balottine d'argento" dai consoli eletti precedentemente l'1 gennaio: il primo estratto di ciascuna delle coppie è il nuovo console eletto e cioè il nobile, il cittadino, il mercante, il mastro e i loro nomi vengono annunciati dal banditore del senato. A dimostrazione dell'importanza della cerimonia il Cuneo scrive che «non è credibile con quanta gara e brio si faceva questa creazione delli Consoli dell'Arte della Seta: pareva appunto la seconda creazione delli Senatori»⁴². Durante le feste religiose nella chiesa di Santa Croce «sedevano li quattro consoli sopra il solio con tre gradini coperti con tappeto grande di lana, con panno rosso alzato dietro le spalle e con sedia di velluto cremisino trinato d'oro: il primo sedeva il Nobile, il secondo il Cittadino, il terzo il Mercante, il quarto il Mastro... A' piedi delli consoli sopra li tre gradini sedeva il Pavonazzo, vestito con toga e collare rizzo e mazza d'argento in spalla... A canto del solio, in terra, in sedia di coiro, sedeva il Mastro notaro del Consolato»⁴³. I consoli devono sovrintendere al controllo della qualità dei manufatti secondo i capitoli del Consolato⁴⁴, sanzionano le frodi, possono comminare un'ammenda o far distruggere i manufatti che non sono fatti secondo le regole e addirittura far incarcerare chi

³⁹ G. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città mobilissima*, Messina 1985 (1^a ed. Venezia 1606), p. 38 b; A. Picciotto, *L'arte della seta*, cit., pp. 10-11, 32-33; Aa.Vv., *Attività serica a Messina nella prima metà del '700*, a cura di C. Ciolino Maugeri, Messina 1985, pp. 25-46.

⁴⁰ Per i vari spostamenti vedi S. Bottari, *Post res perditas*, cit., p. 111.

⁴¹ C.D. Gallo, *Annali*, cit., voll. I-II, pp. 66.

⁴² Vedi G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, Messina 2001, 3 t., t. I, p. 217.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 218.

reitera nella frode⁴⁵. Il volume delle esportazioni della seta dal porto messinese resta imponente fino al 1664⁴⁶.

Dopo la rivolta degli 1674-78 contro la Spagna e la conseguente abolizione dei privilegi messinesi i consoli vengono nominati dal viceré, e l'attività, benché lontana dai fasti precedenti, riprende e genera ancora grandi fortune⁴⁷.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Sull'andamento e sulle varie fasi congiunturali del settore fino a tutto il Seicento, vedi M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXXVII, 1965, pp. 609-40.

⁴⁷ M. Aymard (*ibidem*, Tableau V) scrive che «Jusqu'à la fin du XVIII siècle, sinon le debut du XIX, le soies siciliennes tiennent leur place dans la hiérarchie des qualités en Italie du Nord et en France: vers 1750 sur les 60000 balles qui entent a Lyon, année comune, on ne comperà 1600 de Sicile, 1500 d'Italie, 1400 du Levant...». Alla fine degli anni sessanta del Settecento «la Sicilia comunemente suole produrre ogn'anno 700 e più mila libre di seta che all'incirca della metà suole estrarsi fuori del Regno e l'altra metà all'incirca serve per uso e per il consumo del Regno medesimo»: G.A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962, p. 67. Saverio Scrofani scrive che per il decennio 1773-1783 si produceva in Sicilia una media annua di 480.000 libre di seta greggia che veniva esportata per un valore annuo di 320.000 onze: S. Scrofani, *Essai sur le commerce general des nations de l'Europe avec un aperçu sur le commerce de la Sicilie en particulier*, Paris 1801, p. 72. La breve ma intensa ripresa di fine secolo aiutata dalla ripresa degli antichi rapporti commerciali con la Francia e l'Inghilterra e dai trattati commerciali dei Borboni con i fiamminghi ed il Levante venne interrotta a causa della Rivoluzione francese: O. Cancila, *Sicilia ed Europa, rapporti commerciali*, Messina 1977. I rapporti con la Francia furono fermi per tredici anni a partire dal 1793 e il commercio con gli inglesi non riuscì a sostituire con profitto quello dei partners commerciali con cui si avevano rapporti secolari, per esempio genovesi e livornesi: M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia. 1806-15*, Milano 1989, pp. 211-13. Molteplici cause (tra cui la domanda inglese della seta rivolta ora all'India mentre invece si richiedevano alla Sicilia altre merci, zolfo, vino, olio, agrumi e derivati), il relativo calo di esportazioni di seta, i pesanti dazi d'ingresso dei tessuti stranieri, la creazione di un canale privilegiato per i manufatti napoletani, fecero allontanare gli importatori stranieri. Inoltre l'apertura dei valichi delle Alpi e i più facili rapporti con la Francia e l'Austria rendevano ormai le sete lombarde e piemontesi più facili da acquistare per gli stranieri piuttosto che le sete meridionali su cui gravavano le tariffe marittime: R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, pp. 195-6; R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983. Solo intorno alla metà dell'Ottocento, grazie all'allentarsi delle tariffe doganali, l'esportazione della seta siciliana ritornò alle 600.000 libbre annue, ma ormai non era più in grado di competere con la produzione estera: R. Battaglia, *Sicilia*, cit. Intanto le esportazione della seta dalla Lombardia verso i mercati inglesi, austriaci e tedeschi, e dal Piemonte verso quello francese superavano il milione di libbre, mentre le sete cinesi e bengalesi, tramite Londra, invadevano l'Europa: S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento*, Milano 1982; P. Cafaro, *Industria e società nell'Ottocento comasco*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Pavia, 1985-6, tavola 7; C. Zavier, *La sericoltura europea di fronte alla sida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-50)*, in «Società e storia», 1988, 39, pp. 25-52. Sul mercato interno i pesanti tessuti di seta siciliani cedevano il posto alle colorate

I dati demografici ci mostrano l'importanza dello sviluppo economico e urbanistico di Messina, e le conseguenze disastrose della rivolta e della peste. Nel Cinquecento l'area messinese cerca di sfruttare la guerra come occasione di sviluppo economico (approvvigionamenti, arsenale, forniture, costruzioni militari), «ma è prevalentemente nei settori della seta e dello zucchero che gioca la sua carta vincente. Coltivazione del gelso, allevamento del baco, filatura, tessitura, commercializzazione ed esportazione della seta, piantagioni di cannamele, diffusione dei trappeti di fabbricazione dello zucchero, diventano caratterizzanti, insieme all'olivo e all'allevamento, del suo sistema produttivo. Messina e i suoi casali, da «23.000 abitanti passano a 36.000 nel 1548, a circa 50.000 nel 1570, a 60.000/65.000 tra 1583 e 1593, e si stabilizzano intorno a 90.000/100.000 dall'inizio del Seicento fino alla rivolta»⁴⁸.

3. I Mauro tra Cinque e Seicento

Il documento più antico contenuto nei volumi riguardanti la famiglia Mauro, di cui abbiamo preso visione, è il testamento di Antonio dell'anno 1432 che fu figlio di Giovanni «cavaliero di molto valore» secondo il Mugnos. Antonio Mauro «della sua grossa facoltà ne vincolò quattro grossi poderi» con fedecomesso primogeniale maschile, designando erede il figlio Mauro Antonio. A questi seguono Antonio, poi Mauro, ancora Giovanni Cosmo, che non ha discendenza. Sempre secondo il genealogista, Francesco Mauro, fratello di Giovanni Cosmo, sposa una donna della famiglia Villani⁴⁹ e procrea Placido Filippo, il quale a sua volta contrae matrimonio prima con una Donato, poi con una Granata⁵⁰. Da un altro fratello

cotonina inglesi e ai più economici panni di fabbricazione straniera. Il commercio della seta in Sicilia tra Sette e Ottocento era ormai in declino. Simona Laudani si chiede se «la pebrina degli anni sessanta dell'800 e la fine delle tariffe protezionistiche, abolite dal nuovo stato unitario, (lo) cancellerà del tutto dal panorama produttivo dell'isola? La storia di una grande sconfitta, dunque di un'ennesima occasione perduta per l'economia siciliana?». Per le risposte cfr. S. Laudani, *Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modificazioni culturali in Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, pp. 25-6.

⁴⁸ Per i dati demografici vedi D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002, pp. 91-95.

⁴⁹ Una fede di battesimo attesta invece che il 19 luglio 1590 era stata battezzata Placida Antonina Maria, figlia di Francesco Maria Mauro e di Elisabetta Granata in ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 172 r, vol. 5. Era forse la seconda moglie?

⁵⁰ F. Mugnos, *Teatro genologico*, cit., vol. II, p. 130. Dai documenti dell'archivio risulta che da Placido e da Girolama Granata nasce Giuseppe.

di Giovanni Cosmo, Giansalvo «che visse con molte ricchezze» nascono invece Mauro e Cola Andrea, canonico e cantore della chiesa metropolitana di Messina⁵¹.

La famiglia si riconosce nel capostipite Antonio, che nomina erede universale Mauro Antonio con il fedecommesso primogeniale maschile. Una lacuna nella documentazione ci induce a reperire notizie certe sulla base di una ricostruzione genealogica compiuta da Girolamo Mauro all'inizio del secolo XVIII⁵², nella quale si legge: «Il 26 aprile 1432 il quondam Antonio Mauro fece il suo testamento per il quale istituì suo erede universale il quondam Mauro Antonio di Mauro, suo figlio, in tutti li soi beni, e fraglia volse che di un suo loco grande, e un tenimento di case, poste fuori le mura di detta Città di Messina e nella contrada olim chiamata la Docana vecchia⁵³ al presente detta la Ciaera⁵⁴ ne fosse mero usufruttuario sua vita durante, e che dopo la sua morte dovesse succedere il figlio primogenito di detto suo erede universale, e così successivamente *in perpetuum* ordine successivo di primogenito in primogenito, e nel caso si estinguesse la linea maschile di detto Mauro Antonio suo erede universale volse che dovesse succedere un figlio della sorella dell'ultimo moriente [...] con pacto e condizione chiamarsi col cognome di detto testatore»⁵⁵.

Girolamo continua la sua narrazione scrivendo che successivamente (nel XVII secolo⁵⁶), quando i beni erano in mano di Francesco Mauro *senior*⁵⁷, la famiglia subì una vendita forzata ad opera di Cesare Romano, appartenente alla potente famiglia dell'aristocrazia messinese, che fondò il convento di Santa Liberta proprio nel tenimento di case e relativo terreno appartenuto ai Mauro, suscitando le legittime rimostranze di Francesco. Con tutta probabilità la vendita forzata di questi beni dei Mauro avviene

⁵¹ I Mauro facevano parte delle famiglie messinesi che avevano diritto ad essere sepolte nella Cattedrale: C.D. Gallo.-G. Oliva, *Gli Annali della città di Messina*, cit., voll. III-IV, p. 477.

⁵² ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 511 r-514 v.

⁵³ Negli *Annali* del Gallo (voll. I-II, p. 264) viene riportato la Regia Dogana si trovava «nei tempi antichissimi» sulla strada del Dromo, vicino il monastero di Montevergine «fu poscia nella strada dei Falegnami, da noi detti Casciari, ... ed all'incontro vi era la Loggia dei Genovesi. Indi fu trasportata dirimpetto alla porta che oggi diciamo della Dogana Vecchia; e nella strada da cui si ascende per gli Argentieri si vedono al muro antique reliquie degli archi antichi, e finalmente si ridusse al sito dove al presente ritrovasi».

⁵⁴ Successivamente la contrada sarà chiamata Zaera.

⁵⁵ ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 514 r.

⁵⁶ Per la crisi del Seicento cfr. E. Stumpo, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, 10 voll., Torino 1986, *L'età moderna*, 3, *Stati e società*, vol. V, pp. 313-337.

⁵⁷ Detiene la carica di giurato nel 1594: G. Galluppi, *Nobiliario*, cit., p. 386. Nelle liste degli anni 1592 e 1602 troviamo un Ottavio Mauro: ivi, pp. 384 e 392.

negli anni Quaranta del XVII secolo, perché il Gallo nei suoi *Annali* ci dice che la chiesa ed il convento furono fondati dal Romano nel 1650 e che il sacerdote Cesare Romano muore il 13 gennaio 1658⁵⁸. Il Mauro viene costretto a cedere al Romano questi beni per il prezzo di 1500 onze. Le cronache del periodo relativo ai fatti narrati riportano che Cesare Romano, avendo perso in due giorni la moglie e i quattro figli «con un mal di gola per un'epidemia che cossì correva», indossò l'abito religioso, compì con le sue ricchezze molte opere di pietà, fece edificare nella contrada della Zaera vicino San Clemente allo Sperone il convento dei padri Carmelitani Scalzi chiamato di Sant'Alberto e concesse perfino il suo palazzo e il giardino per ospitare i religiosi⁵⁹.

Francesco impiega la somma ricavata dalla vendita dei beni comprando rendite sopra il Regio Campo⁶⁰ e sul patrimonio della città. Placido succede quindi al padre, cui sarebbe dovuto seguire Francesco *junior*, ma a questo punto subentra una divisione con la sorella Maria e con l'altro fratello Giuseppe, nato dal secondo matrimonio di Placido, nonno del Girolamo che scrive.

4. *Antonia Grimaldi*

Con Giuseppe Mauro, fratello di Francesco junior e di Maria, entra nella famiglia Mauro una ragguardevole ereditiera: la moglie Antonia Grimaldi figlia di Girolamo e Giuseppa Zappia e Ulloa⁶¹.

⁵⁸ C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. III-IV, p. 381.

⁵⁹ C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. I-II, p. 95.

⁶⁰ Nel Regio Campo si trovavano i pubblici magazzini della città edificati per riporre il grano che i mercanti possedevano in seguito al decreto di Ferdinando il Cattolico del 26 marzo 1507 che così aveva disposto. Si trovavano nella «marina nella contrada della Grecia, ossia dei Greci» sotto il magnifico edificio del Seminario dei Chierici e sotto il palazzo del principe della Scaletta. Dopo la costruzione del famoso Teatro marittimo se ne costruirono altri dietro le scuderie del Palazzo reale. Nella guerra del 1718 dopo che furono distrutti gli alloggi dei soldati furono requisite le scuderie. Poiché la città era rimasta senza sufficienti magazzini il Senato acquistò nel 1740 le case del quartiere San Gallo e ne fece costruire uno dedicato a San Alberto Confessore. Sopra le tre porte c'erano incise delle iscrizioni con i diversi nomi di coloro che avevano contribuito a realizzare l'opera. Nell'iscrizione più antica, del 1740, compaiono, con altri, i nomi di Bartolomeo Avarna e di Leopoldo De Gregorio: C.D. Gallo, *Gli Annali*, cit., voll. I-II, p. 266.

⁶¹ Gli Ulloa erano una famiglia spagnola passata nel XVII secolo nel Regno di Napoli dove venne insignita nel 1669 del ducato di Lancia. Felice Lanzina Y Ulloa, professore di diritto a Salamanca, si trasferì a Napoli, fu presidente della Regia Dogana di Foggia dal 1653 al 1668, presidente del Sacro Regio Consiglio dal 1668 sino alla morte nel 1703. Suo figlio Adriano fu

Il matrimonio dei genitori di Giuseppe, Placido e Girolama Granata, aveva sancito un'importante alleanza matrimoniale tra i Mauro e i Granata, famiglia del patriziato messinese facente parte del ceto dirigente e numerose volte presente nelle cariche di senatori, militari, e giudici già dal secolo XIII. Nella seconda metà del Cinquecento Pietro Granata detiene la carica di senatore negli anni 1578, 1582, 1595, e viene ricordato tra i cavalieri fondatori del prestigioso ordine militare della Stella⁶²; nel secolo successivo Giovan Bernardo, illustre legista, è giudice della Gran Corte e nel 1640 del Real Patrimonio⁶³. Con questa alleanza (ripetuta secondo il Mugnos per due generazioni) i Mauro avevano cominciato a spostare i loro interessi sul versante ionico della provincia poiché i Granata detenevano estese proprietà nella zona di Ali, dove possedevano terreni con acque sulfuree i cui benefici erano conosciuti già da allora.

La scelta delle nozze con Antonia Grimaldi è anch'essa opportuna e conveniente⁶⁴, trattandosi di una nobile messinese con vaste proprietà a Taormina e nel suo territorio, e conferma la volontà dei Mauro di radicarsi sul versante ionico. La sposa apporta una dote di 1300 onze⁶⁵, che comprende tra l'altro una proprietà chiamata La Liotta coltivata a castagneto e nocciolo in territorio di Linguaglossa⁶⁶ e un'estesa proprietà nella piana di Taormina in contrada detta Chiuppo.

presidente della Regia Camera della Sommaria, governatore della dogana di Foggia, reggente della Real Cancelleria, ambasciatore spagnolo a Firenze dal 1700 al 1703, presidente del Sacro Regio Consiglio e della Sacra Rota, consigliere di stato di Carlo di Borbone e presidente della camera della Sommaria. Un alto magistrato napoletano lo lasciò erede del proprio patrimonio a patto che aggiungesse il suo cognome Cala: cfr. *Enciclopedia Treccani, ad indicem*.

⁶² C.D. Gallo-G.Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. III-IV, p. 84. Nel ruolo dei cavalieri fondatori ritroviamo i nomi dei componenti delle famiglie imparentate con i Mauro, per esempio Pietro Grimaldi, Andrea Di Gregorio, Giuseppe e Bartolomeo Avarna.

⁶³ G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, cit., pp. 105-6. Un Giuseppe Granata fu esiliato con la propria famiglia al tempo del contrasto tra Messina ed il duca d'Osuna nel 1612: C.D. Gallo-G.Oliva, *Annali*, cit., voll. III-IV, p. 182. Cfr. F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna*, in Aa.Vv., *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1990.

⁶⁴ Il ramo dei Grimaldi di Antonia era quello messinese che con Simone, sposato ad Isabella Minutoli aveva acquistato la baronia delle Favare o di Menelao. Questo Simone visse sempre con suo fratello don Francesco e morirono nello stesso giorno a Taormina: Cfr. Mugnos, *Teatro geneologico*, cit., vol. II, p. 17.

⁶⁵ Sui contratti matrimoniali ed i testamenti dei patrizi siciliani, mi permetto di rimandare al mio *I Paternò di Raddusa, Patrimonio, lignaggio, matrimoni*, Milano 2002.

⁶⁶ Questo fondo era giunto ad Antonia perché era stato donato da Francesco Sciaraviglio di Messina, figlio di Antonia Zappia, nell'anno 1628 alla propria madre, la quale, a sua volta, lo aveva dotato alla propria sorella (evidentemente non aveva altri eredi) che era Giuseppa Zappia Ulloa, moglie (1650) di Girolamo Grimaldi, padre della nostra Antonia.

Negli anni successivi al matrimonio tra Giuseppe Mauro ed Antonia Grimaldi, Messina vive la rivolta (1674-1676)⁶⁷ contro la Spagna che avrà tragiche conseguenze. La città viene punita per essersi ribellata e aver cercato l'aiuto della Francia: viene decapitata della sua classe dirigente e privata di tutte le sue prerogative e i suoi privilegi. Molte famiglie compromesse con i francesi vanno in esilio, altre subiscono la confisca dei beni.

Durante quegli anni turbolenti che segnano uno spartiacque nella storia della città i Mauro hanno vissuto a Taormina⁶⁸, ma subiscono ugualmente la confisca di alcuni beni da parte del governo spagnolo.

Antonia Grimaldi presenta allora un memoriale⁶⁹ in cui scrive che «nell'anno passato 1674 prima delle turbolenze di Messina andò ad abitare detto Don Giuseppe suo marito e sua famiglia nella città di Taormina dove sempre dimorò et avendo abitato e commorato per tutto il tempo della guerra in detta città da fedelissimo vassallo di Sua Maestà (che Dio Guardi) finchè tale città di Taormina fu da nemici francesi presa e saccheggiata come appare per fede autentica delli giurati di detta città sotto li 11 febbraio 1679, essendo fatti prigionieri e posti sopra un vascello, essa esponente con detto suo marito, e famiglia, e portati in Messina, e sceso in terra lo posero carcerato in casa dove stette sette mesi carcerato, il tutto essendo notorio, essendo anche suo marito sequestrato e costretto dalli giurati di pagare onze 400 per pena e per non havere venuto in Messina nelli principij delli rumori in virtù di loro bando avendo anche privato e cancellato di tutte l'onoranze che nella Nobiltà godeva come appare per fede autentica di det-

⁶⁷ Per la rivolta e per il periodo preso in esame vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 326-47. Per le varie interpretazioni degli storici sulla rivolta messinese del 1674-48 vedi F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», a. V, 1999, pp. 7-56. Vedi anche i recenti S. Bottari, *Post res perditas: Messina 1678-1713*, Messina 2004 e S. Di Bella, *Caino barocco. Messina e la Spagna 1672-78*, Cosenza 2005, a cui rimando per una bibliografia completa sulla rivolta. Un padre Stefano Mauro, autore di opere in difesa di Messina parte per Madrid il 23 settembre 1673 per recare un memoriale del senato a Marianna d'Austria dal titolo *La verità manifestata con il cappuccino G.B. D'Alì*. Il Gallo nei suoi *Annali* scrive che nell'aprile dell'anno 1673 «furono destinati alla Corte di Consiglio del viceré Stefano Mauro assieme col P. Giov. Battista di Alì Cappuccino per procurare di mitigare gli animi esacerbati di quei ministri, ma fu un vano tentativo». Non sappiamo se fosse imparentato con i Mauro di cui parliamo. Sulla reggenza di Marianna d'Austria durante la minorità di Carlo II si veda G. Maura Gamazo, *Vida e reinado de Carlos II*, 3 voll. Madrid 1942; H. Kamen, *La España de Carlos II*, Barcellona 1981 (ma è l'edizione spagnola di *Spain in the later seventeenth century. 1665-1700*, Londra 1980), pp. 41-55; L.A. Ribot García, *La España de Carlos II*, in Aa.Vv., *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, a cura di J.M. Jover Zamora, Madrid 1997 (3ª ediz.) pp. 71-109.

⁶⁸ Durante gli anni della permanenza a Taormina, il 25 gennaio 1676, muore uno dei loro figli, un bambino di 4 anni, di nome Andrea: APTao, *Defunti (1675-1819)*, vol. II, f. 3 v.

⁶⁹ ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 63 r.

ta città essendosi reputato dalli francesi della nation spagnola per essere detta esponente figlia [*sic!*]⁷⁰ di Giovanne Zappia e Ulloa olim castellano di Matagrifone della detta città di Messina, e con detta carica si morì» Antonia chiede che le sia restituita la sua proprietà di Linguaglossa. Il viceré, marchese di Bedmar, firma il decreto di restituzione della proprietà, bene dotale della nobildonna, alla famiglia Mauro, il 27 marzo 1706⁷¹.

Anche gli Hozzes, la famiglia di Diana, moglie di Girolamo Mauro, figlio di Antonia e Giuseppe, furono vittime della confisca dei beni. Diana moglie di Girolamo e la sorella Violante, educanda nel monastero del Santissimo Salvatore, scrivono anche loro in un memoriale⁷² che il loro padre Pietro subì l'incorporazione, negli anni 1679, 1680, 1681, dei suoi numerosi beni, rendite⁷³, proprietà immobili⁷⁴ e di una splendida casa «appalaziata» in contrada della Candelora, scelta dopo la rivolta come dimora del governatore di Messina. Il palazzo era composto da diversi «appartati, corpi e membri di stanze, officine con l'entrata del Porticato grande in frontespizio della statua di Don Giovanni d'Austria con suo scoperto dentro e con suo balcone grande di pietra sopra del porticato ed altri due balconi di canto, confinanti con la vanella, e con la Chiesa seu casa di San [...]»⁷⁵ e aggregata con la casa appalaziata di Don Tomaso Hozzes incorporata dalla Regia Corte». Il 7 ottobre 1702 il cardinale Del Giudice⁷⁶ ordina che vengano «scorporati» tali beni. Le famiglie con cui Giuseppe Mauro e Antonia Grimaldi stringeranno alleanze tramite i matrimoni delle figlie, presentano un quadro non omogeneo: i Di Gregorio parteggiano per la Francia (Tommaso Di Gregorio compare tra i senatori eletti durante la rivolta nel 1676)⁷⁷,

⁷⁰ Evidentemente c'è uno sbaglio nella copia rimasta. Giovanni Zappia e Ulloa sarà stato il padre o il fratello della madre di Antonia Grimaldi.

⁷¹ Fra l'altro era stato confiscato dal Segreto di Linguaglossa l'11 settembre 1677 e poi assegnato dall'1 settembre 1680 al Convento del Carmine di Francavilla per il prezzo di 412.2 onze, in cambio del bosco delli Gisterni (che valeva 508 onze) requisito al visconte ribelle di Francavilla, Carlo Ruffo, con l'obbligo di pagare alla Regia Corte 5.5.7 onze annuali.

⁷² ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 59 r.

⁷³ Una rendita di 50 onze annuali dovuta dalla città di Castoreale.

⁷⁴ Le proprietà si trovavano nel territorio di Rometta, Palermo, in quello di Monreale: *ibidem*, f. 59 v.

⁷⁵ Il testo è illeggibile.

⁷⁶ Il documento porta la firma anche di Giuseppe Fernandez presidente del tribunale del Concistoro e di Niccolò Pensabene, avvocato fiscale e giudice della Real Gran Corte.

⁷⁷ C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. III-IV, p. 422. Il Cuneo (*Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 691) scrive che «Don Giovanni di Gregorio, Marchese di Poggio Gregorio, figlio del fu quondam D. Thomaso, nipote del quondam D. Carlo e fratello minore del fu Canonico D. Carlo Di Gregorio, il quale con li suoi dal primo sloggiamiento delli Francesi si partì da Messina e sempre quasi dalla prima hora della sua partenza si ha tratte-

mentre i Ciampoli sono sul fronte opposto: Francesco Maria Ciampoli è senatore nel 1680, Nicolò Maria Ciampoli nel 1681, nel 1683, e nel 1686, Jacopo Ciampoli⁷⁸ nel 1684 e nel 1687, per ordine del viceré conte di Santo Stefano che abbatte i privilegi messinesi e attua una dura repressione⁷⁹. Gli Avarna sono divisi: Nicolò Maria Avarna è senatore dopo la rivolta, nel 1678, per ordine del viceré Gonzaga, Giacomo Avarna, parente dei visconti Ruffo di Francavilla, va in esilio dopo la partenza dei francesi⁸⁰: Il conte di Santo Stefano ordina di radere al suolo e poi cospargere di sale a perenne ignominia la «banca dei giurati», fa fondere la campana della città per realizzarne una statua di Carlo II che schiaccia l'idra messinese, demolisce le istituzioni di Messina, abolisce l'elezione libera dei giurati, che sarà fatta invece dal viceré, sulla base di mastre manipolate, spende 700.000 scudi tra il 1680 e il 1686 per la costruzione della cittadella⁸¹ fortificata minacciosamente incombente sulla città ribelle.

I Ciampoli sono dunque una delle famiglie che attraversano indenni quegli anni duri, cui segue l'attuazione di una linea di governo di *tranquilidad y buen gobierno*, «affidata ad un ministero ad elevata componente spagnola, che bilancia l'opposta pressione di nobiltà e popolo»⁸². In questi anni si cristallizzano definitivamente «i due modelli che accompagneranno la tradizione politica siciliana: Palermo con un «popolo spagnolo» e una nobiltà «nazionale» anche se impotente; Messina con il suo «republichismo» esaltato dalla drammatica esperienza dell'esilio della sua classe dirigente «sans patrie et sans roi». Anche i Mauro sembrano essere riusciti ad attraversare indenni quegli anni difficili e riescono ad incrementare le loro for-

nuto in Roma, pochi mesi fa si partì da quella città, Maggiordomo della Marchesa di Brescia, per accompagnare la nuova Reggina di Spagna sin dove doveva incontrarla il Re Filippo Quinto, a petizione della nuova Reggina, a cui haveva prevenuto la sudetta Marchesa e a prighiere della medesima. Su i primi giorni d'essersi accoppiati le due persone Reali, hebbe l'Indulto e fu aggratiato dal Re, firmandoli di mano propria il Dispaccio Reale, dal Conte di Santo Stefano e da altri Ministri di Corte che erano servendo il Re, dandoli ampla facultà di poter liberamente ritornare con li suoi parenti che vivono alla sua patria, con la restituzione di tutti li suoi beni, rendite et effetti che sono in potere del Reggio Fisco, e non quelli che si ritrovano alienati, concessi e venduti dalla Reggia Corte e dal Real Patrimonio; anzi il Re li disse che, arrivato che sarà alla Corte in Madrid, indulgerà e aggratierà tutti li suoi concittadini». Per il ruolo svolto dallo zio canonico Di Gregorio a Messina durante la rivolta a favore degli spagnoli prigionieri e carcerati e per la riconoscenza avutene poi vedi sempre *ibidem*, p. 691.

⁷⁸ Sarà senatore anche sotto il duca di Uzeda negli anni 1690 e 1692: C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. III-IV, p. 435.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 427.

⁸⁰ Vedi il mio *I Ruffo a Francavilla*, cit.

⁸¹ G. Giarrizzo, *op. cit.*, p. 344.

⁸² *Ibidem*, p. 346.

tune e la loro influenza territoriale: Giuseppe Mauro ottiene infatti la carica di senatore della città peloritana nell'anno 1697⁸³.

Il testamento di Paolo Grimaldi (fratello di Girolamo Grimaldi, padre di Antonia ed entrambi figli di Pietro e Cornelia), sottoscritto a Palermo il 13 luglio 1680⁸⁴, ci fornisce ulteriori informazioni sulla famiglia in questi anni della rivolta. Il testatore dona al Collegio dei Gesuiti di Monreale una rendita di 60 onze all'anno che deve pagare Giuseppe Mauro, marito di sua nipote Antonia, gravandola su beni dei Grimaldi in territorio di Taormina. Si tratta di un palazzo, di 4 «luoghi» e di una *domus magna* posti nella città di Taormina⁸⁵. Dal documento risulta che Girolamo Grimaldi, padre di Antonia era fratello di Paolo, uomo facoltoso che aveva comprato all'asta la baronia delle Favare in territorio di Mazzarino, posta in vendita dai coniugi, certo suoi parenti, Pietro e Paola Grimaldi. Alla morte di Paolo però se ne riappropria Pietro Andrea Grimaldi principe di Santa Caterina, che se ne investe il 6 marzo 1683, per poi perderla di nuovo in una nuova asta a favore di Margherita Grugno e Grugni nel 1702⁸⁶. L'intrecciarsi di legami economici dei Mauro con i vari rami dei Grimaldi, dei Grugno, famiglia radicata a Taormina⁸⁷, appare certamente interessante e degna di approfondimento.

5. *Girolamo Mauro*

Giuseppe Mauro muore nel 1724. Prima però sottoscrive il suo testamento nel quale lascia al figlio Girolamo, suo erede, i miglioramenti⁸⁸ che egli ha eseguito nel loro feudo di San Biagio e in altri luoghi in prossimità

⁸³ C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. III-IV, p. 443. Quasi sicuramente suo figlio Girolamo ha detenuto la stessa carica; negli *Annali*, cit. (pp. 442) si cita un Iacopo Mauro senatore nel 1695, nel *Nobiliario*, cit. del Galluppi (p. 351) viene citato invece un don Girolamo o Giacomo.

⁸⁴ L'abbiamo rintracciato presso l'Archivio di Stato di Palermo, atti del not. Bartolomeo Zamparrone, prima stanza, registro 13368, ff. 244 v e sgg.

⁸⁵ *Ibidem*, ff. 246 r-v. È probabilmente la stessa casa solerata citata nel testamento di Antonia che ella dona in dote alla figlia Giuseppa, moglie di Leopoldo De Gregorio: vedi *Appendice documentaria*, doc. I.

⁸⁶ F. San Martino De Spuches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, 10 voll., Palermo 1924-41, vol. III, pp. 214-5. Dopo Margherita se ne investe la figlia Eleonora il 17 febbraio 1717, che sposa Giuseppe Ugo Perremuto, marchese di Santa Lucia nel 1730. Pietro Ugo Grugno se ne investe l'8 febbraio 1763 come primogenito per la morte della madre. A lui succede il figlio Giuseppe Ugo.

⁸⁷ La sua presenza è documentata a Taormina fino alla fine del XVII secolo.

⁸⁸ Secondo il diritto feudale siciliano il possesso del feudo era distinto dalle migliorie che potevano esservi fatte. Esse diventavano proprietà allodiale di chi le apportava.

della contrada Faro, tutti in territorio di Messina. Purtroppo però le rendite derivanti dai beni soggetti al fedecommesso stabilito da Antonio Mauro nel 1432 erano ormai esaurite a causa della vendita obbligata a Cesare Romano. Girolamo scrive infatti che «si vendettero dette rendite prima delle turbolenze di Messina col pretesto e colla pigiria [*sic!*] di dover incettare altro denaro in compra di altre rendite quando che in quel tempo non vi erano rendite più sicure fruttifere di quello dove erino inpiecati detti denari ed essendo morto don Francesco [zio di Girolamo] senza lasciare figli maschi, successe in detta primogenitura il fu don Giuseppe [padre di Girolamo] il quale venendo a morte nell'anno 1724 [...] facendo scrupolo delle onze 500 per esso come sopra consunti delli capitali venduti ordinò alla sua erede universale donna Antonia, sua moglie, di investire un capitale di 500 onze». Poiché Antonia Grimaldi sostiene alla morte del marito che non le è possibile realizzare tale disposizione, suo figlio Girolamo «intende indirizzarsi contro i possessori dei beni ereditari degli zii paterni Maria, moglie di Pietro De Gregorio, Francesco, e del suo stesso padre», non solo perché è stato consumato «detto capitale di onze 1500 surrogati a detta primogenitura, ma anche per la ricoperazione del credito dotale di donna Antonia, madre dell'esponente». La dote di Antonia Grimaldi era stata infatti garantita da Giuseppe Mauro con un censo di onze 11.15 appartenuto a Gerolama Granata «olim moglie del quondam Placido Mauro».

Perché Girolamo arriva a tale decisione? Nel novembre 1724⁸⁹, come sappiamo, è morto il padre Giuseppe e la madre Antonia ha fatto redigere l'inventario⁹⁰ nel quale sono riportati il feudo di San Biagio presso Massa Santa Lucia, il fondo chiamato Quattro Fave nella contrada del Faro, un altro luogo nella stessa contrada chiamato Rovetti, la terza parte di un palazzo di Messina in contrada delli Casciari⁹¹, lo *jus* di un censo di 11 onze an-

⁸⁹ In quello stesso anno lo ritroviamo tra i ruoli dei Confrati della Pace e dei Bianchi un Giuseppe Mauro: G. Gallupi, *Nobiliario*, cit., p. 302.

⁹⁰ ASM, *Avarna*, vol. 5, atti del not. Nicolò Scuderi, ff. 113 r-118 v. In un documento dell'11 aprile 1691 (atti del not. Giovanni Chiatto di Messina) era stato riconfermato a Giuseppe Mauro e Antonia Grimaldi il possesso di una proprietà vicino la fiumara di Santa Maria del Gesù in contrada San Michele coltivata a vigne, gelsi ed altro con «domibus soleratis et terraneis et aliis...» confinante da una parte con il fondo della Società del Santissimo Rosario nel convento di San Domenico, con un altro fondo del fu Giuseppe Bisazza, ora dei frati del Santissimo Rosario chiamati li Jancuzzi, con la proprietà di Francesco Cirino e la via pubblica»: *ibidem*, 17r-v.

⁹¹ L'antica dogana regia di Messina si trovava proprio nella strada delli Casciari o Falegnami e nella stessa strada si trovava la Loggia dei Genovesi che, com'è noto svolsero, un ruolo fondamentale come finanzieri e nel Mediterraneo con i loro commerci e le loro galee. Cfr. C.D. Gallo-G.Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. I-II, p. 264. Sui banchieri genovesi vedi il recente A.

nuali dovuto da Pietro Di Gregorio. Sono anche citati mobili pregiati (molte sedie, scrittoi), sette dipinti grandi e tre piccoli, dodici ritratti senza cornice e altri con cornici raffiguranti paesaggi⁹².

Girolamo intende recuperare non solo tutto ciò che gli spetta del patrimonio del padre, ma anche della dote della madre Antonia Grimaldi che, come sappiamo, era una ricca ereditiera, proprietaria di consistenti beni già promessi al figlio nel 1693 in occasione delle sue nozze⁹³ con Diana Hozzes, figlia di Pietro ed Angela, appartenente ad un'antica famiglia di origine castigliana insediatasi a Messina e spesso presente nelle cariche appannaggio dell'oligarchia cittadina: Francesco Hozzes ha avuto la prestigiosa carica di principe dell'ordine della Stella nel 1648 ed è stato senatore nel 1642-3 1652-3; Maurizio è stato senatore nel 1643-4; Tommaso nel 1662-3, 1665-6, 1668-9⁹⁴. Dopo l'indulto concesso dal governo spagnolo ai messinesi, Diana Hozzes e la sorella Violante chiedono che vengano restituiti loro i beni confiscati⁹⁵.

In questi anni la fortuna politica dei Mauro si accresce. Girolamo ottiene la carica di senatore nel biennio 1695-96, due anni dopo il matrimonio, e suo padre Giuseppe nel biennio 1697-98⁹⁶. Egli viene ricordato per il suo attivismo politico e per i suoi frequenti viaggi a Palermo dove si recava per accrescere i suoi legami e le sue fortune e anche per recuperare il patrimonio della madre Antonia e della moglie Diana. Così scrive Giuseppe Cuneo: «A 21 marzo 1702, Martedì, D. Geronimo Mauro di D. Giuseppe, Cavaliere messinese, ritornò da Palermo in Messina; portò molte novità ed avvisi, come sono li seguenti: che trattandosi ivi di Tassa per regalìa e donativo al Re di Spagna Filippo Quinto per li bisogni della guerra, il Senato di quella città si offerse al Cardinal Giudice, Viceré, che senza mettersi o farsi tassa alcuna, di voler dare al Re trecentomila scudi, e ogn'uno delli Cavalieri, Titolati e Nobiltà voler dare spontaneamente e con libertà quella somma che potrà disporre, sì che si farà e si raccoglierà una somma grande e ingente; con questo: che il re Filippo Quinto conceda alla città di Palermo

Pacini, *I mercanti-banchieri genovesi tra la Repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale spagnolo*, in Aa.Vv., *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Roma 2003, pp. 581-595, a cui rimando per la bibliografia.

⁹² ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 115 r-116 v. Li ritroveremo nell'inventario redatto alla morte del marchese Pietro nel 1772.

⁹³ ASM, *Avarna*, vol. 63, ff. 15 r-25 v. Atti del not. Nicolò Honorato e Imperatore di Messina. Traggo questi dati da un documento del 5 marzo 1712.

⁹⁴ C.D. Gallo-G.Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. III-IV, pp. 363, 375, 411.

⁹⁵ Vedi p. 27, nota 72.

⁹⁶ G. Galluppi, *Nobiliario*, cit., pp. 351-352.

per l'innanti che li tre Presidenti, della Gran Corte, Concistoro e Patrimonio, non siano più Dottori, ma tre Cavalieri palermitani di spada e cappa [...]. Di più riferì il sudetto D. Geronimo Mauro che la Nobiltà di Palermo è tutta posta in brio, si fanno mille preparamenti ed apparecchi per incontrare il Re Filippo Quinto (se passerà, come si dice, in Sicilia e andrà in Palermo), e più giochi varj e festini superbi per trattenerlo in deporti»⁹⁷.

Il fatto che Girolamo fosse personaggio in vista dal punto di vista politico ci viene anche confermato da una *Relazione sui disordini occorsi a Palermo nel 1708* dove si dice che egli finì addirittura in carcere: «A' 14 agosto si seguì il tralasciamento della processione degli cerei delle Maestranze, siccome il giorno 15 seguente festività dell'Assunzione della Vergine Santissima si tralasciò dal Senato e Capitano della città l'antico passeggio di Mare Dolce. In quei tempi fu carcerato d'ordine di Sua Eccellenza D. Geronimo Mauro cavaliere messinese; si disse per non aver compito con i suoi obblighi nella soprintendenza che tenea ed esame delli testimonij per negozi di Stato, che restavano in sua cura. Due galere della squadra hanno fatto viaggi trasportando da Messina a Milazzo nuovi prigionj per materie di Stato in questa Città»⁹⁸. Non sappiamo quale ruolo Girolamo abbia svolto nel soprintendere agli interrogatori dei testimoni perché non ci sono noti altri dati. Ci occuperemo in seguito di quest'aspetto della situazione politica di quegli anni, per ora diciamo che, oltre a giocare un ruolo politico di un certo rilievo, Girolamo è interessato soprattutto a curare i propri interessi economici e a recuperare i beni di famiglia. Nella donazione *propter nuptias*, con Diana Hozzes, stipulata nel 1693, i genitori gli avevano donato censi⁹⁹ per un capitale di 370 onze, la terza parte della dimora di Messina e precisamente la porzione sotto l'abitazione dei genitori, in via dei Casciari, confinante da un lato con il grande palazzo della marchesa Lucrezia Campolo, dieci salme annuali di vino «di buona qualità» che si produceva nella grande proprietà di Antonia Grimaldi nella piana di Taormina. Inoltre era stato

⁹⁷ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 737.

⁹⁸ Vedi Benedetto Emanuele e Vanni, marchese di Villabianca, *Diario e narrazione istorica de' tumulti successi nella città di Palermo nel Governo dell'Eccellentissimo Signor Marchese de los Valvazes cominciati li 25 maggio 1708*, in BCP Qq. E. 95-104, c. 110 r. pubblicato in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, a cura di G. Di Marzo, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, vol. X, p. 212.

⁹⁹ ASM, *Avarna*, vol. 63, ff. 15 r-25 v. I censi erano i seguenti: lo *jus* di un censo bollale di 10 onze annuali con il loro capitale di 200 onze proveniente da una somma maggiore dovuta da Gioacchino Gregni Grugno, barone delle Favare sopra detta baronia ed altri beni; un altro *jus* dovuto dallo stesso di 17 tari su un capitale di onze 28.18. 3; un terzo *jus* di 7.10.18.3. onze dipendenti da una somma maggiore con suo capitale di 142 onze dovuto dal duca di Cefalà, Diana, e gravante sulla *domus magna* esistente in Palermo, contrada Ballarò e su altri suoi beni.

stabilito che Girolamo potesse disporre liberamente dal momento delle nozze di una rendita annuale di 40 onze¹⁰⁰.

Un documento ci informa che la successione dei beni nelle mani di Giuseppe Mauro non era andata però in maniera lineare.

Giuseppe muore, come abbiamo detto, nel 1724¹⁰¹. Egli non solo ha sottoscritto il testamento, ma ormai prossimo alla morte, il 12 ottobre, dopo essersi confessato, decide di affidare a padre Felice Minutoli dell'ordine dei minori conventuali del convento di san Francesco d'Assisi uno «*scriptum, sive alberanum*»¹⁰² da dare al figlio primogenito solo dopo la morte della madre Antonia Grimaldi. In esso c'è la spiegazione dell'esaurirsi della somma di 1500 onze in rendite e perciò delle rivendicazioni che Girolamo avanza dopo la morte della madre.

In questo documento Giuseppe elenca una serie di rendite possedute prima di lui da suo padre Placido, e cioè: una rendita annuale di «piccioli due e 2/3 per un capitale di 900 onze sopra il Regio Campo», un'altra di 15 onze l'anno «sopra li grani 25 sopra l'estrazione della seta» per un capitale di 250 onze e infine l'ultima «sopra li grana 5 sopra la seta» di 21 onze l'anno per un capitale di 350 onze. Il totale assommava ad onze 1500.

A questo punto avviene il colpo di scena! Giuseppe ci svela finalmente come sono andate le cose: la somma sarebbe dovuta andare a suo fratellastro, il primogenito Francesco, che ignora però i suoi diritti perché Girolama, la seconda moglie di suo padre e sua madre, con perfidia nascose i documenti nell'interesse del suo unico figlio. Le rendite si sono divise perciò tra Francesco, Maria ed il fratellastro Giuseppe e per quest'ultimo le ha amministrato Girolama come tutrice.

Giuseppe confessa però la sua responsabilità perché anche lui, quando ha «l'uso della ragione» e capisce che, secondo il testamento di Antonio Mauro, tutta la somma sarebbe dovuta andare al fratello maggiore, occulta

¹⁰⁰ Per formare questa rendita Giuseppe e Antonia Mauro donano al figlio: un censo di 7.15 tari con loro capitale di 75 onze facenti parte di una somma maggiore dovuta sulla terra di Condò da parte di quel principe; lo *jus* di recuperare il censo annuale di 7 onze con il loro capitale di 20 dovuto alla Regia Corte che i Mauro devono avere da Ignazio e Domenico Parisi; un altro censo dovuto sempre alla Regia Corte di 14 onze annuali (da Vincenzo Cervo); lo *jus* dovuto alla Regia Corte di 75 onze con annualità di 2.15 onze (dalla terra di Condò); 300 onze (da Antonia e Agostina Marchese).

¹⁰¹ L'anno prima è morta la moglie di Girolamo. Il 6 febbraio 1723 Diana Hozzes ha dettato il suo testamento consegnandolo al suo padre spirituale Giovanni Vincenzo di Santa Teresa, dell'ordine dei Carmelitani e vicario di Santa Maria della Grazia. Ella conferma al figlio Pietro ciò che gli era stato donato con il contratto matrimoniale del marzo 1722: ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 105 r.

¹⁰² ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 144 r-149 v.

i documenti e con i fratelli decide di vendere tutte le rendite. E infatti «di detta rendita sopra il Regio Campo sortirono detti assenti il primo sotto il 2 giugno 1652, il secondo spedito a 18 settembre 1652, et il 3 a primo dicembre 1663, del'altre rendite parimenti ne furono spediti assenti nell'istessa maniera...».

Ora, in punto di morte, si sente debitore con il figlio Girolamo non solo delle 500 onze come ha dichiarato nel testamento, ma di tutta l'intera somma ed egli a questo fine «obbliga tutti li beni che possiedo nelli Territorij della Massa di Santa Lucia, e del Faro, tutte le rendite che mi furono assegnate dalla Real Corte nell'anno 1706 per li frutti dalla medema percetti dal nocillito di Linguaglossa, tutti li crediti che ho sopra li beni di mia moglie per le spese da me fatte in tanti anni di liti per recuperarci da potere d'Antonia Augustina Liura il loco nella fiumara di San Michele ascendenti in somma di 327 onze per recuperarci le rendite di Palermo ereditarie della quondam Donna Francesca La Grua, duchessa della Miraglia e per difendersi li beni di Taormina in sette anni di lite in questa Gran Corte Arcivescovile, nel Tribunale della Monarchia ed in quello del Concistoro per le quali spesi 745 onze [...] oltre a altre 300 onze»¹⁰³.

Antonia Grimaldi muore nel 1726, due anni dopo il marito¹⁰⁴. Nel suo testamento¹⁰⁵ nomina erede il figlio Girolamo, imponendo il fedecommesso primogeniale maschile sui beni per cui, alla morte di questi, la grande proprietà nella piana di Taormina da lei posseduta e il fondo esistente in territorio di Linguaglossa andranno al nipote Pietro. Eredi particolari sono le figlie: Vittoria moglie di Giuseppe Ciampoli, Giuseppa moglie di Leopoldo De Gregorio, Maria educanda nel monastero di san Salvatore, suor Girolama monaca nel monastero di Santa Barbara, alle quali conferma le doti a loro già donate o in occasione del matrimonio o in quella della monacazione. Dispone inoltre che Maria abbia una rendita annuale di 20 onze, che a Giuseppa vada una casa "solerata" nella città di Taormina per completare la dote assegnatale quando sposò Antonio Marino in prime nozze e conferma ai nipoti Antonio e Girolamo Gongora, figli della sua defunta figlia Giovanna, sposata a Francesco Gongora¹⁰⁶, i beni dati in dote alla madre.

¹⁰³ ASM, vol. 5, f. 147 r.

¹⁰⁴ La nuora Diana muore l'anno prima. Per il suo testamento: ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 105 r-107 r.

¹⁰⁵ ASM, *Avarna*, vol. 62, ff. 53 r-76 r, atti del not. Felice Iacopelli del 24 novembre 1726. Vedi *Appendice documentaria*, doc. I. Il documento sarà aperto il 18 settembre 1726.

¹⁰⁶ Un Antonino Gongora, probabilmente padre di Francesco, fu senatore di Messina insieme a Francesco Maria Ciampoli nel 1680: C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. III-IV, p. 427.

Alla figlia Vittoria lascia inoltre una testata di letto di ferro con i suoi assi, due materassi con cuscini e cortinaggi di damasco color acquamarina, due specchi con cornici di cristallo e due «boffetti» di legno della sua abitazione in Messina e una rendita annuale di 20 onze con la clausola che quando morirà (non ha discendenti) si dovrà istituire una cappella perpetua di *ius patronatus laicorum* in suffragio dell'anima della testatrice. Le messe dovranno celebrarsi da un cappellano ed in una chiesa scelti dall'erede universale Girolamo, ma il primo celebrante, dal giorno della morte di Vittoria, dovrà essere il figlio adottivo di Girolamo, Giuseppe, se diventerà sacerdote; altrimenti celebrerà le messe Consalvo, altro figlio adottivo di Girolamo. Antonia Grimaldi lascia alla nipote omonima Antonia, figlia di Girolamo, educanda nel monastero di Montevergine, una rendita annuale di 12 onze che graverà sopra il feudo di san Biagio in territorio di Massa Santa Lucia. Dispone altri lasciti per messe da celebrarsi da vari sacerdoti (tra cui il cappellano di casa, Giuseppe Ranieri), per il dottor Francesco Castelli, per il convento di Santa Teresa¹⁰⁷ di Messina, oggetti sacri (un calice ed una patena) e per il suo confessore Giovanni Vincenzo di Santa Teresa¹⁰⁸ 20 onze da pagarsi da parte di Girolamo sopra il reddito del vino, del frumento e della seta che si producono nella sua proprietà della piana di Taormina. La testatrice dispone infine che il suo cadavere sia esposto nella chiesa del convento di San Francesco d'Assisi di Messina e lì seppellito¹⁰⁹. L'inventario dei suoi mobili elenca, tra l'altro, trenta sedie tra grandi e piccole e ben sessanta quadri raffiguranti paesaggi, figure varie e personaggi.

Come nel caso di tante altre famiglie aristocratiche lusso e ricerca del potere si mescolano nello stile di vita nobiliare con il rispetto delle forme, con la generosità nei confronti di istituzioni ecclesiastiche e di religiosi. La famiglia Mauro destina dei figli alla vita religiosa in modo che possa distinguersi pure in questo campo. Come vedremo, altri rappresentanti della famiglia vestiranno abiti ecclesiastici a riprova del fatto che, se il sovrano e la sua famiglia sono posti dalla Provvidenza divina nell'alto ruolo che loro compete, la stessa Provvidenza attribuisce la sua protezione anche alle famiglie della nobiltà, in alcuni casi addirittura elevando i suoi componenti

¹⁰⁷ Un Paolo Grimaldi nel 1588 aveva fatto ampliare la chiesa di Santa Teresa: C.D. Gallo, G. Oliva, *Annali*, cit., voll. I-II, cit., p. 223. Un Pietro Paolo Grimaldi risulta tra i giudici di Messina nel 1537 e 1541: *ibidem*, vol. II, p. 589. Sull'istituzione da parte di nobili di enti, opere pie, conventi, confraternite come parrocchie rurali, cappelle, vedi D. Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini, idee nella Sicilia spagnola*, cit., p. 168.

¹⁰⁸ Era il confessore anche della nuora Diana Hozzes, quindi figura di particolare riferimento per la famiglia.

¹⁰⁹ A meno che il figlio non desideri altrimenti.

agli onori dell'altare come beati e santi, e nella gerarchia sociale assegna loro il compito di sostenere e difendere la Chiesa che opera nel mondo "donando" a Dio i propri figli¹¹⁰. Il testamento di Antonia Grimaldi è quindi esemplare di questa volontà delle famiglie nobili di avere figure religiose di riferimento dentro e fuori la famiglia.

Girolamo, come d'uso, s'investe dei beni ereditati¹¹¹, ma ritiene che il loro valore sia carente rispetto agli oneri di cui sono gravati, ed avendo ora potuto prendere visione dell'alberano sottoscritto dal padre, intende procedere per via giudiziaria contro coloro che possiedono gli altri beni dei suoi genitori, fondando le sue rivendicazioni sul testamento di Antonio Mauro del 1432 e su quello del 1614 di Nicolò Andrea Mauro, zio di Placido Mauro, nonno di Girolamo, il quale Placido era fratello di Francesco Mauro che abbiamo chiamato per comodità *senior*.

Questo Nicolò Andrea, altrimenti chiamato Cola Andrea, possessore di un notevole patrimonio e di una splendida villa che secondo il Buonfiglio¹¹² poggiava sulle antiche fondamenta del borgo della Zaera, era stato canonico e cantore della Chiesa Metropolitana di Messina e personaggio ragguardevole nella Messina tra Cinque e Seicento.

Una copia del suo testamento¹¹³ indica come erede il nipote Cola Andrea, suo omonimo, figlio di suo fratello Giansalvo. Se Cola Andrea non avesse avuto discendenti il testamento ordinava che i suoi beni dovevano dividersi a metà: una parte al fratello dell'erede che si chiamava Mauro

¹¹⁰ D. Ligresti, *Sicilia aperta*, cit., p. 124.

¹¹¹ La terza parte di un «loco grande sito e posto nel territorio di Massa Santa Lucia», il feudo di San Blasi, l'estesa proprietà nella piana di Taormina in contrada Chiuppo o delli Pietri Nigri (quattro fondi unificati), il nocciolo in territorio di Linguaglossa, la terza parte del palazzo con tre case e botteghe nella via dei Casciari. Il procuratore di Girolamo per la proprietà della piana di Taormina e quella di Linguaglossa è Michele Sardo: atti del not. Giuseppe La Floresta di Taormina del 21 giugno 1726 e atti del not. Pancrazio Cacciola di Mola del 23 giugno 1726.

¹¹² Apprendo la notizia da C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. I-II, p. 88. Sulla topografia di Messina prima del terremoto vedi G. Molonia-G. Salemi, *I quindici compartimenti in Cartografia di un terremoto. Messina 1983*, a cura di N. Aricò, in «Storia della città», n. 45, XIII, gennaio-marzo 1988.

¹¹³ ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 9 r-14 v. L'eredità consisteva in un *viridarium*, un giardino con «casamento, fonte, sicomis et aliis arboribus in contrada Gambaria», una casa grande (la villa di cui parla il Buonfiglio) in contrada del Carmine, un luogo chiamato *Pietro La Lignami* consistente in «sicomis, palmentis, et aliis arboribus... positum in flomaria Sancti Philippi Magni», lo *jus luendi* di un censo bollale per un capitale di 280 onze dovuto dall'Ospedale Grande di Messina, due altri censi di 100 e di 40 onze dovuti da vari privati, con l'obbligo per l'erede e i suoi discendenti di non poter mai alienare questi beni. L'erede doveva donare però 5 onze al monastero di San Gregorio *per exoneratione conscientiae* di Giovanni Cosmo Mauro, altro fratello del testatore.

Mauro e l'altra a Placido Mauro. Se nemmeno da loro fossero nati eredi, i beni dovevano attribuirsi al monastero di San Gregorio o a quello di Santa Caterina. Evidentemente Cola Andrea non ha eredi e i beni sono divisi tra Mauro e Placido Mauro, se Girolamo ritiene di poterne rivendicare almeno una parte.

L'11 giugno 1729 Girolamo ricorre nuovamente alla giustizia presentando un memoriale in cui sostiene che il 5 marzo 1712 la madre¹¹⁴ gli aveva donato la rendita di 10 onze annuali che percepiva da don Giovanni Gregni e Grugno e quella di 10 salme di vino provenienti dalla sua proprietà nella piana di Taormina, con la clausola che dovessero essere consegnate direttamente al porto di Messina. Antonia però non ha rispettato queste condizioni e Girolamo le ha mosso un'azione legale; grazie alla mediazione di autorevoli amici, il 9 dicembre 1724¹¹⁵ viene stipulato tra madre e figlio un accordo per cui la prima si obbliga a pagare al secondo una rendita di 20 onze annuali fino alla sua morte e poi, avvenuta questa, a disporre un lascito di 50 onze.

Sulla base della documentazione a nostra disposizione, ipotizziamo che Girolamo abbia potuto sicuramente recuperare la proprietà vicino la fiumara di San Filippo, ma non la «casa grande» in contrada del Carmine, ormai di proprietà dei religiosi a cui l'aveva donata Cesare Romano. Parte del patrimonio è ormai finito nelle mani di altre famiglie attraverso le doti delle figlie Giuseppa, Giovanna (sposa del patrizio messinese Francesco Gongora Spadafora, figlio di Antonio e Olivia del Faso¹¹⁶), e Vittoria, sposa di Giuseppe Ciampoli, anche lui patrizio messinese, la cui famiglia era anche radicata a Taormina (così come i Grimaldi) dove possedeva una magnifica dimora¹¹⁷.

La strategia della famiglia, volta all'espansione lungo il versante ionico, viene confermata dalla scelta d'imparentarsi con i Ciampoli.

Lo studio di altre famiglie dei patriziati siciliani ha mostrato come il rafforzamento nella città d'origine procedeva di pari passo con l'insediamento territoriale nelle aree dove era possibile cogliere favorevoli opportunità, senza per questo allentare i legami cittadini che garantivano la visibilità politica e l'esercizio del potere¹¹⁸.

¹¹⁴ ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 7 r-11 v.

¹¹⁵ ASM, *Avarna*, vol. 5, atti del not. Nicolò Scuderi, ff. 121 r-129 r.

¹¹⁶ ASM, *Avarna*, vol. 62, atti del not. Giuseppe D'Arrigo del 18 giugno 1701. Giovanna gli porta in dote un censo di 10 onze annuali con il suo capitale di 200 onze dovuto da Giuseppe Ugo, barone delle Favare, sopra la baronia.

¹¹⁷ I capitoli matrimoniali del 24 settembre 1710 (incompleti) in: ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 88 r-90 v. Vittoria non ha figli, perciò la sua dote ritorna, alla sua morte, ai Mauro.

¹¹⁸ Vedi il mio *I Paternò di Raddusa*, cit.

Il patriziato messinese si trova a fine Seicento a fare i conti con una realtà tragica ed inaspettata. La rivolta segna un vero e proprio spartiacque perché Messina perde la sua classe dirigente, tutti i privilegi, le prerogative e le autonomie politiche. Il distretto messinese, le cui propaggini economiche arrivavano fino alla Contea di Modica, è privato della sua testa mentre anche l'economia della seta declina.

Coloro che non sono costretti ad andare in esilio, e tra questi i Mauro, devono perciò elaborare nuovi progetti politici, rimodulare un nuovo rapporto con le istituzioni e il territorio per ritrovare una collocazione nel mutato contesto isolano.

IL TEMPO GRANDE DELLA FAMIGLIA

1. *La Sicilia di Filippo V*

All'inizio del secolo, Francia e Impero asburgico¹ si sono contesi la successione di Carlo II. Questi, infine, ha stabilito erede Filippo d'Angiò, secondogenito del delfino di Francia, a patto che non unifichi le due corone². Il primo novembre Carlo muore e Filippo accetta l'eredità e diventa padrone dell'impero spagnolo. Il 30 gennaio 1701 a Palermo³, nel palazzo reale, alla presenza del viceré Veraguas, il nuovo sovrano viene solennemente acclamato re di Sicilia con cavalcate e festeggiamenti.

Nonostante le assicurazioni del viceré sulla fedeltà dei siciliani, la situazione non è tranquilla. L'alba del nuovo secolo vede élites siciliane in difficoltà politiche: non mancano coloro che ritengono illegittima la designazione di Filippo e pensano invece che il ramo asburgico sia il naturale continuatore della dinastia spagnola. Voci di moti popolari a favore di Carlo d'Asburgo arrivano a Madrid e a Parigi, ma il viceré le smentisce⁴. Filippo però non si fida né di quest'ultimo, né di molti funzionari spagnoli designati dal suo predecessore: il duca di Veraguas e Sancio Miranda, governatore

¹ Cfr. D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, cit., vol. V, pp. 501-526; H. Kamen, *The war of Succession in Spain. 1700-1715*, Londra 1969. Per quanto riguarda l'Italia cfr. F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano 1959, pp. 5-30; G. Quazza, *Italy's role in the European Problema of the First half of the Eighteenth Century*, in *Studies in Diplomatic History. Essay in memory of David Bayne Horn*, a cura di R. Hatton e M.S. Anderson, Londra 1970, pp. 138-154.

² J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna 1982, pp. 432-3.

³ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, cit., a cura di G. Di Marzo, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo 1871, vol. VII, pp. 207-76.

⁴ F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, 3 voll., Napoli 1937-9.

di Messina, vengono epurati⁵. Nella città del Peloro si vivono giorni di tensione e attesa, l'odio verso la Spagna si accompagna ambiguamente al giubilo⁶ per un re di casa Borbone (molti messinesi hanno sacrificato la vita e i beni a questa) e alla speranza di un ritorno degli esuli e della restituzione dei beni confiscati dopo la rivolta. Nel frattempo il governatore della città ha ricevuto l'ordine di sospendere la vendita dei beni degli esuli⁷.

Il ceto dirigente messinese cerca di recuperare un profilo ideologico e culturale e di adoperarsi nel tentativo di un rinnovato rapporto con la dinastia regnante.

L'8 marzo, ha luogo una fastosa cavalcata guidata da Placido Ruffo, principe della Scaletta. La sfilata vuole rinverdire i fasti⁸ del passato splendore della città e concludere i festeggiamenti per l'acclamazione del nuovo re.

«Vi fu in Messina in questo giorno per vedere la festa e la Cavalcata gran concorso di gente di Gentiluomini, Preti, Artisti e Villani delle Città e Terre della piana di Melazzo, come Milazzesi, Castrisani, di Barsalona, Puzzo di Gotto, Mirij, Santa Lucia e di quelle cumarche; un'infinità di Villani dell'una e l'altra Furia di Messina; vennero molti Gentiluomini di Tavormina, e fra gl'altri da Catania 20 Cavalieri travestiti da villani (ma per quanto si celassero, la loro bizzarria e aspetto nobile li manifestava); venne un gran numero di persone dalla bassa Calabria, Gentiluomini di Scilla, Bagnara e di Reggio. Tutti ammirarono l'universalità della festa, li capricci dell'università e uniformità delle inventioni, la bizzarria delli Cavalieri che cavalcarono, ricchi di gioie, la varietà e numero dell'equipaggio, la maggior parte di prezzo, la vivezza e brio delli cavalli bene ammaestrati, delli quali molti ne vennero da Calabria e dal Regno, la vaghezza e diversità delli loro addobbi e ornamenti, molti pretiosi, tutti varij, tutti galanti, tutti con somma politia inventionati.

⁵ P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, da servire da aggiunte e chiose al Botta, Palermo 1836.

⁶ Si moltiplicano i sonetti in onore Filippo V e le pasquinate per dileggiare gli spagnoli, cfr. G. Cuneo, *Avvenimenti*, cit., t. II, pp. 544-8.

⁷ F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna*, cit., vol. I, p. 329.

⁸ Mi permetto di rimandare per le forme del vivere nobile della nobiltà messinese al mio M.C. Calabrese, *I Ruffo e la vita nobile a Messina*, in D. Ligresti (a cura di), *Corti, città capitali e "ville" nell'Italia spagnola. La vita nobile*, Atti del seminario di Catania del 18-19 giugno 1999, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», numero monografico, a. XLIV, 1998, I. Sui Ruffo vedi i miei *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel secolo XVIII. L'inventario di Antonio Ruffo, principe della Scaletta*, con introduzione di G. Giarrizzo, Catania 2000; *Il patrimonio di Antonio Ruffo, principe della Scaletta. Una lite in famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. XCVI, 2000, fasc. I-II, pp. V-XIII, e pp. 1-353; *I Ruffo a Francavilla. La «corte» di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001.

Di questi forastieri si disse che il numero fu sopra di trentamila ... tanto, che dal piano della Matrichiesa, del Palazzo, per la strada Nuova e per le strade per dove passò la Cavalcata, appena si poteva passare a fianco». Il Cuneo, che ha scritto la cronaca di quei giorni, non manca di ricordare con partigianeria come la cavalcata di Palermo rispetto a questa di Messina avesse annoverato più persone, «e forse cavalli più ammaestrati, ma non così belli addobbati li cavalli e bizzarri li cavalieri» e cita tra i partecipanti «Titolati, Cavalieri, Nobili di prima riga e della Mastra Senatoria Cittadina». Dapprima, «senza luogo, alla rinfusa si unirono all'ore 20 nel Palazzo del Governatore secondo fu fatto l'invito, andando a squadriglia o a cavallo o a piedi o in carrozza, vestiti alla spagnola con goliglie, eccettuati alcuni pochi, li quali andarono con le sverse per più loro comodo, con maniche ricamate in oro, tutti adornati con pretiose gioie al cappello e al petto. Qui il Governatore li incontrò [...]. Quando li parve l'ora opportuna, diede lo stendardo con l'arme del Re al Principe della Scaletta e disse: *Via, andiamo!*»

A questo punto la cavalcata fu organizzata secondo l'ordine stabilito e i nobili erano al settimo posto a due a due, senza luogo alla rinfusa», eccetto il principe della Scaletta che sfilò da solo lungo il corteo acclamando il nuovo monarca Filippo V. Alla cavalcata partecipano Girolamo Mauro con suo cognato Giuseppe Ciampoli⁹. I Mauro ed i loro parenti Ciampoli esplicitano con la loro presenza nella rappresentazione simbolica¹⁰ della cerimonia il grado gerarchico e politico che occupano nello spazio urbano messinese.

Nonostante l'entusiastica descrizione del Gallo, la situazione politica non è così pacifica e gioiosa, anzi appare in continuo fermento. Il nuovo viceré, marchese di Villena, rimane meno di un anno prima di essere promosso a Napoli, sostituito dal cardinale Francesco Del Giudice¹¹.

⁹ C.D. Gallo-C.D. Oliva, *op. cit.*, voll. III-IV, p. 9.

¹⁰ Sul significato simbolico dei cortei: L. Marin, *De la représentation*, Paris 1994, p. 50 e sgg. Sul cerimoniale visto come “linguaggio politico e giuridico”, cfr. M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cèrèmonial et rituel à Rome (XVI-XIX siècle)*, a cura di M.A. Visceglia e C. Brice, Roma 1998 (Collection de L'École Française, 231), pp. 117-176. Per la Sicilia il tema è stato affrontato con da D. Ligresti, in *Sicilia aperta*, cit., che ha in corso di pubblicazione un saggio dal titolo *Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola*.

¹¹ Sarà nominato nel 1704 arcivescovo di Monreale. Allontanato dalla corte di Spagna per influenza di Alberoni si reca a Roma dove agirà contro la Spagna a favore prima dei piemontesi poi degli austriaci per questo suo comportamento durante la spedizione degli spagnoli in Sicilia sotto la guida del marchese di Ledesma, l'Alberoni provocherà il sequestro delle sue rendite dell'arcivescovato di Monreale: G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, libro IV, cap. II.

La situazione precipita dopo l'ingresso degli imperiali in Spagna¹²: nell'agosto del 1706 arriva in Sicilia la notizia che Filippo è stato costretto a fuggire da Madrid. Il nuovo viceré, marchese di Bedmar, esorta la nobiltà e le maestranze alla fedeltà. L'anno dopo giunge nell'isola un altro viceré, il marchese di Los Balbases, mentre nel quadro della situazione politica internazionale si addensano nere nubi. Gli imperiali conquistano il regno di Napoli e Messina è in allarme: si rende necessario fortificarla data la sua vicinanza con la Calabria.

Il Regno di Napoli diviene, dati gli stretti legami con l'isola, non solo una base fondamentale per eventuali operazioni militari contro la Sicilia, ma anche il centro di una rete di spionaggio e propaganda politica favorevole all'arciduca austriaco¹³. Vengono inviati emissari e interpellati religiosi e maestranze per fomentare rivolte in Sicilia con lo scopo di facilitare l'ingresso degli austriaci. Si tratta però di «una sparuta minoranza¹⁴ che comprende alcune frange del baronaggio minore, mentre la nobiltà maggiore rimane per lo più fedele agli angioini o preferisce «assumere un atteggiamento neutrale»¹⁵.

In questo clima si capisce come la capitale dell'isola fosse animata da diffidenza e paura. L'inquietudine sfocia nella rivolta di Palermo del maggio 1708 che viene stroncata solo nella seconda metà di giugno.

Il marchese di Villabianca individua la causa nell'eccessiva militarizzazione dell'isola e nell'odio del popolo palermitano per gli irlandesi mandati dal viceré a presidiare i baluardi di Palermo, esautorando le maestranze dal compito che spettava loro¹⁶. Anche Antonino Mongitore addebita la responsabilità della ribellione alla condotta poco opportuna del viceré, scrivendo che «furono cagionati questi moti dalla sola veemente oppressione de' danni meditati da' Francesi e non da corrotta volontà verso il real servizio»¹⁷.

¹² Sulle complesse vicende di questi anni vedi M. Verga, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna 1985, pp. 221-2.

¹³ Le varie corti svolgono in questi anni un'intensa attività diplomatica con l'invio di spie ed emissari presso i centri politici e i luoghi strategicamente rilevanti per assicurarsi l'appoggio durante le intricate vicende belliche: cfr. G. Quazza, *Il problema italiano*, cit.

¹⁴ F. Gallo, *L'alba dei Gattopardi*, cit., p. 26.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Inoltre gli irlandesi, sempre secondo il Villabianca, vengono ritenuti mercenari dei francesi, odiati sin dal Vespro dai siciliani. Sull'interpretazione del Villabianca vedi F. Gallo, *op. cit.*, p. 27.

¹⁷ *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal 13 gennaio 1705 al 27 dicembre 1719 di D. Antonino Mongitore*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, cit., Palermo 1871, vol. VIII, p. 61.

La spiegazione ufficiale dell'odio dei palermitani per gli irlandesi inviati da Filippo V non vela l'intricata situazione che porta alla condanna a morte, tra il 1708 e il 1709, di «molti individui (soprattutto ecclesiastici ed artigiani) per affari politici»¹⁸.

Girolamo Mauro nel 1708, come abbiamo visto¹⁹, è arrestato a Palermo durante la sommossa delle maestranze palermitane, mentre svolgeva «negozi di stato». Non abbiamo dati per chiarire di che cosa esattamente sia stato accusato, certo è che in quegli anni detiene una carica non di poco conto.

La scelta del viceré Los Balbases di risiedere con la corte a Messina per quattro anni (dal 1709) imprime un tono alto alle cerimonie in occasione di festività civili e religiose²⁰ e favorisce l'emergere di artisti di valore tra i quali l'argentiere Francesco Natale Juarra e suo fratello, il celebre architetto Filippo²¹. Sono anni difficili però di cattivi raccolti e di carestia, cui si aggiunge una pernicioso invasione di locuste²²; il commercio langue, il mare è solcato dai corsari e cresce il banditismo nella terraferma²³.

In circa due decenni la Sicilia conoscerà quattro diversi governi: i Borbone di Spagna, i Savoia, gli Asburgo e i Borbone re nazionali. La fedeltà dei siciliani agli spagnoli ha ormai perduto i suoi caratteri originari perché con l'estinzione del ramo spagnolo degli Asburgo sono venuti a mancare i legittimi eredi dei re aragonesi che avevano stipulato il regime pattizio con cui si era costituito il regno di Sicilia e di Napoli²⁴. Non è stato facile per il nuovo re Filippo D'Angiò, nipote di Luigi XIV, a lungo nemico degli spa-

¹⁸ F. Gallo, *op. cit.*, p. 27. Si veda l'elenco dei giustiziati per motivi politici tra il 1703 e il 1715 e soprattutto tra gli anni 1708 e 1709. Cfr. A. Cutrera, *Cronologia dei giustiziati di Palermo (1541-1819)*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, vol. IX, Palermo 1917.

¹⁹ Vedi p. 32, nota 98.

²⁰ Sulla festa di mezz'agosto vedi G. Arenaprimo, *L'antica fiera di mezz'agosto in Messina*, Palermo 1898.

²¹ Sui pittori Filippo Tancredi, Antonio La Falce, Giovanni Tuccari e i fratelli Antonio e Paolo Filocamo cfr. F. Hachert-G. Grano, *Memorie de' pittori messinesi*, pp. 129-46. Cfr. C. Siracusano, *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma 1986, pp. 49-53; G. Barbera, *Contributi alla pittura messinese del Settecento: qualche aggiunta al catalogo di Filippo Tancredi*, in «Archivio storico messinese», 36, 1978, pp. 59-68. Su Filippo Juarra cfr. S. Boscarino, *Juarra architetto*, Roma 1973, pp. 79-87; M. Accascina, *Profilo dell'architettura a Messina dal 1600 al 1800*, pp. 85-91; sugli Juarra vedi il recente contributo di G. Molonia, *La famiglia Juarra*, in «Messenion d'oro» 2, agosto-ottobre 2004, pp. 17-32 e il mio *Il patrimonio di Antonio Ruffo*, cit., pp. 47-48 e 63-64.

²² C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. III-IV, pp. 45-46.

²³ C. Messina, *Sicilia e Spagna nel Settecento*, Palermo 1986, pp. 53-56.

²⁴ G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento*, cit.

gnoli e responsabile di aver sostenuto Messina nella rivolta di fine Seicento, parlare di legittimità se per anni la corona francese è stata «individuata come il nemico per eccellenza»²⁵, mentre la pamphlettistica austriaca ha usato abilmente e non a caso il termine «angioini» che rievoca un tragico periodo della storia siciliana, quello del Vespro²⁶.

La successione di Filippo V è stata accettata dalle élites siciliane nella speranza che il nuovo re avrebbe scelto una linea di sostanziale continuità con la politica dei suoi predecessori spagnoli e cioè avrebbe conservato i privilegi e le prerogative dei ceti dirigenti. Ma, dopo una lunga e drammatica guerra, il trattato di Utrecht (1713) sancisce il definitivo congedo dalla Spagna ed il passaggio del regno di Sicilia ai piemontesi²⁷.

2. *Gli anni del governo di Vittorio Amedeo*

Alcuni rappresentanti della nobiltà e del clero isolano si recano a Torino a portare omaggio al nuovo re, Vittorio Amedeo.

Egli comprende che la situazione non è facile. La maggior parte della nobiltà propende per gli spagnoli e quindi deve ricercare il consenso delle classi dirigenti. Non a caso alcuni tra i maggiori titolati, come i principi di Butera (Niccolò Placido Branciforte), della Cattolica (Giovanni Del Bosco), il conte di Geraci (Giovanni Ventimiglia) sono decorati con il supremo ordine della Santissima Annunziata, e altri vengono gratificati come gentiluomini di camera. Il ruolo di regno privilegiato era sempre stato un *leit motiv* delle classi dirigenti da quando l'isola si era data nel 1282 a Pietro III d'Aragona²⁸, e ogni sovrano, e per lui il viceré, entrando in possesso dell'isola, doveva giurare di rispettare i privilegi e le consuetudini del Regno.

Vittorio Amedeo ripete il rituale giuramento con i siciliani in una solenne cerimonia a Palermo. La circostanza che il nuovo monarca sia venuto personalmente a Palermo a ricevere la corona, fa sperare alla nobiltà siciliana di aver trovato finalmente un re «nazionale» e di poter mantenere il proprio potere contrattuale. Presto però i nobili siciliani sperimentano una cocente frustrazione: il re ha organizzato il Piemonte con un sistema di gover-

²⁵ F. Gallo, *op. cit.*, p. 28.

²⁶ Cfr. S. Tramontana, *Gli anni del Vespro: l'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989.

²⁷ Sulla dominazione piemontese vedi V.E. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia nell'isola di Sicilia*, Torino 1862; I. La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II*, in *Storie siciliane*, Palermo 1883; G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 362-372; A. Coco, *La Sicilia di Vittorio Amedeo II e il Parlamento del 1714*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXX, 1984.

²⁸ V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, cit.

no centralizzato e burocratizzato, ispirato al modello francese, e non concorda di certo con le loro aspirazioni autonomistiche.

Messina, rimasta delusa perché il re spagnolo ha concesso solo che gli esuli possano tornare, reitera a Vittorio Amedeo le richieste dell'indulto generale, della restituzione dei beni confiscati, del permesso di portare le armi, della restituzione dei privilegi.

Il sovrano piemontese però, nonostante dimostri grande attenzione per la città, riconosce solo alcuni privilegi formali con la promessa di altri riconoscimenti appena possibile.

La città del Peloro accoglie il nuovo re il 2 maggio 1714²⁹ e lo ospita sino alla fine di agosto. Il re ha modo di assistere alla festa della Madonna della Lettera e a quella della metà d'agosto e «talmente si era invaghito di questo emporio³⁰, che usciva a piè dal palazzo reale, seguito dalla nobiltà e numerosa corte, e passeggiava per il Teatro della marina con gusto indicibile, trattando familiarmente con ognuno».

Dopo gli anni spagnoli³¹ quelli piemontesi sono anni di severa austerità³² che vedono l'inasprirsi della controversia con la Santa Sede come conseguenza del rifiuto del papa a riconoscere l'investitura siciliana del re Vittorio Amedeo³³. Il re nomina una giunta di ministri per trovare soluzioni giuridico-amministrative a difesa dei privilegi e dei diritti della monarchia di Sicilia. Tale giunta opera con rigore e severità e i prelati che non accettano i diritti del Tribunale della Monarchia sono costretti ad abbandonare l'isola.

Lo scontro con il Papato acuisce le posizioni giurisdizionalistiche già presenti nell'isola, che si diffondono ulteriormente grazie alla circolazione di scritti, memoriali, testi, redatti da intellettuali, ministri, giurisperiti che si pongono in aperto appoggio alla politica sabauda e s'inseriscono in un dibattito che li porta a fama internazionale; tra essi il Longo, il Marchese di Giarratana, il Pensabene, il Perlongo, il Caruso³⁴.

²⁹ Vedi C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. III-IV, p. 95. Cfr. anche E. Mauceri, *Messina nel Settecento*, ristampa anastatica, Caltanissetta 1990, p. 67, che riporta notizie degli *Annali*, cit.

³⁰ Si riferisce alla fiera del 15 agosto.

³¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 363.

³² Sono gli anni della prammatica contro il lusso (9 aprile 1714) e della «mutazione delle vesti» da parte del Senato di Palermo. I ministri regi devono deporre il modo di vestire spagnolo per seguire il gusto austero del re.

³³ *Ibidem*, pp. 363-367. Sull'apostolica Legazia si vedano G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991.

³⁴ Su questi intellettuali vedi D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1969 (ristampa della I edizione 1823).

L'ostilità e le contraddizioni della società siciliana, l'instabilità del quadro internazionale producono però «nella stragrande maggioranza incursioni nostalgiche nel mito della “facilità del vivere” nella Sicilia spagnola»³⁵.

Non è senza significato che la nobiltà, quando sbarca l'esercito spagnolo, incurante della presenza a Palermo del viceré Maffei, accolga con giubilo le armate inviate dall'Alberoni³⁶. È guerra aperta: il 28 febbraio 1719 sbarca in Sicilia l'esercito asburgico al comando del generale Florimondo Mercy, la flotta anglo-olandese assale e distrugge quella spagnola. Proprio in provincia di Messina a Francavilla, una delle capitali della valle dell'Alcantara, si combatte una grande e cruenta battaglia. Il destino dell'isola viene deciso dal trattato dell'Aja che la cede a Carlo VI, imperatore d'Austria. Alcuni togati e militari che avevano collaborato con il sovrano piemontese lo seguiranno e avranno importanti incarichi governativi, altri resteranno nell'isola svolgendo funzioni politiche ed amministrative di rilievo e diventeranno interlocutori dei successivi governi austriaco e borbonico.

Negli anni piemontesi, a Messina, tra i senatori si annoverano Girolamo De Gregorio (1716-17), Giovanni Di Gregorio, marchese di Poggio Gregorio (1713-14, 1718-19), appartenenti ad una famiglia pesantemente colpita dal governo spagnolo dopo la rivolta. Questi personaggi sono parenti di quel Leopoldo De Gregorio, marito di Giuseppa Mauro, il quale come vedremo, tanta parte avrà nelle fortune della famiglia della moglie.

3. *La Sicilia austriaca*

Dal 6 maggio 1720, dopo la breve riconquista spagnola durata 23 mesi, la Sicilia è austriaca³⁷. Molti aristocratici, compromessi con i passati regimi emigrano, molti in Spagna, alcuni in Piemonte³⁸.

I Siciliani si accorgono subito della nuova realtà: il generale Mercy, che occupa Palermo, mentre ancora Monteleone è a Messina, si rifiuta di ricevere gli ambasciatori del Regno. Alle insistenze del Protonotaro, il generale tedesco risponde «che a' Spagnoli conveniva ammettere simili ambascerie, perché erano voluti dal Regno, ma non a lui, che era venuto con l'armi alle mani»³⁹.

³⁵ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 366.

³⁶ Sull'Alberoni vedi il classico testo di P. Castagnoli, *Il cardinale Giulio Alberoni*, 3 voll., Piacenza 1931-32.

³⁷ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 367-373.

³⁸ F. Gallo, *op. cit.*, p. 34.

³⁹ G. Giardina, *Memorie storiche del Regno di Sicilia del dottor Gaetano Giardina, palermitano, dall'anno 1718 al 1720*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, cit., Palermo 1873, vol. XI, p. 280.

La nobiltà è in fibrillazione, il comportamento del nuovo governo mette in crisi il prestigio sociale e il controllo sul territorio da essa sempre mantenuto. Coloro che hanno tenuto un comportamento prudente durante i cambi di regime sperano adesso di rientrare nella nuova classe dirigente, ma per tutti è fonte di grande preoccupazione che si metta in crisi il complesso di privilegi che regolamentano il rapporto con la corona⁴⁰: «occorreva attivare al più presto tutti i canali diplomatici necessari per riuscire a penetrare all'interno della nuova corte, conoscerne gli uomini più influenti, venire a patti con essi, offrendo in cambio appoggio politico e sostegno economico e, soprattutto, facendo capire al nuovo monarca che senza l'aiuto attivo del baronaggio isolano difficilmente si sarebbe potuto condurre a completa pacificazione la Sicilia e quindi renderla governabile»⁴¹.

In onore del nuovo sovrano Carlo VI, imperatore d'Austria e re di Sicilia, Messina organizza tre giorni di fastose cerimonie e feste in cui si vede la città: «...principalmente nelle strade maestre tutta messa in gala, e come in foggia di sposa, pendenti dai balconi e dalle finestre delle case e dei palazzi da capo a fondo stendardi ed arazzi e paramenti, ed il meglio delle guardarobe, in gran parte di squisitissimo lavorio o dell'ago o delle spole emole del pennello. Onde sembrò la città essere quella Reggia dell'Aurora, in cui ciascuna cosa (per avviso di un poeta) gareggiava con tutte le altre in vanto di preminenza... Su l'imbrunire della notte, invece dei splendidi arredi succedevano lumi a cera, e ad oglio con sì addensati raggi principalmente nel sontuoso Teatro, che potè dirsi fatto di tre un solo giorno. Né si allegra luce si chiuse dentro le sole mura della città, mentre le colline attorno, e le rive del mare sin a Peloro, ardevano in mille e mille fuochi di letizia in cataste di legna»⁴².

I festeggiamenti culminano nel solenne *Te Deum* nella cattedrale colma di nobili e popolani. Leopoldo De Gregorio è tra i cavalieri della nobiltà messinese che il 20 ottobre 1720 in onore del nuovo sovrano sfilano in una cavalcata pomposa e solenne per la ricchezza dei vestiti dei cavalieri e per le gualdrappe dei cavalli, seguiti da paggi e famigli con capricciose livree, almeno quattro per ogni cavaliere.

Abbiamo motivo di credere che la famiglia Mauro abbia partecipato alle feste celebrate a Messina per l'acclamazione del nuovo sovrano nonostante nessuno di loro sia nominato espressamente dagli annalisti.

Malgrado questa ricchezza di pompe ad apparati Messina stenta a riprendersi e certamente la guerra di successione ha ulteriormente aggravato

⁴⁰ F. Gallo, *op. cit.*, pp. 36-39.

⁴¹ *Ibidem*, p. 39.

⁴² Cito da E. Mauceri, *op. cit.*, p. 75.

le condizioni già difficili della città. Il suo rilancio economico è uno degli obiettivi primari del governo asburgico che intende riorganizzare l'apparato politico-amministrativo mentre i messinesi intendono recuperare i privilegi, l'autonomia ed il potere perduti dopo la rivolta di fine Seicento. Per questo il bando con cui si revocano le nomine, i privilegi, le concessioni elargite dai sovrani che si sono succeduti alla morte di Carlo II provoca sgomento nella città. La revoca infatti implica la sospensione dei privilegi che sono stati restituiti e dell'indulto agli esuli che sono tornati.

Il 7 dicembre 1720 i ministri del Consiglio di Spagna si trovano a discutere della richiesta messinese di sospendere la revoca⁴³. I messinesi Girolamo Marchese e il canonico Domenico Rizzo partono per Palermo per chiedere al viceré di escludere la città dalle disposizioni del bando. Riesplode il tradizionale antagonismo con Palermo, ma a Vienna la città del Peloro può contare su personaggi a lei favorevoli, quali il generale Mercy e il principe Eugenio. La classe politica austro-boema «mostrerà sempre un grande interesse per Messina, l'unica realtà isolana alla quale militari e ministri austriaci volgeranno la loro attenzione»⁴⁴. I governatori saranno sempre scelti tra gli ufficiali asburgici.

L'interesse del governo nasce dal riconoscere a Messina potenzialità economiche, una posizione strategica nel Mediterraneo e soprattutto la presenza di una classe mercantile locale che desidera rimettersi in gioco dopo tanti anni difficili. Mercy riesce ad ottenere la sospensione del bando ed anche il generale Wallis si schiera a favore delle richieste della città, che invece sono osteggiate dal presidente del Consiglio di Spagna, l'arcivescovo di Valenza. Tra i suoi sostenitori Messina ha Portocarrero e nel periodo in cui questi ricopre la carica di viceré, la situazione della città migliora. Essa può contare anche su Ignazio Perlongo, nominato reggente per la Sicilia nel Consiglio di Spagna, che suggerisce a Carlo VI di promuovere gli interessi della città, mentre si mobilitano mercanti e ministri messinesi che inviano a corte memoriali e relazioni. Grazie all'attività diplomatica di vari personaggi, tra i quali Girolamo Marchese, nel 1724 la città riesce ad ottenere la conferma dell'indulto e alcune delle grazie richieste.

In questo favorevole contesto Girolamo Mauro e Diana Hozzes si preoccupano di contrattare un buon matrimonio per il loro primogenito Pietro. La scelta cade su Giuseppa Di Natale, un'ereditiera della Valle dell'Agrò, i cui numerosi fondi coltivati a gelseti, uliveti e vigneti, coprono un'area della zona ionica messinese che va da Forza d'Agrò ad Ali. Appare

⁴³ F. Gallo, *op. cit.*, p. 211 sgg.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 212.

chiaro il disegno dei Mauro di proseguire nella politica di espansione e differenziazione economico-territoriale adottata già con il matrimonio tra Giuseppe e Antonia Grimaldi, e di radicarsi saldamente in quell'area. E quando Girolamo Marchese, agente di Messina presso la corte asburgica, lascia Vienna, la designazione del nuovo agente, Francesco Avarna, apre ai Mauro nuove prospettive per i rapporti di amicizia e di parentela che tra loro intercorrono.

Francesco Avarna riuscirà a giocare un ruolo di primo piano a favore della sua città. Gli Avarna erano stati colpiti dall'esilio di alcuni componenti della famiglia in seguito alla rivolta antispagnola, ma dopo l'indulto concesso da Filippo V nel 1702 appaiono in ascesa e li ritroveremo alleati con i Mauro. Don Francesco è «fratello del duca di Belviso [...] e per la sua integrità e dottrina e per le ragguardevoli qualità di sua nascita, occupato avea il posto di maestro razionale del real patrimonio e di vicario generale del regno, nei tempi calamitosissimi che affliggevano la Sicilia nel 1703, e che assistè Messina nel principio del regno di Filippo V»⁴⁵. Eletto razionale, si adopera in accordo con altri colleghi del Real Patrimonio per favorire la sua città, cercando di far approvare alcune proposte riguardanti il commercio della seta ed il rilancio del porto peloritano, che però incontreranno l'opposizione del maestro razionale, Giuseppe Valguarnera, principe di Niscemi⁴⁶.

Il 2 marzo 1726 viene ordinato al Portocarrero di stabilirsi per sei mesi a Messina «portando seco i ministri che ritenesse necessari», il consultore Francesco Solanes, il presidente Giacomo Longo, il Rifos. Il viceré sceglie Francesco Perlongo e Rosario Frangipane e rimane a Messina per quasi due anni, un periodo molto importante per la città, nel quale vengono presi molti provvedimenti ad essa favorevoli come l'abolizione della Regia Giunta (1728) istituita dopo la rivolta⁴⁷, la ricostituzione territoriale del circondario con la restituzione dei casali (5 novembre 1727)⁴⁸, la concessione del porto franco (23 agosto 1728).

⁴⁵ C.D. Gallo-G. Oliva, *op. cit.*, voll. III-IV, p. 179.

⁴⁶ Per le diverse posizioni e per le proposte oggetto del contendere vedi S. Bottari, *Post res perditas*, cit., pp. 161-164.

⁴⁷ L'abolizione della Regia Giunta non significa un ritorno alla situazione esistente prima della rivolta: il governo della città passa sotto il controllo del marchese don Francesco Condè de Figueroa, reggente del Collaterale di Napoli, con la conseguenza che se la città si libera dal controllo palermitano, non recupera però l'autonomia di cui aveva goduto nei secoli passati.

⁴⁸ Nel 1713 è l'Avarna a redigere una nota in cui elenca i casali di Messina che erano stati venduti: Castanea, Galati, Gesso, San Gregorio, Serro e Divieto, Salice, Molino, Artalia, Pezzolo, Briga, Giampileri, Santo Stefano Mezzano, Santo Stefano Superiore, Cumia Superiore, Cumia Inferiore, Santa Margherita, Galati, Mili Superiore, Mili Inferiore, Lardereria, San Filippo Superiore, San Filippo Inferiore, Massa San Giorgio, Massa S. Lucia, Massa S. Nicolò,

La città viene dichiarata scalo franco, si abolisce la fiera d'agosto e si ordina il pagamento dell'1% sul valore dei prodotti che entrano nel porto, come diritto di stallaggio. I mercanti messinesi vogliono trarre quanti più vantaggi possibile, anche a costo di diminuire le agevolazioni agli stranieri, compromettendo i privilegi che la scalo franco può procurare ed in particolare si limita la libertà di immissione delle merci gravate da un diritto di stallaggio elevato.

Il porto di Messina rappresenta il terminale meridionale delle rotte commerciali europee del Mediterraneo dove si operano scambi e vendita delle merci provenienti da Oriente e Occidente.

Inoltre a Messina converge gran parte della produzione isolana da esportare e soprattutto la fonte di tradizionale ricchezza dei messinesi, la seta. Si scontrano però posizioni divergenti: i messinesi vogliono il monopolio commerciale ma Vienna desidera fare diventare il porto messinese, alla stregua di quelli di Trieste e Fiume, "un emporio austriaco"⁴⁹.

Il progetto fallisce per molteplici cause, tra cui la mutata situazione politica internazionale e le scelte finanziarie del governo non sempre utili alla scalo franco⁵⁰.

Tra il 1725 e il 1728 si consuma poi la proposta di affidare ad una sola compagnia di commercio per i tessuti la facoltà di esportare la seta da Messina, ma la reazione del senato e dei setaioli di Catania sostenuti dal tribunale del Patrimonio, porterà nel 1729 al fallimento del progetto della compagnia. Nel 1731 il conte di Kalemberg scrive a Francesco Avarna, che ha vissuto a Vienna tra il 1725 e il 1728 ed è quindi un referente del governo, per proporgli la costituzione di una Compagnia che deve rifornire la Sicilia, Napoli e gli altri stati italiani, delle merci provenienti dall'India attraverso la costituenda Compagnia nei porti di Lisbona e Cadice. Insieme alla Compagnia orientale di Trieste i mercanti siciliani avrebbero potuto costituire una «flotta» di due navi⁵¹.

L'Avarna riformula il piano sostenendo l'opportunità che il pubblico possa comprare di prima mano e non attraverso diversi passaggi come sarebbe accaduto se i commercianti messinesi fossero diventati a loro volta rivenditori. Inoltre egli sostiene che la Compagnia Imperiale delle Indie de-

Massa S. Giovanni. Quelli rimasti alla città erano: Faro, Curcuraci, Santissima Annunziata, S. Michele, Camaro, Catarratti, Bordonaro, Gazzi, Santo, S. Lucia, Zafferia, Pistunina, Contesse, S. Clemente. Cfr. S. Bottari, *op. cit.*, pp. 97-98.

⁴⁹ F. Gallo, *op. cit.*, p. 117.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 117-18.

⁵¹ *Ibidem*, p. 120. Ricordiamo che in questo periodo i rapporti tra le famiglie Avarna, De Gregorio e Mauro appaiono stretti.

ve scegliere Messina come principale scalo di traffico ed auspica la creazione di due compagnie, quella Imperiale per le Indie e una con sede a Messina per il Levante. Il messinese invia un più organico progetto al supremo Consiglio di Spagna⁵². In sostanza l'Avarna insiste sulla centralità della sua città e magnifica i vantaggi per la corona: il suo piano vuole garantire il rifornimento del centro-Impero dei territori austro-boemi e dall'altro vuole promuovere la Sicilia, ma nel suo intento è Messina che deve tornare ad avere un ruolo centrale. Infatti con il commercio dei prodotti nelle loro mani i messinesi possono riacquistare un ruolo economico di primo piano.

Il problema dell'abate Avarna, come degli altri messinesi che si troveranno a ricoprire ruoli importanti durante quegli anni ed i successivi, sarà quello di ricollocare Messina in una posizione preminente nel contesto isolano.

Subito dopo la fine della rivolta i messinesi hanno tentato infatti di proibire ad altre città del proprio distretto, come Milazzo, Patti e Taormina, di esportare la seta se non dal porto peloritano. La Regia Giunta però in mano a ministri spagnoli e palermitani, nel 1689 ha concesso invece a Taormina il permesso di "estrarre" la seta anche da Palermo, addirittura nel 1693 Taormina e Limina hanno potuto esportare liberamente da qualunque porto⁵³. Questo ha prodotto un grave danno per l'economia della città, poiché l'industria serica è sempre l'attività più importante per Messina⁵⁴. Per di più a Catania, frattanto, è stato istituito un Consolato della seta e si tessono drappi di poco pregio spacciandoli per messinesi.

Ma il nuovo regime mercantilista viennese vuole invece promuovere il porto di Messina: il 23 luglio 1722 un bando del viceré imperiale Portocarrero obbliga le città comprese nel distretto di Messina⁵⁵ ad estrarre la seta dal porto della città del Peloro e, dopo varie vicende, infine nel 1729 il viceré Sastago uniforma le tratte di Palermo e Messina e decreta che la seta può essere esportata solo dalle due città⁵⁶.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ S. Bottari, *op. cit.*, p. 107.

⁵⁴ Cfr. G. Restifo, *Problemi di storia della seta nell'area dello Stretto*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XXIII, nn. 89-90, gennaio-giugno 1985: G. Restifo ritiene che la produzione della seta sia a Messina che in Calabria un segmento "interstiziale" dell'apparato economico tra il Settecento e l'inizio del Novecento. Egli rifiuta, giustamente a mio avviso, il modello di crisi perenne della seta siciliana dalla fine del Seicento in poi e, sulla scorta di Sylos Labini, lo storico messinese colloca il setificio dell'artea dello Stretto appunto in un segmento "interstiziale" dell'apparato produttivo internazionale che qualifica le imprese complementari a quelle del settore "centrale", di cui «condivide parte delle potenzialità di sviluppo salvo poi a soffrirne più duramente le crisi e le trasformazioni»: *ibidem*, pp. 129-31.

⁵⁵ S. Bottari, *op. cit.*

⁵⁶ F. Gallo, *op. cit.*, p. 126.

Se molti degli obiettivi che la città dello Stretto si propone durante il governo austriaco falliscono ciò è dovuto a molteplici cause, tra cui l'attivismo delle forze avverse a Messina. Infine, nell'ultimo periodo, conta anche il disinteresse della politica austriaca che è ora soprattutto interessata alla mutata situazione politica europea.

Il 18 agosto 1734 infatti il marchese Rubi, nuovo viceré dell'isola, riceve un dispaccio da Vienna con il quale gli si ordina di ristabilire a Messina «l'antico ordine e di sospendere ogni novità»⁵⁷.

Negli anni Trenta del Settecento Palermo dunque ha vinto, seppure con fatica, la partita con la città del Peloro. Il forte baronaggio palermitano ha riguadagnato potere di contro a Vienna, stremata dalle necessità finanziarie. Il progetto Messina è sostanzialmente fallito, tuttavia la città ha superato i momenti più drammatici e cercherà di riaffermare almeno fino agli anni Sessanta del Settecento il suo vecchio ruolo politico, economico e culturale.

Ci sono nuovi attori sulla scena politica: gli eredi del vecchio patriziato cittadino sopravvissuti alla rivolta e quelli degli esuli tornati dopo l'indulto, nuove famiglie di origine mercantile e ministeriale che hanno occupato il vuoto di potere lasciato dalle famiglie esiliate, commercianti ed artigiani, soprattutto nel ramo della seta, che hanno ricevuto ossigeno dal rilancio tentato per la città da piemontesi e austriaci, ed inoltre contano a Messina ministri che hanno giocato un ruolo di primo piano, tra cui, l'abate Avarna⁵⁸. Tutti sanno che devono cercare di ricostruire un ruolo per la città. Lo fanno anche i Mauro che si muovono di conseguenza. Hanno lottato per riavere i loro beni in prossimità della città, dove si produce vino e seta, come per riacquistare i beni di Antonia Grimaldi a Linguaglossa e nella piana di Taormina, utili i primi per il rifornimento di legna ed i secondi sempre per il vino e la seta, hanno acquistato l'ingente patrimonio fondiario da Giuseppa Di Natale ed anche quest'ultimo procura loro un'ingente quantità di olio, vino e seta. Ancora, con il matrimonio di Pietro e la Di Natale i Mauro sono riusciti ad avere un'affermazione territoriale consistente nella valle dell'Agro e nella zona ionica che sarà la base di lancio per l'apogeo della famiglia di metà secolo.

Nel secondo decennio del Settecento, inoltre, hanno stretto un'alleanza matrimoniale che sarà decisiva per le loro fortune, quella con i Di Gregorio⁵⁹, ora si apprestano a stringere un'altra alleanza con una potente famiglia, i Bertucci (appartenente al ceto togato) e a consolidare quella con gli Avarna.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 215.

⁵⁸ Per i nomi di costoro vedi *ibidem*, p. 217.

⁵⁹ La famiglia è citata così, ma il Di Gregorio che sposa la Mauro, viene citato in genere come Leopoldo De Gregorio.

Con l'anno 1734 la Sicilia, dopo una tregua di quindici anni, cambia di nuovo governo con l'avvento al trono di Carlo III di Borbone⁶⁰. Scrivono gli annalisti messinesi che «mai monarca entrò più trionfalmente in una città conquistata come Carlo III in Messina».

Il sovrano giunse nel marzo 1735 e fu accolto da un bagno immenso di folla. Il Gallo ne ha lasciato una suggestiva descrizione: «Su tutto quell'amenissimo litorale, che per lo spazio di dodici miglia corre dalla punta del Faro sino alla città, a cui con bellissima simmetria s'affacciano a scena le colline che le sovrastano, altro non vedevasi che un grandissimo numero di gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione [...] Ma sovra ogni altra cosa delizioso e ragguardevole si era il gran concorso della nobiltà che copriva le rive, la moltitudine senza numero delle carrozze ripiene di dame, i principi e i titolati messinesi e dell'una e dell'altra Sicilia a cavallo con gala e sfoggio, accompagnati da numerosa servitù, la milizia tutta sulle armi al luogo appunto dove stava apparecchiato il sontuoso ponte per il sbarco, situato poco distante dal palazzo detto del Paradiso⁶¹. Quivi il re pose piede a terra»⁶². La città accolse con magnificenza e pompa il corteo regale: «Le strade tutte tappezzate, arazzi, velluti, broccati, banderuole e trofei appesi e sparsi per tutti gli angoli della città. Le dame in pompa, ognuno abbigliato con lusso, ognuno applaude, tutti ammirano così magnifico spettacolo. Per ogni dove piogge di fiori, di foglioline d'oro, e d'argento... Gallerie di pilastri dall'una e dall'altra parte con cornici e finimenti di rilievo, piedistalli con statuette d'oro e vasi di fiori, arcate dipinte con quadroni e figure di varia erudizione, e gonfaloni a bronzo con fiori...»⁶³. Per tre sere la città fu illuminata e oltre le decorazioni delle strade, delle botteghe di argentieri, orefici, di mercanti di panni, archi, galee, piramidi, orchestre, ecc., furono tredici le principali «machine» allestite per le processioni.

Giustamente è stato scritto che le feste cittadine, volute dallo Stato o da altri organismi locali, contenevano una componente religiosa, ma seguivano «soprattutto una logica laica: nominare e legittimare le istituzioni e gli apparati dello Stato e le sue gerarchie, segnare i ruoli dei protagonisti e dei

⁶⁰ Per questi anni vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit.

⁶¹ Era il palazzo del principe Brunaccini che era stato sede sino al 1679 dell'Accademia della Stella: cfr. G. La Corte Cailler, *Il Palazzo e la Galleria Brunaccini*, in «Archivio storico messinese», II, fasc. 3-4, 1902, pp. 139-42.

⁶² C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli Annali*, cit., voll. III-IV, p. 269.

⁶³ *Ibidem*, p. 271.

comprimari, esternare attraverso la simbologia delle immagini sempre più sofisticate, la scelta degli spazi, l'ordine dei movimenti, la qualità delle rappresentazioni, un messaggio nello stesso tempo di forza e d'unità, di gerarchia e di consenso»⁶⁴.

Le “machine”, gli apparati, le processioni, le preghiere rituali contribuiscono fortemente inoltre alla costruzione o ricostruzione di una memoria identitaria.

Tra i senatori nominati da Carlo III nel 1735 troviamo Bartolomeo Avarna⁶⁵ e Tommaso Di Gregorio⁶⁶, appartenenti a famiglie che si accingono a stringere (i primi) o hanno già stretto alleanze matrimoniali con la famiglia Mauro⁶⁷.

I nuovi scenari che si sono aperti durante il quindicennio austriaco hanno reso il paese molto cambiato e con esso la sua classe dominante. Nel terzo decennio del Settecento la congiuntura economica e politica è tornata favorevole e la Sicilia ha mostrato un significativo progresso nelle scienze, nella diffusione della cultura tecnica e letteraria. Il modo in cui si colloca il rapporto tra Napoli e l'isola rivela continuità con gli anni austriaci. Le diverse posizioni si delinearono quando, con la crisi degli anni quaranta, il baronaggio cercherà una più accentuata autonomia da Napoli, oscillando tra nostalgia della Spagna e domanda di indipendenza. Cresce una borghesia provinciale che manifesta i tratti del «protoilluminismo siciliano, e che opera ad un più alto livello come fattore di unificazione, sospinta dal più alto equilibrio del mercato interno»⁶⁸. Palermo riprende il suo ruolo egemone, anche se con difficoltà, Catania trascina le «capitali minori» nel ruolo che le sarà proprio nel Settecento, cioè quello di opporre all'autonomismo ambiguo del baronaggio l'ideologia e i progetti del riformismo borbonico. Il «republichismo messinese» non è in grado di interpretare questi elementi di novità, ma con i Borboni si aprono per la città del Peloro nuove possibilità per far rinascere la sua classe dirigente e tentare di ricostruire le attività produttive e di inserirle in un contesto mediterraneo ed internazionale ormai completamente mutato. Messina dovrà subire ancora la terribile peste del 1743 ed il terremoto del 1783, ma nonostante questi tragici colpi,

⁶⁴ D. Ligresti, *Sicilia aperta*, cit., p. 136.

⁶⁵ Bartolomeo Avarna fu senatore anche nel 1738 ed era il padre di Francesco che sposò a metà Settecento Antonia Mauro.

⁶⁶ Fu senatore nel 1741.

⁶⁷ Sia gli Avarna che i Di Gregorio si erano distinti durante la rivolta di fine Seicento contro la Spagna. Il primo esule a rientrare a Messina era stato Giovanni di Gregorio, marchese di Poggio Gregorio, il 28 maggio 1702: C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. III-IV, p. 18. G. Cuneo, *op. cit.*, t. II, pp. 791-92.

⁶⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 374.

tra luci ed ombre, la città ritroverà uno spazio di qualche significato ancora per tutto l'Ottocento.

5. L'alleanza con Leopoldo De Gregorio

Giuseppa, figlia di Giuseppe e Antonia Grimaldi, sposa in seconde nozze nel secondo decennio del Settecento (non conosciamo l'anno preciso) Leopoldo De Gregorio, protagonista di una brillante e fortunata carriera al servizio del nuovo monarca Carlo III.

A Messina egli detiene le cariche di governatore della Tavola pecuniaria (1735-6) e di senatore (1738-39, 1739-40). Il Gallo nei suoi *Annali* scrive di lui: «Ai 18 gennaio (1742) partì da Messina per la Toscana D. Leopoldo De Gregorio cavaliere messinese, uomo di rari ed inesplicabili talenti, sperimentato altre volte in moltissime contingenze, il quale vestito avea la toga senatoria della sua patria ed ora partitosi chiamato per provveditor generale delle truppe di S.M. che militavano in Italia»⁶⁹.

Nel 1743 egli riceve da Francesco, duca di Modena, il titolo di marchese del Trentino, poi è gentiluomo di camera al servizio del Borbone, prefetto del Supremo Magistrato del Commercio e della regia Giunta del Tabacco, maestro razionale del Real Patrimonio, nel 1749 viene insignito del titolo di marchese di Valle Santoro e nel 1755 di quello napoletano di marchese di Squillace. Carlo III lo vuole presso di sé in Spagna dove diviene però bersaglio di molti per la politica di riforme della monarchia⁷⁰ e subisce la perdita della carica di primo ministro a seguito del *motin d'Esquilache* nel 1766. Il marchese De Gregorio sposa in seconde nozze la spagnola Giuseppa Verdugo e Quosnada⁷¹, ma la permanenza in Spagna ed il secondo matrimonio non allentano i legami con i Mauro che grazie a lui godranno, come vedremo, di consistenti vantaggi politici ed economici.

⁶⁹ C.D. Gallo-G. Oliva, *op. cit.*, voll. III-IV, p. 300. Su Leopoldo De Gregorio utili notizie si trovano in F. Strazzullo, *Il marchese di Squillace. Leopoldo di Gregorio ministro di Carlo III di Borbone*, Napoli 1997.

⁷⁰ La rivolta era dilagata a Madrid contro i ministri stranieri Squillace e Grimaldi. Si vuole l'esilio del primo a cui si imputano riforme come introduzione del catasto, liberalizzazione del commercio del grano, lotta ai privilegi ecclesiastici ai quali molta parte della nobiltà, del clero e delle maestranze sono ostili. Molti storici considerano il moto una vera e propria congiura con a capo il conte di Aranda, capo del partito aragonese ed espressione del fronte nazionalista, illuminato e massone dell'alta nobiltà: C. Corona Baratecih, *El conde de Aranda y el «Partido Aragonés»*, Saragoza 1969; Per tutto il periodo vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit.

⁷¹ Vedi F. San Martino De Spucches, *Storia dei feudi*, cit., vol. VIII, pp. 421-2.

Intanto a Messina arriva la peste, portata da una nave genovese che proveniva dalla Morea, il 20 marzo 1743⁷². L'infezione si diffonde rapidissima senza che i medici diano una diagnosi certa. Il porto viene chiuso solo il 7 aprile. A metà del mese di maggio la città è «imbottigliata ormai dalle misure sanitarie di Milazzo e Taormina che han sbarrato con guardie le strade maestre per cui si passa nel cuore del regno»⁷³. Le autorità locali non riescono ad affrontare adeguatamente l'emergenza. I predicatori invocano penitenza, la devozione popolare risponde peggiorando la situazione: «colma fu di straggi la città di Messina dopo la solennità della festiva processione fatta a' 3 giugno di Maria Santissima, ove cittadini e abitanti de' casali a gran folla concorsero con la viva fiducia di trovare la loro liberazione nel potentissimo padrocinio della Vergine Sacrosanta; altre mescolanze di popolo tratto in varie chiesette dalla credulità di portentosi e visioni diedero pur fomento grandissimo al male»⁷⁴. Nel mese di giugno è il Senato di Palermo a prendere in mano la situazione chiamando in causa la Deputazione della Salute. Si nominano tre vicari generali, il duca di Carcaci a Taormina, il principe di Malvagna a Milazzo, il principe di Resuttana a Novara. Si predispongono tre cordoni sanitari concentrici, il primo accerchia tutti i casali di Messina, il secondo si dipana per 100 miglia da Taormina a Milazzo, il terzo li racchiude entrambi e separa il Val di Mazara dal resto dell'isola⁷⁵. Per cause diverse, incapacità di comandanti e soldati, natura dei luoghi, il primo cordone non tiene e il flagello imperversa: «Seguivano intanto i soldati ad incendiare quei cadaveri che d'ora in ora si buttavano nelle strade. Al fuoco andavano i miseri corpi e dei nobili e dei plebei, e dei facoltosi e dei poveri, dei sacerdoti eziandio ragguardevoli e dei laici più miserabili, e ognuno senza altro riguardo era dalle fiamme incenerito»⁷⁶.

La tragedia raggiunge l'acme nell'inverno 1743-44 quando «fame e malattie consegnano una comunità indebolita agli ultimi e più violenti colpi della peste»⁷⁷.

Nella città oppressa dai corpi dei morti, dalle ruberie dei ladri nelle case vuote e dal dolore dei sopravvissuti, Girolamo Mauro si preoccupa di

⁷² G. Restifo, *Peste al confino. L'epidemia di Messina nel 1743*, Palermo 1984.

⁷³ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 415.

⁷⁴ P. La Placa, *Governo generale di sanità del Regno di Sicilia e istruzioni del Lazzaretto della città di Messina*, Palermo 1749.

⁷⁵ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 415.

⁷⁶ C.D. Gallo-G. Oliva, *op. cit.*, voll. III-IV, p. 336.

⁷⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 416.

scrivere il suo testamento (aperto il 3 agosto⁷⁸) in cui designa erede, imponendo il fedecommesso primogeniale maschile, il figlio Pietro e, dopo di lui, il figlio di Pietro e Giuseppa Di Natale, cioè Girolamo e, in mancanza di discendenza di costui, i suoi fratelli Litterio, Giacomo e Antonia. Segue poi in ordine di successione sua figlia Antonia sposata a Paolo Bertucci. A quest'ultima dona la terza parte del feudo di San Biagio ed inoltre parte del mobile della sua casa, cioè sei sedie di velluto cremisi, lo scrittoio di tartaruga e gli arazzi, mentre i quadri e lo specchio dell'anticamera e la testiera del suo letto di ferro a suo figlio Pietro. Tutto il resto del mobile sarà dei figli adottivi Giuseppe e Consalvo ai quali Pietro deve dare anche una rendita vitalizia per ciascuno di 2 tarì al giorno. Dispone infine varie donazioni per messe, conventi e chiese⁷⁹.

Conclusasi la terribile epidemia che fa 30.000 vittime su 40.000 abitanti in città (e parecchie altre migliaia nei casali), si passa a «spurgare la città, li luoghi di culto, gli empori, le mercanzie, le abitazioni»⁸⁰, sotto la guida del medico veneziano Pietro Polacco. La città viene dichiarata *limpia* l'11 febbraio 1745, si riaprono i luoghi di culto e riprende il commercio. La famiglia Mauro è stata duramente colpita, diversi suoi componenti sono morti: Girolamo⁸¹, sua sorella Vittoria⁸², ed anche Antonia, figlia di Girolamo e moglie del ministro della Reale Azienda Placido Bertucci⁸³. La città però reagisce rapidamente, e già nel censimento del 1749 se ne vedranno i risultati⁸⁴. Nell'aprile 1751 il viceré Laviefeuille⁸⁵ si reca a Messina e vi rimane

⁷⁸ ASM, *Avarna*, vol. 62, ff. 115 r-119 r, atti del not. Brunone David del 21 giugno 1743.

⁷⁹ Vedi *Appendice documentaria*, doc. 3. Non nomina tra gli eredi il nipote Giuseppe, figlio terzogenito di Pietro e Giuseppa Di Natale.

⁸⁰ Il Gallo fa una descrizione accurata di tutti gli accorgimenti usati.

⁸¹ La notizia è riportata anche in C.D. Gallo-G. Oliva, *op. cit.*, voll. III-IV, p. 353.

⁸² Vittoria muore il 2 luglio. Non aveva fatto testamento e non aveva discendenza, ma due testimoni, Gaspare Nicosia e Andrea Costa, sostengono in una dichiarazione scritta dell'11 maggio 1744 che aveva dichiarato che il suo erede doveva essere il nipote Pietro: ASM *Avarna*, vol. 62, ff. 129 r-30 r.

⁸³ Questi si era ritirato nel villaggio del Faro. Il Gallo attribuisce al Bertucci il nome Paolo mentre nei documenti è citato come Placido. Sempre il Gallo (voll. III-IV, p. 345) scrive che morì, «vedendosi rimosso, oppresso di malinconia dopo la morte della moglie e di parte della sua famiglia, se ne morì, essendo anche aggravato da altre sue abituali indisposizioni». Antonia con Girolamo e con altre persone della famiglia, non specificate, viene elencata tra i morti, sempre dal Gallo; *ibidem* p. 353.

⁸⁴ D. Ligresti, *Dinamiche demografiche*, cit., p. 136: nel 1744 sarebbero rimaste 11.500 anime circa a Messina e 8.000-10.000 nei casali. Poiché il numero dei messinesi rilevato nel censimento del 1748 è complessivamente di 40.293 abitanti, ripartito tra 26.699 residenti nel centro urbano e 13.594 nei casali, il ruolo dell'immigrazione appare evidente.

⁸⁵ Per la politica "riformista" del viceré cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 430.

per due anni «...per ristabilire quella città che si trovava in uno stato miserabile dopo l'affezione del contagio»⁸⁶.

La famiglia Mauro viene però turbata dalle rivendicazioni degli eredi di Antonia⁸⁷, i Bertucci. I Mauro sostengono che alla morte di Girolamo i beni rimasti alla famiglia sono costituiti da un «luogo» nel casale di San Michele (777 onze), un altro nella contrada Zaera (390 onze), una rendita di 7.5 onze annuali dovuta dall'università di Castoreale ed assegnata al monastero di Basicò (150 onze), un censo di 4.20 onze dovuto sopra un «luogo» in contrada Salice (per un capitale di 93.10 onze), case distrutte di nessun valore, per un valore di 1410.10 onze, sulle quali gravano oneri per 979.10 onze. Rimangono solo 431 onze, delle quali i figli del Bertucci potranno ottenere solo 71.25 onze di legittima materna⁸⁸.

La controversia, oltre alle solite elencazioni di beni e debiti, ci dà qualche ulteriore informazione sull'evoluzione del patrimonio familiare, poiché si evince che il marchese Pietro ha migliorato notevolmente la produzione di vino nella proprietà situata lungo piana di Taormina incrementando il vigneto da 3 migliaia a 16 migliaia e 600 viti⁸⁹. La produzione di fronde, sempre nella stessa proprietà, continuava a dare i suoi frutti, anche se i prezzi erano lievemente calati: nel 1743 erano stati raccolti 220 sacchi (libbre 27.4) pagati a 20 tari a sacco per un totale di 146.20 onze; nel 1765 si producono sempre 220 sacchi, ma pagati a 18 tari⁹⁰.

⁸⁶ F.M. Emanuele e Gaetani, *Diario*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, cit., vol. XVII, pp. 289-299.

⁸⁷ ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 269 r-281 r, atti del not. Francesco Buscemi; ma vedi anche ff. 497 r-502 v e 505 r-507 v.

⁸⁸ I Mauro non intendono dare nulla sul feudo di San Biagio perché «viene assorto, e dall'oneri e dalla consunzione del fidecommesso primogeniale del fu Antonio Mauro». Sostengono che le rendite sopra il Regio Campo comprate con i soldi dati da Cesare Romano in cambio del giardino e della casa di contrada San Clemente – consumate al tempo dei fratelli Francesco *junior*, Maria e Placido –, non sono state recuperate e per essi è in corso una causa con i Padri Teresiani. Quanto alle proprietà di Linguaglossa e Taormina, stimate onze 723.20, non bastano, sostiene il marchese Pietro, figlio di Girolamo, «a pagarsi l'oneri sopra essi dovuti e se mai bagattella avanzasse» deve andare nel computo della rendita di 50 onze annuali lasciate da Antonia Mauro a Girolamo. Il documento è del 1765, ma riporta la situazione dell'anno 1743.

⁸⁹ Nella proprietà vi sono anche una casa solerata ed un magazzino; Il terreno non coltivato è di 3.8 salme che viene valutato ad onze 74 la salma per un valore complessivo di 259 onze.

⁹⁰ Simona Laudani (*Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modificazioni culturali in Sicilia [XVIII-XIX secolo]*, Acireale 1991, pp. 71-73) scrive che «secondo i calcoli dell'Arnolfini, un'oncia di seme poteva produrre dalle cinque alle sei libbre di seta, che al prezzo medio di mercato di 20 tari a libbra potevano rendere circa 120 tari, (quattro onze in moneta di conto siciliana). Ammesso che le spese incidano per circa la metà, il ricavo netto

La preoccupazione di una svolta a favore di Messina da parte del governo impegna la “nuova” nobiltà di Palermo in una gara per l’abbellimento della città in concorrenza con Napoli. Nel 1745 Palermo dispone dell’illuminazione notturna come le principali città d’Europa⁹¹. Nel 1751-52 il viceré Lavieufuille, *aurea qui Zanclae specula restituit*, ordina venissero tolti dalle case e dai palazzi tutti i balconi di legno «che sporgevano in fuori e che, rivestiti di canne e calce, servivano ad uso di cucine, ordinando in pari tempo che s’imbiancassero tutte le facciate esteriori delle abitazioni e che si selciasse di grosse ed ampie pietre la strada Austria, allora la prima della città. Ed essa infatti venne in siffatta guisa aperta al pubblico servizio alla presenza del viceré il 4 novembre dello stesso anno, giorno onomastico del re Carlo Borbone. Anche la città fu provveduta di acconci fanali per la pubblica notturna illuminazione delle strade, e con un’annua dote di onze 460 fu istituita una deputazione che ad un così importante servizio attendeva; e fu sua mercè se la sera del 20 settembre 1752 si vide per la prima volta illuminata la città di Messina»⁹². Il 20 giugno 1753 «per invigilare alla limpidezza delle strade e dell’ornato» della città viene costituita una deputazione, che ordina la demolizione delle baracche dei pescatori lungo il Teatro Marittimo⁹³.

In questi anni di ritrovata vitalità emerge nella vita politica e sociale di Messina Pietro Mauro, figlio di Girolamo e Diana Hozzes, personaggio di primo piano e certamente – per i suoi legami politici, le cariche detenute, lo stile di vita fastoso – il personaggio più rappresentativo di tutta la famiglia nel XVIII secolo. Grazie anche ai legami con lo zio Leopoldo De Gregorio, ministro di Carlo III, cariche prestigiose e politicamente rilevanti si susseguono nel suo *cursum honorum*: è senatore per due volte nel 1746-7 e 1763-4⁹⁴. Nel 1756 ottiene il titolo di marchese di Villamauro⁹⁵, nel 1760-61 la ca-

può calcolarsi intorno alle due onze per ogni oncia di seme, pari a circa la paga di due mesi di lavoro di un bracciante del messinese, il cui salario giornaliero nella seconda metà del Settecento era di circa tre tarì».

⁹¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 443.

⁹² *Ibidem*, pp. 444-445.

⁹³ *Ibidem*, nota 1. Cfr. anche C.D. Gallo-G. Oliva, *op. cit.*, voll. I-II, p. 21.

⁹⁴ In quest’anno viene citato già come marchese di Villamauro: G. Galluppi, *op. cit.*, p. 357.

⁹⁵ Nell’Archivio *Avarna* si conserva la pergamena di concessione del titolo che reca la firma del ministro Bernardo Tanucci a cui Carlo di Borbone, assumendo il trono spagnolo, aveva lasciato le redini del regno, data la minorità di Ferdinando IV. Vedila nel vol. 62, ff. 377 r-380 r.

rica di console del mare⁹⁶, che gli conferisce un evidente potere in una città in cui il porto è sempre stato il motore principale dello sviluppo economico.

Sei anni dopo il marchese di Villamauro ottiene un'ancora più prestigiosa e remunerativa carica, quella di console nobile dell'arte della seta; essa gli assicura notevoli proventi consentendogli di convogliare nel modo più opportuno la produzione di seta proveniente dalle sue proprietà nella piana di Taormina, da quelle che si trovano nell'area ionica tra la Val d'Agrò e da quella della tenuta di San Clemente presso il quartiere Zaera di Messina. Quest'ultima era ubicata nei pressi di una "fumara" e sappiamo dai documenti che i bachi venivano "nutricati" in speciali capanne. Parallelamente, e certamente non a caso, il cugino di Pietro Mauro, Francesco De Gregorio, primogenito di Leopoldo e Giuseppa Mauro, creato principe di Sant'Elia, detiene le cariche di Segreto di Messina, di maestro Razionale del Real Patrimonio ed amministratore generale del diritto di esportare la seta dalla Sicilia⁹⁷. La famiglia praticamente controlla l'economia messinese sia *in loco* sia da Palermo. Pietro Mauro possedeva, tra l'altro, una «feluga con sua colonna», che sicuramente usava per il commercio ed il trasporto di merci e derrate. Allo stato della documentazione non sappiamo se servisse ad altri usi.

Il console nobile⁹⁸ esercita un grandissimo potere nell'ambito dell'attività più lucrosa per nobili e mercanti messinesi, giacché la seta, anche dopo

⁹⁶ Vedi la patente firmata dal viceré Fogliani: ASM, *Avarna*, vol. 57, f. 265 r e cfr. anche G. Galluppi, *op. cit.*, 377. Il documento riporta che viene scelto tra «soggetti di merito, confidati nella persona nostra per l'integrità che avete dimostrato nel Servizio di S.R.M.». Il Consolato di Mare godeva dell'antico privilegio di nominare non solo il console messinese, ma per tutte le piazze. In genere il numero di essi era sei, tre nobili e tre cittadini. Il duca d'Uzeda li ridusse a quattro: *Istruzioni della Corte e Consolato del mare della città di Messina*, in Palermo, per Agostino Epiro stampatore della Regia Corte, 1696 (BRM, coll. M-C. Misc. C. 7211). I consoli devono «per tutto il Semestre del loro turno tenere la Corte nel luogo solito con il loro Mastro Notaro per due hore la mattina e per altre due hore il doppopranzo». Per le loro funzioni vedi: *ibidem*, pp. 1-3. Dal 1728 ritornarono ad essere sei, due nobili, due cittadini, due mercanti, tre dei quali, uno di ciascun cetto, governavano nei primi sei mesi dell'anno, e gli altri nel restante. Sul Consolato del mare di Messina tra XIII e XVI secolo cfr. C. Salvo, *Il Consolato del mare di Messina. Feudatari e mercanti tra Medio Evo ed Età moderna*, in «Clio», XXVI, 1990, 2, pp. 187-226.

⁹⁷ Uno dei fratelli di costui, Giovanni, fu archimandrita di Messina e venne eletto cardinale nel 1785. Leopoldo De Gregorio ebbe dal primo matrimonio quattro figli: Francesco (vedi nel testo), Giuseppe (che seguì la carriera militare), Giovanni, di cui sopra, e Girolamo che fu maresciallo di campo del Regno delle due Sicilie. Vedi F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, vol. VIII, p. 422. Su Francesco (1724-1801) e Giovanni (1729-1791) cfr. F. Strazzullo, *Il marchese di Squillace*, cit., pp. 110, 113, 210.

⁹⁸ Per le vicende dell'attività del consolato a Messina e le altre riforme introdotte a proposito dei consoli e di altri ufficiali vedi S. Bottari, *op. cit.*, le pagine seguenti: pp. 113-119.

la perdita di privilegi e il declino delle manifatture, rimane comunque, come abbiamo già detto, la principale fonte di ricchezza per Messina. I consoli infatti possono sanzionare le frodi ed emettere sanzioni⁹⁹: «hanno li suddetti consoli a loro soggette tutte quelle persone che manipolano seterie in riguardo a quello che spetta alla fabbrica di drappi, sete calsetti ed altri, essendo dette persone matricolati in detto esercizio di seta in mercadanti, maestri tessitori, filatori, merceri, tintori e donne che incantano sete e fanno calsetti»¹⁰⁰.

Il consolato messinese era di gran lunga il più potente dei tre siciliani e la sua presenza nel corso del Settecento appare «forte e litigiosa»¹⁰¹. La difesa delle proprie prerogative e dei propri privilegi era anche un modo per contrastare la crisi del predominio della seta siciliana sia per la concorrenza delle sete italiane e orientali sia per il ridimensionamento delle sue manifatture. I consolati intralciarono fortemente i tentativi di riforme che, a partire dal quarto decennio, la politica neo-colbertista borbonica cercò di attuare e soprattutto il consolato messinese, proprio perché era il più potente, si oppose duramente all'istituzione del Supremo Magistrato di Commercio¹⁰², che aveva tra l'altro il compito di dirimere tutte le contese in materia, di controllare le Corporazioni e i Consolati di Mestiere e di regolarne i capitoli¹⁰³. Uno dei primi atti del nuovo Magistrato fu quello di riformare i Capitoli del consolato della seta palermitano e messinese¹⁰⁴. La risposta da parte messinese fu dura e immediata: si sostenne che l'unico effetto sarebbe stato di far lievitare i costi senza migliorarne la qualità e il viceré fu costretto a rinunciare alle nuove proposte. Solo in seguito per «consiglio ed intermediazione del futuro viceré Caracciolo, all'epoca ambasciatore presso la corte sabauda, la Regia Compagnia di Commercio sorta nel 1754 a Messina, decise di introdurre la filatura “alla piemontese” utilizzando a tal fine i piccoli aspi e le competenze di un tale Ottavio Pignata»¹⁰⁵ fatto giungere dal Pie-

⁹⁹ Vedi p. 18.

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Torino, 130/1, cat. 2, mazzo 4, vol. 8, n. 35, ma cito da S. Bottari, *op. cit.*, p. 112.

¹⁰¹ S. Laudani, *Dai mangani*, cit., p. 34.

¹⁰² Su questa istituzione vedi G. Raffiotta, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, Palermo 1953; V. Sciuti Russi, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1968, pp. 253-553. Il Magistrato, contrastato da lotte di potere e rivendicazioni di privilegi usurpati, ebbe ridotte le sue funzioni nel 1747 al solo compito di dirimere le cause di commercio con le «nazioni straniere»: *Siculae Sanctiones*, t. I, pp. 552-3.

¹⁰³ Cfr. S. Laudani, *Dai mangani*, cit., pp. 34-5.

¹⁰⁴ Nelle proposte dei nuovi capitoli era previsto che la trattura dovesse essere eseguita utilizzando due mangani al posto di uno solo come si faceva prima e che il filo dovesse essere tirato a «sei fili come nel resto d'Italia» e non più a nove. S. Laudani, *Dai mangani*, cit., 35.

¹⁰⁵ S. Laudani, *Dai mangani alle filande*, cit., p. 37.

monte per dirigere il nuovo setificio della compagnia. Nel 1777, però, il Consolato della seta¹⁰⁶ riuscì ancora una volta a far abolire l'uso dei piccoli aspi¹⁰⁷. Perché si era contrari all'uso di quest'ultimi? Per il fatto che essi avrebbero permesso la trattura decentrata affidata a manodopera non controllabile e perciò avrebbero privato il Consolato del controllo su una fase della lavorazione che aveva grande importanza. In definitiva si sarebbe privilegiata la dimensione rurale e domestica della trattura, provocando un danno enorme alle maestranze protette dalle norme delle corporazioni¹⁰⁸.

Si capisce dunque perché i Mauro, con Pietro, console della seta nel 1767, grazie al legame con il De Gregorio e al ruolo di produttori e commercianti di seta raggiungono, nei decenni centrali del Settecento, l'acme delle loro fortune, collocandosi in uno spazio composto da togati, mercanti-finanziari, nobili che condividono lo stesso universo sociale, lo stesso *modus vivendi* e gli stessi interessi economici.

¹⁰⁶ I riformatori meridionali invocarono l'abolizione o almeno la riforma dei Consolati, per esempio Vittorio Emanuele Sergio, *Memoria per la riedificazione della città di Messina*, Palermo 1783, pp. 230-31. Sul pensiero dell'economista, vedi *Lezioni di economia civile*, a cura di M. Grillo, Catania 1990.

¹⁰⁷ G. Peretti, *Discorso storico-politico sul setificio*, Palermo 1794, pp. 94-5; *I Capitoli della Nuova compagnia di Commercio* erano stati pubblicati a Messina nel 1773.

¹⁰⁸ A proposito dello stereotipo ormai discusso e contestato delle corporazioni cittadine come elemento del corpo sociale esclusivamente rigido e immobile, vedi: G. Assereto, *Lo scioglimento delle corporazioni*, in «Studi storici», 1988, I, pp. 245-51; S. Cerruti, *Du corp au métier. La corporation des tailleurs a Torin entre XVII et XVIII siècle*, in «Annales ESC», 1988, pp. 301-322; J. Hooch, *Reunion des métiers et marchè régional. Les marchands réunis de la ville de Rouen au debut du VIII siècle*, in «Annales ESC», cit., S. Kaplan, *Les corporations, le faux ouvrier et le faubourg Saint Antoine au XVIII siècle*, in «Annales ESC», cit., pp. 353-378. Paolo Malanima si chiede se la forza delle corporazioni non sia stata l'effetto e non la causa della difficoltà di integrare l'industria tessile con i rapporti di produzione predominanti nell'agricoltura e perciò della necessità per «il settore secondario di mantenere una struttura cittadina, più facilmente soggetta a controllo di una di tipo rurale»: P. Malanima, *la decadenza di un'economia cittadina*, Bologna 1982, p. 88. Simona Laudani (*op. cit.*, p. 37) scrive che la possibilità di estendere alla sericoltura i patti di ripartizione utilizzati per le colture promiscue in Sicilia ha permesso e anche favorito «la lunga egemonia e il continuo controllo della città, attraverso le sue organizzazioni di mestiere, sulla campagna, impedendo così quel formarsi di un ambito rurale di produzione, momento di passaggio verso le forme più moderne di manifattura. E d'altra parte, il rapporto tra potere regio e corporazioni, caratterizzato da fasi alterne di conflittualità e di contrattazione di privilegi, secondo una schema tutto dentro le logiche "d'ancien regime", deve necessariamente inquadarsi in una più complessiva gestione del potere in Sicilia che vede nella dialettica tra corona e istituzioni locali uno degli elementi di lunga durata che lo connotano».

I Mauro sono inseriti a pieno titolo nella vita sociale della nobiltà mesinese. Un inventario molto dettagliato, stilato dagli eredi nell'agosto del 1772 alla morte del marchese¹⁰⁹, ci permette di entrare nella loro dimora e ci schiude il portone di palazzo Mauro a Messina. Nella camera da letto si trovano un letto «con girialetto e cortinaggio color celestino», grandi specchi di cristallo turchino, una «moffetta dorata», un «canterano» dipinto di rosso che contiene documenti importanti: libri di conti, polizze di cambio, un'apoca di tavola della città di Palermo¹¹⁰, un libretto dei conti tenuti da Giacomo Maggiore, procuratore dei Mauro presso Ali, una tasca di fodera turchina che custodisce i conti della proprietà di Massa Santa Lucia. Un altro armadio contiene altri documenti e abbigliamento.

Nell' ampia camera che immette nel salone vi sono dodici sedie con braccioli dorati e rossi dipinti «all'indiana»¹¹¹, tredici piccoli quadri ovali, otto «mezzani», cinque grandi¹¹², due specchi, uno con un cristallo turchino, l'altro rotondo con cornice d'ebano.

Nel salone si possono ammirare tre cassapanche antiche di cui una abbastanza grande, otto sedie «alla spagnola»¹¹³, due scrittoi con piedi dorati, ancora otto sedie «all'indiana», nove di paglia, sette dipinti piccoli con figure diverse, tredici dipinti antichi con figure grandi e piccole, uno specchio con cornice dipinta «all'indiana», quattro splendide portiere dipinte fissate alle porte. La stanza seguente contiene tre specchi, otto paralumi, dodici sedie, tende di tela bianca.

Altrettanto variegato è l'elenco della biancheria¹¹⁴ e dei tendaggi, dei numerosi «cortinaggi», «un apparato di camera di damasco di capicciola e seta cremisi e giallo consistenti in falde n. 43», quattro livree per i servitori. Continuando a girare troviamo ancora in una stanza un «canterano» dipinto all'indiana, sette gualdrappe grandi e piccole di panno rosso con galloni d'argento e due pistole.

¹⁰⁹ Reca la data del 20 agosto 1772. Viene fatto ad istanza di Francesco Scardino, Antonino Verardo e Domenico Spadaro che evidentemente avevano con il marchese delle liti: ASM, *Avarna*, vol. 5. ff. 368 r-377 r e vol. 63, ff. 41 r-48 r.

¹¹⁰ Reca la data del 30 gennaio 1772.

¹¹¹ Sui mobili in Sicilia cfr. M. Giarrizzo-A. Rotolo, *Il mobile siciliano*, Palermo 2004.

¹¹² Tra i quadri elencati della casa ve ne sono due descritti esplicitamente come due ritratti con cornice «adorata e nera».

¹¹³ Sia le otto sedie che i due scrittoi spettavano a Placido Bertucci, vedovo della sorella del marchese.

¹¹⁴ Vi sono enumerate lenzuola, tovaglie, salviette, asciugamani, cuscini di «pinto d'Acì», di damasco verde.

La quantità rilevante di sedie, oltre a quella di argenteria con piatti, posate, sottocoppe, candelieri, tendaggi ci induce a pensare che a Palazzo Mauro si svolgesse un'intensa vita sociale con festini e ricevimenti e angoli per conversare di affari e politica quando se ne fosse presentata l'opportunità. La rilevante socialità è confermata dai lussuosi abiti del marchese Pietro che indossava tra gli altri un abito color cannella «ricamato d'oro», che egli doveva prediligere perché lo troviamo anche nel casino della villeggiatura; sono inventariati poi un abito color cinerino con guarnizioni d'argento; un abito verde con ricami d'argento, uno a «due facci» (cioè *double fauce*, con una parte bianca e l'altra cremisi, con ricami d'oro e d'argento), diverse paia di calzoni e altri abiti, una «giamberga e calzona di Bruxelles di color bianco sporco»¹¹⁵, un cappotto di castoro, un orologio da tasca di «princisbecco», nove camicie con polsi diversi, calze e scarpe. Un guardaroba di tutto rispetto! Né quello della marchesa, la moglie Giuseppa Di Natale, personaggio di cui ci occuperemo tra poco, doveva lasciare a desiderare, sebbene fosse morta da tempo all'epoca della stesura dell'inventario: è rimasto un abito di broccato d'oro e vari gioielli: una collana di perle, altre collane di granati e di corallo, diverse paia di orecchini, tra cui uno di «ben grossi», due di diamanti, vari anelli, un «fiore di testa di diamanti» e smeraldi, una «gioja di petto di diamanti», un orologio d'oro circondato di diamanti e rubini ed altro¹¹⁶.

Infine, la cucina ricca di utensili, pentole di rame, due dozzine di piatti, candelieri di stagno a quattro braccia, due giare vuote. Il magazzino poi contiene otto botti della capienza di dodici salme ciascuna e tre «carratelli» di tre salme ciascuno.

Scendendo dallo scalone si trovano due stalle, la prima custodisce due cavalli morelli, due selle, un «cantaro» di paglia, una salma d'orzo, la seconda, un «broccio» vecchio, una carrozza grande, una vecchia, un altro «broccio» che era stato di Litterio, figlio del marchese Pietro, regalatogli da Felice Mauro, un parente del ramo che viveva in Calabria.

I Mauro vivono in modo consono al loro rango non solo in città ma anche quando si recano d'estate in villeggiatura per prendere i bagni termali

¹¹⁵ Un abito di «crisetto», una sottoveste di drappo di Francia, un abito di Bruxelles con gallone d'argento, un abito di «molla apicotto cangiante voltato», un taglio di molla «apicotto cangiante ondeggiante color mosto consistente in canne quattro e mezza».

¹¹⁶ Gli abiti e i gioielli della madre in parte erano stati dotati in gran parte alla figlia Antonia sposata a Francesco Avarna. Vedi il mio *Per contemplazione e causa del presente matrimonio*, in AA.VV., *Kallipolis, La città bella*, numero unico per il cinquantesimo anniversario dell'Autonomia del liceo classico «M. Amari» di Giarre, 1953/4-2003/4, Giarre 2005, pp. 57-58.

nel loro casino alla marina di Alì, proprietà che sicuramente era pervenuta da Girolama Granata.

Da un altro inventario, redatto dopo la morte del marchese¹¹⁷ proprio durante l'estate mentre si trovava nel casino, si nota come anche lì usassero biancheria pregiata, argenteria (tra cui cucchiaini «per uso di sorbetti») vestiti raffinati, vasellame, caffettiere, vasellame e pentole per la cucina.

Certo la nobiltà messinese non ha più lo splendore e la magnificenza¹¹⁸ dei secoli d'oro prima della rivolta antispagnola del 1674-8, ma conserva, quando ne ha le facoltà economiche, come nel caso dei Mauro, i modi di un cerimoniale che rappresenta il codice comune di un'élite che ha una lunga tradizione di lusso, raffinatezza e nello stesso tempo devozione, cultura e potere economico e che intende porsi come modello di riferimento. Attorno alla famiglia nobile continua a ruotare (emerge per esempio con chiarezza dal testamento di Antonia Grimaldi) un mondo di figure che si inseriscono nella trama di relazioni della casata e che fanno riferimento alla religione (il confessore o figure ecclesiastiche vicine), all'amministrazione del patrimonio, all'educazione dei figli, alle cerimonie pubbliche e private, alla vita di società, alle strategie economiche e pubbliche.

9. *Giuseppa Di Natale*

Le fortune di un personaggio come il marchese Pietro non furono dovute solo agli appoggi politici, alla sua nascita e alle sue doti, ma anche alla donna che aveva sposato e che ora conosceremo. Il suo nome non era altisonante o di antica nobiltà come quello delle donne che l'avevano preceduta nella famiglia Mauro, Girolama Granata, Antonia Grimaldi o Diana Hozzes, ma il suo patrimonio era considerevole.

Giuseppa Di Natale, di Forza d'Agrò, è l'unica erede di Giuseppe suo padre, della madre Agatina Metopi e soprattutto dello zio paterno, l'abate commendatario Giacomo Di Natale, procuratore e tesoriere della Chiesa della Triade¹¹⁹, morto nel 1718¹²⁰. Alla morte dello zio Giacomo la ventenne Giuseppa provvede a far stilare l'inventario dei beni¹²¹, che ora le appar-

¹¹⁷ ASM, *Avarna*, vol. 62, f. 409 r-410 r.

¹¹⁸ Mi permetto di rimandare ai miei *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo*, cit. e *Il patrimonio di Antonio Ruffo, principe della Scaletta*, cit.

¹¹⁹ Cfr. G. Arcadipane, *Forza d'Agrò*, Catania 1993, p. 103.

¹²⁰ ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 33 r-v.

¹²¹ Vol. 5, ff 33r-36r. È una copia dell'elenco stilato il 7 ottobre 1718 dal notaio Pietro Angelo Pagano. Presenziano come testimoni Don Antonio Pagano, Epifanio Chillemi, zio del-

tengono. Oltre al palazzo di Forza D'Agrò e a molte delle proprietà che esamineremo in avanti, nel contratto dotale sono inventariati mobili (una testiera di letto dorata, due sedie grandi di vacchetta, otto di montone rosso, due scrittoi piccoli di noce intagliati, tre bauli), una profusione di biancheria (materassi, lenzuola, guanciali, tovaglie, asciugamani), posate d'argento, tendaggi, coperte, quadri, un capezzale con cornice dorata e l'immagine di Nostra Signora della Lettera, altri due dipinti, uno con l'immagine di sant'Anna, l'altro con la Madonna del Carmelo, ed altro.

La donna è dotata di non comuni capacità se ha saputo aspettare oculatamente (è ventiquattrenne quando contrae matrimonio) di “investire” il suo patrimonio entrando nei ranghi del patriziato messinese con un matrimonio prestigioso. Ella sottoscrive i capitoli matrimoniali con Pietro Mauro l'8 marzo 1722¹²² a Messina¹²³.

la sposa, perché marito di Angela Metopi Chillemi, sorella della madre di Giuseppa, Don Saverio Pagano, Antonio Macri.

¹²² ASM, *Avarna*, vol. 62, ff. 145 r-150 r. Al contratto presenziano il sacerdote don Francesco Mazzullo, don Giuseppe Donato, don Salvatore d'Amico. È una copia (1747) degli atti del not. Brunone David di Messina. Il matrimonio è registrato in data 4 aprile nei registri parrocchiali dove lo sposo è indicato come barone di Pedagaggi: *AP Forza, Matrimoni (1717-1731)*, f. 27 r.

¹²³ La ricca dote (circa 4.000 onze) consiste in gioielli, argenteria, abiti, case, ma soprattutto molte proprietà coltivate a gelseti, uliveti e vigneti. Ben diciassette sono i fondi in territorio di Forza d'Agrò dotati a Giuseppa ed elencati nel contratto matrimoniale: uno coltivato a vigneto, gelseto e altre colture in contrada chiamata San Biagio, un altro coltivato a gelseto, ma anche con piante d'ulivo nella contrada della Catuna, un altro coltivato a gelseto ed uliveto in contrada Lacco, un altro coltivato ad uliveto, gelseto, ortaggi, alberi da frutto, nella contrada Brisi, un altro coltivato ad uliveto, ma con altra terra coltivabile nella contrada Pavasile, un altro consistente in uliveto e altra terra nella contrada del Casale, un altro coltivato a gelseto e frutteto nella contrada Matrafà, un altro coltivato a vigneto, frutteto, terra coltivabile nella contrada Catalimati, un altro coltivato a vigneto, gelseto, frutteto, ed altra terra nella contrada del Santo, un altro coltivato a vigneto, gelseto, castagneto, alberi da frutta con annesso anche un palmento, in contrada di Mastro Janni, un altro coltivato ad uliveto, e terra nella contrada di Limbaci, un altro coltivato ad uliveto e con altra terra in contrada Fasuli, un altro coltivato a gelseto, uliveto, e terra in contrada Petri Sciuti, un altro coltivato a gelseto, uliveto, e altra terra nella contrada di Rigolizzi, un altro con uliveto e altra terra in contrada Cucuzzina, un altro coltivato ad uliveto e altra terra nella contrada Salice, un altro consistente in terra coltivabile e frutteto nella contrada di Mazipulli. Giuseppa Di Natale dota ancora al marchese Pietro Mauro tre fondi in territorio di Gallodoro: il primo in contrada Lipardo, il secondo coltivato ad uliveto e con altra terra in contrada Lipardello, il terzo coltivato ad uliveto, gelseto, vigneto, frutteto nella contrada nominata dell'Acqua. Seguono gli immobili, sempre in territorio di Forza: un palazzo cioè «una casa a due solari con molte stanze ed officine e cantina con la caputa di duemila cafisi d'oglio, ed un trappeto d'oliva atto a macinare con sua gisterna» nella contrada del Tocco, due case terrane, una per «nutricare», cioè per nutrire i bachi da seta, con orto e relativo gelseto, ed un'altra di cui non sono specificati i confini, un casino solerato

Dopo le clausole di rito, che stabiliscono il dotario in 400 onze, ed il patto di fisco, la sposa dichiara di riservarsi per “recamera” (la rendita di cui poteva disporre liberamente) il «luogo» di Brisi e sei onze per farne un legato per l’anima dello zio Giacomo che l’aveva nominata sua unica erede.

Pietro, a sua volta, viene dotato dai genitori. Diana Hozzes con il consenso del marito dona al figlio: un censo annuale di 14.11 onze annuali con il suo capitale dovuto dall’università di Monforte, un altro censo di 10 onze annuali dovuto da Giuseppe Ugo, barone delle Favare¹²⁴, sopra la suddetta baronia, un «loco» situato nel territorio di Palermo nella contrada della Scaluccia¹²⁵ (comprendente sei salme di terreno a seminerio, alberi di ulivo, una casa grande e tre terrane), la metà di un credito di 399 onze dovuto dal *quondam* Sebastiano Bellacera, barone di Pedagaggi e Comitini (per questo credito il titolo è attualmente in possesso dei Mauro), lo *jus* di poter recuperare tutto il magazzino con due porte e due camere di sopra posto nella piazza del Terzanà¹²⁶ di Messina. Con questo matrimonio i Mauro acquisiscono un ingente patrimonio fondiario ed immobiliare che copre l’intera area da Ali fino all’Agrò e realizzano il loro radicamento definitivo nell’area ionica, in cui dalla metà del secolo XVIII ai primi del XX costituiranno la famiglia più potente.

Alla sua morte il patrimonio personale della Di Natale sarà stimato in più di 5.500 onze!¹²⁷ La donna ha sapientemente condotto la gestione dei suoi beni ed il marito ha usufruito di un costante approvvigionamento di seta da rivendere poi a Messina, dove arriva a detenere, come sappiamo, la carica di console nobile della seta.

con molte stanze ed officine situato nella marina di Sant’Alessio; in territorio di Gallodoro la Di Natale possiede invece un casino solerato nella marina in contrada Buzzarratti. Può disporre come bene dotale di 40 libbre di seta in «frondi» esistenti in diverse piccole proprietà, di altri «lochi» dove si producono 120 salme l’anno di vino, di un trappeto, della metà di un mulino, di una una mandria di duecentocinquanta pecore, sei buoi da lavoro, quindici vacche, una mula. Al momento del matrimonio la sposa si riserva le «bolle» dei beni che possiede ad Ali, perché le forniscano il denaro occorrente per le spese del matrimonio e perché, come era d’uso, si dovevano «periziare».

¹²⁴ In virtù del tribunale della Real Gran Corte del 4 aprile 1706 e donazione *propter nuptias* fatta da Giuseppe Mauro ed Antonia Grimaldi al figlio Girolamo.

¹²⁵ Spetta loro per decreto di liberazione dei beni dei messinesi del 2 ottobre 1702 (erano stati confiscati in seguito alla rivolta di Messina).

¹²⁶ La piazza del Terzanà si trovava dietro la Palazzata in prossimità della porta Messina: cfr. S. Catalioto, *Messina com’è*, tavola 19, n. 192.

¹²⁷ ASM, *Avarna*, vol. 63, f. 322 r. La cifra è esattamente 5520. 3. 1. onze. Nel calcolo è compresa la somma di 1600 onze solo di gioielli, argenteria e denaro liquido.

Pietro e Giuseppa procreano, secondo i documenti in nostro possesso, sei figli: Girolamo¹²⁸, Giuseppe (1725)¹²⁹, Litterio (1727)¹³⁰, Antonia (1730)¹³¹, Giacomo (1733)¹³², Francesco (1736)¹³³. Sarà Antonia a stringere con il suo matrimonio l'alleanza politica più prestigiosa di questa generazione.

Giuseppa Di Natale muore nel giugno del 1752. Il due dello stesso mese¹³⁴ ha sottoscritto il suo testamento nominando erede usufruttuario di tutte le sue sostanze il marito Pietro alla cui morte dovrà succedere il loro figlio Litterio che non è, a quanto ci risulta, il primogenito, ma sicuramente il prediletto. Istituisce l'ordine di successione cominciando proprio da Litterio, e poi nomina rispettivamente gli altri figli: Giacomo, Antonia, Giuseppe. Se nessuno di loro avesse avuto discendenti l'eredità avrebbe dovuto essere amministrata dal Preposto dei padri Teatini¹³⁵, da quello della Casa Professa e da quello dell'Oratorio di San Filippo Neri¹³⁶ di Messina, per-

¹²⁸ Non c'è traccia di lui nei registri dei battesimi di Forza d'Agrò da me consultati. L'archivio della chiesa dell'Annunziata è privo attualmente di diversi volumi che sono andati distrutti. Ho trovato il nome di Girolamo nel testamento del nonno omonimo (1743), negli alberi genealogici (dove risulta sposato ad una Maria Ansalone) e da un inventario del 1772 dal quale risulta già morto. Con ogni probabilità era il maggiore dei figli, ma muore prima del padre e comunque non ha discendenza perché non risulta nella contesa per la successione del padre marchese Pietro.

¹²⁹ Vedi Archivio Parrocchiale Chiesa dell'Annunziata di Forza d'Agrò (d'ora in poi AP Forza), *Battesimi*, 1723-44, f. 22 r. Viene battezzato il 29 dicembre 1725 con i nomi di Giuseppe Maria Natale Nicola Antonio Epifanio. I padrini furono Epifanio Chillemi e la moglie Arcangela Metopi, sorella della nonna materna Agatina. Sposerà la nobile messinese Caterina Brandiner.

¹³⁰ *Ibidem*, f. 39 v. Viene battezzato il 5 luglio 1727. Gli vengono imposti i nomi di Litterio Giacomo Antonio. Il padrino è lo stesso del fratello maggiore, Don Epifanio Chillemi.

¹³¹ Viene battezzata il 29 gennaio 1730 con i nomi di Maria Vittoria Antonina Agata Diana Angela: *ibidem*, f. 66 r.

¹³² Viene portato al fonte battesimale e battezzato il 16 maggio 1733 con i nomi di Giacomo Carlo Mario. Il padrino fu il fratello Girolamo: *ibidem*, f. 91 v. Secondo C. Puglisi (*Le élites di Forza d'Agrò e Sant'Alessio*, in Aa.Vv., *Forza d'Agrò e Sant'Alessio*, a cura di D. Ligresti, Catania 2005, p. 92) Letterio Giacomo avrebbe sposato Letteria Blandiner e generato una discendenza. Dalla nostra documentazione non risultano informazioni in merito e questo ramo è assente dalle contese ereditarie.

¹³³ AP Forza d'Agrò, *Battesimi* (1723-42). Francesco Maria Nicola Domenico viene battezzato il 5 marzo 1736. Egli non è però presente tra gli eredi per la divisione dei beni alla morte del padre marchese Pietro.

¹³⁴ Viene aperto il 10 dello stesso mese: ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 346 v-354 r e vol. 62, ff. 175 r-183. Vedilo in Appendice documentaria, doc. n. IV.

¹³⁵ La chiesa dei Padri Teatini si trovava nell'attuale via Cavour: vedi S. Catalioto, *Messina com'era oggi*, cit., tav. 19, n. 99.

¹³⁶ Vedi S. Catalioto, *ibidem*, n. 44.

ché celebrino messe quotidiane. Dispone che siano celebrate messe¹³⁷ per la sua anima nella chiesa del Crocifisso di Forza d'Agrò con una rendita annuale di 15 onze gravante sui suoi beni. Nel documento viene specificato che a Giacomo andrà una rendita annuale di 24 onze, delle quali la metà l'avrà subito, le altre dopo la morte del padre, che ne è usufruttuario. Giacomo avrà ancora l'uso dell'abitazione di Messina e gli alimenti, ma solo se sarà ossequioso nei confronti dei parenti, altrimenti «non stando con obbedienza» o «nel caso si volesse appaltare esso don Giacomo dalla casa del mio erede universale» (cioè volesse andare ad abitare per conto suo) non gli spetterà niente. Queste precisazioni ci fanno intravedere l'esistenza di contrasti tra Giacomo e i famigliari, che esploderanno apertamente alla morte del padre vent'anni dopo.

La testatrice dona alla figlia Antonia solo una «inguantera d'argento» di 10 onze perché è stata convenientemente dotata nei suoi capitoli matrimoniali con Francesco Avarna, anzi ha avuto più di quanto le spettava e non deve «dare alcuna molestia» all'erede legale. Infine lascia a Giuseppe un «luogo» in contrada Cocuzza in territorio di Forza D'Agrò ed un altro coltivato a gelseto e vigneto in contrada Matrafà, i quali hanno un valore adeguato alla sua legittima, e specifica: «altro non dovendo più cosa avere per le tante spese si fecero per la sua prosecuzione occorsa anni sono¹³⁸, li quali sormontano la legittima, che dovesse avere sopra i beni di suo padre, e non altrimenti, conchè però dovesse ratificare prima il presente testamento». Giuseppe firma il documento, ma poi si ribella alla volontà della madre, rendendo necessario un nuovo accordo tra il padre, marchese Pietro, e il fratello Litterio, stipulato l'11 novembre 1753¹³⁹.

10. *L'alleanza con gli Avarna*

Grazie al testamento di Giuseppa Di Natale abbiamo potuto conoscere in maniera più approfondita la composizione territoriale e tipologica del

¹³⁷ Dispone inoltre che l'erede dovrà far celebrare 300 messe in una chiesa a sua scelta, che siano dette 12 messe l'anno per cinque anni nella Cappella del Santissimo Crocifisso di Forza, che sia dato un tari ciascuno ai parenti venuti ad assistere alla lettura del testamento, 4 onze al notaio, 12 tari ai Luoghi Santi di Gerusalemme.

¹³⁸ Non sappiamo per quali motivi sia stato perseguito.

¹³⁹ ASM, *Avarna*, vol. 62, ff. 335 r-346 v. Un documento, in data 6 agosto 1765 (*ibidem*, ff. 381 r-383 r), ci informa che Pietro Mauro in occasione delle nozze di Litterio con Marianna Avarna, figlia di Nicolò, gli aveva donato l'usufrutto di tutti i beni suoi e di sua moglie Giuseppa Di Natale: f. 381 r. Da questo matrimonio non c'è discendenza, anzi è possibile che la moglie sia morta prima di Litterio perché non è nominata nel testamento di questi.

patrimonio familiare dei Mauro a metà Settecento. Oltre a riunire nelle loro mani un ingente patrimonio di immobili e fondi che copre il territorio da Ali a Roccalumera, a Forza d'Agrò, alla sua marina, a Gallodoro, essi praticano il commercio della seta e continuano a tessere alleanze economiche e politiche di rilievo. Antonia Mauro infatti il 16 luglio 1751¹⁴⁰ ha contratto un prestigioso matrimonio con Francesco Avarna, rampollo di un'antica e prestigiosa famiglia della nobiltà messinese¹⁴¹, che si è distinta nella città sin dal XV secolo: Pietro era stato gran priore dell'ordine di Malta nel 1493, Mariano, maestro di zecca nel 1600, Francesco, principe del prestigioso ordine militare della Stella nel 1633, un altro Francesco maestro Razionale del Real Patrimonio, vicario generale dell'isola nel 1709 e ambasciatore di Messina presso Carlo VI nel 1725 di cui abbiamo già diffusamente parlato¹⁴²; Bartolomeo infine, barone di Sicaminò Grappida, fu senatore di Messina nel 1738¹⁴³, insieme a Leopoldo De Gregorio.

Francesco è figlio di Bartolomeo e di Maria Amellez Cocchiglia, già deceduta al momento della stesura del contratto: lo sposo ottiene in dote dai Mauro 9000 scudi, cioè circa 3600 onze, una dote abbastanza consistente che ci illumina sulla volontà della famiglia della sposa di stipulare questa alleanza. La dote consiste in 1500 onze in contanti di cui 400 otto giorni prima del matrimonio, 300 in tre rate annuali, 400 dopo la morte della madre Giuseppa, e le rimanenti 400 con una rendita di 20 onze annuali provenienti da alcune proprietà dei Mauro¹⁴⁴.

Alla sposa vengono inoltre dati gioielli ed argenteria per 400 onze, un «cortinaggio» di damasco giallo, un taglio di stoffa d'oro e d'argento, due di seta, un vestito, rendite annuali per 17.2 onze, la metà di una casa a due

¹⁴⁰ Cfr. il mio *Per contemplazione e causa del presente matrimonio*, cit., pp. 49-58.

¹⁴¹ La famiglia Avarna arriverà con Giuseppe ai vertici della politica italiana quando quest'ultimo sarà ambasciatore del Regno d'Italia a Vienna. Nasce a Palermo e muore a Roma nel 1916. Sull'Avarna, vedi *Enciclopedia Treccani, ad indicem*, e G. Giarrizzo, *Diario fotografico del ministro Antonino di San Giuliano*, Palermo 1984.

¹⁴² Vedi pp. 49-51.

¹⁴³ C.D. Gallo-G. Oliva, *op. cit.*, vol. IV, p. 286.

¹⁴⁴ Sono: un fondo nel territorio di Palermo; un altro di 14 salme coltivato a vigneto, gelseto, frutteto, posto nel territorio di Taormina, nella contrada chiamata di Mauro o «Chiuppo»; un nocciolato posto nel territorio di Linguaglossa con cinquecento «troffe» di castagni e alcuni alberi di noci, posto in contrada La Liotta; le proprietà della madre da cui si devono dare ad Antonia le rendite sono: una coltivata a vigneto, gelseto, con terra «per seminare» e due palmenti posta nel territorio di Ali nella contrada Racina e, sempre in territorio di Ali un'altra proprietà comprendente un uliveto, gelseto e frutteto in contrada Mastro Guglielmo, due fondi in contrada delli Maisi, il primo coltivato ad uliveto, gelseto, frutteto ed il secondo con le stesse colture, poi un altro fondo in contrada Utra ed un altro ancora in contrada Piedoci.

piani posta nella città di Messina, in contrada delli Pettinari e lo *jus luendi* dell'altra metà, con la facoltà, se gli sposi lo avessero voluto, di poterla vendere. Infine i Mauro assegnano alla figlia una grande proprietà in territorio di Messina del valore di 1300 onze (3000 scudi) coltivata a vigneto, gelseto, uliveto, frutteto, bosco con una casa terrana, una solerata, palmento, vasca per irrigare ed altro terreno. Dopo aver sborsato una dote così consistente i Mauro si cautelano da ulteriori pretese, poiché la sposa vi rinuncia in favore del padre Pietro e del fratello maggiore Litterio.

Francesco Avarna riceve una rendita di 200 onze dal padre e costituisce alla moglie un dotario di 400 onze¹⁴⁵.

L'Avarna, barone di Sicaminò e Grappida, certamente favorito dai legami con i Mauro e con i potenti De Gregorio, loro parenti, otterrà la carica di Giudice della Gran Corte Civile nel 1756 e 1759, quella di Giudice della Gran Corte Criminale nel 1766 e 1772 e quella Maestro Razionale del Real Patrimonio nel 1774¹⁴⁶. In qualità di uditore generale degli eserciti regi¹⁴⁷, il barone Avarna siede nel consesso che regge gli affari siciliani e che vede riunite le più alte magistrature del Regno il 21 settembre 1773 subito dopo la rivolta palermitana e la fuga del viceré Fogliani¹⁴⁸. Presiede l'arcivescovo di Palermo, Serafino Filangieri, e vi partecipano Stefano Airoidi, presidente della Real Gran Corte, Antonio Denti, presidente del Concistoro, Fisichella e Bottari, giudici della Real Gran Corte Criminale, don Giovanni Battista Atenasio e Don Costantino Costantini, giudici della Real Corte Civile, Giovan Battista Paternò Asmundo, avvocato fiscale della Regia Gran Corte, Ignazio Papè principe di Valdina, protonotaro, Giuseppe Leone, presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Diodato Targiani, consultore del Regno, Don Ferdinando Gravina e Don Giovanni Naselli, ministri razionali, il marchese Laredo, regio conservatore, il barone Artale avvocato fiscale.

¹⁴⁵ Il dotario, erogato, dal patrimonio del marito, le doveva servire in caso di vedovanza e variava secondo le consuetudini del luogo. In Sicilia una disposizione di Carlo V nel 1555 aveva stabilito che non potesse eccedere l'ottava parte della dote: *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. Testa, Palermo 1743, vol. II, p. 209.

¹⁴⁶ Muore nel 1781: F. San Martino De Spucches, *Storia dei feudi*, cit., p. 384.

¹⁴⁷ Sulla riunione vedi Emanuele e Gaetani Francesco, marchese di Villabianca, *Diario*, cit., vol. XV, p. 355 e C. Rizzo, *Distinta relazione del popolare scompiglio accaduto in Palermo Capitale della Sicilia nel Settembre del 1773 descritta da don Cristofaro Rizzo Palermitano*, in Biblioteca Comunale di Palermo, ms. 4, Qq D 46, citata da S. Laudani, «*Quegli strani accadimenti del 1773*», cit., pp. 83-4 a cui rimando anche per una disamina della storia e delle cause della rivolta. Sulla composizione dei Tribunali palermitani mi permetto di rimandare al mio *Il Parlamento del 1774. Atti e documenti*, Acireale 1991, pp. 229-232.

¹⁴⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., 486.

Gli Avarna si innalzano alla fine del secolo tra i ranghi della più alta aristocrazia dell'isola. Bartolomeo, primogenito di Francesco ed Antonia Mauro è governatore del Monte di Pietà di Palermo nel 1795-6, senatore (1797-8), capitano di Giustizia (1805-6), viene investito del titolo di marchese di Castanea il 16 dicembre del 1800¹⁴⁹ e contrae matrimonio con Giovanna Moncada Ruffo, figlia di Francesco Roderico Moncada di Paternò e di Giuseppa Ruffo della Scaletta. Nel 1793 otterrà la *licentia populandi* sul feudo di Sicaminò Grappida. Morto senza eredi, gli succede il fratello Carlo che s'investe del titolo di duca di Gualtieri¹⁵⁰. Anch'egli percorre *un cursus honorum* di tutto rispetto: ministro della Regia Azienda in Messina (1800), conservatore generale del Real Patrimonio (1810), e poi a Napoli, segretario di stato, presidente del consiglio dei ministri, gentiluomo di camera e cavaliere degli ordini di San Gennaro e Ferdinando¹⁵¹.

11. *Gli ultimi decenni del secolo XVIII: liti e divisione del patrimonio*

Come abbiamo visto Pietro Mauro muore mentre si trovava in villeggiatura nel casino di Alì il 25 agosto 1772 senza lasciare testamento. L'erede designato dalla madre, Litterio, è morto l'anno prima. Di lui sappiamo che ha detenuto la carica di governatore della tavola pecuniaria nel biennio 1756-57¹⁵². Il suo testamento reca la data del 2 marzo 1771¹⁵³. In esso questi aveva disposto come erede usufruttuario il padre e, morto questi, il nipote Pietro, figlio di Giuseppe e di Caterina Brandiner, istituendo il fedecommesso agnatzio maschile e chiamando alla successione, in caso di morte dell'erede designato o di una sua mancata discendenza, i fratelli Giacomo, Giuseppe¹⁵⁴ e la sorella Antonia Avarna.

¹⁴⁹ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, vol. II, pp. 336-7.

¹⁵⁰ *Ibidem*, vol. IV, p. 205.

¹⁵¹ Muore nel 1830, celibe. Gli succede il fratello Nicolò che sposa Casimira Diaz Del Carpio. Il figlio di costoro, Carlo, sposa Maria Carmela Pignatelli d'Aragona, figlia di Giuseppe, duca di Terranova e di Bianca Lucchesi Palli di Campofranco. Uno dei loro figli sarà Giuseppe, già citato, ambasciatore a Vienna: F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, vol. II, p. 338.

¹⁵² La Tavola pecuniaria o pubblico Banco fu istituita dal Senato (con decreto di Filippo II del 1586) e cominciò a funzionare verso l'anno 1588. Dal 1678 i governatori furono due, nel biennio 1756-57 assieme a Litterio Mauro ci fu Eutichio Terzo Spinoso: G. Galluppi, *op. cit.*, p. 367 e p. 372. Vedi anche C.D. Gallo-G. Oliva, *Annali*, cit., voll. I-II, p. 61.

¹⁵³ ASM, *Avarna*, vol. 5, atti del not. Stefano Pagano del 2 marzo 1771, ff. 435 r-440 r. I testimoni sono il sacerdote Giuseppe Pagano, il sacerdote Giovanni Bondi e Litterio Pagano. Cfr. Appendice documentaria, doc. n. V.

¹⁵⁴ Il testatore ordina che una delle figlie di Giuseppe dovrà entrare in monastero ed in quell'occasione dovrà avere 10 onze più una rendita annuale di 12.

Il documento dimostra l'ulteriore radicamento della famiglia sul versante ionico, tanto è vero che i lasciti del testatore sono diretti ad istituzioni conventuali e chiese della zona: ai sacerdoti della Chiesa Matrice di Forza D'Agrò perché si celebrino messe ed uffici per i defunti e ai conventi degli Agostiniani e di San Francesco dei Minori Osservanti, sempre per lo stesso scopo. Inoltre dispone che vengano elargite ancora somme alla Confraternita della Santissima Trinità e a quella di Santa Caterina perché accompagnino il suo cadavere fino alla chiesa del Santissimo Crocifisso, mentre i poveri che seguiranno il feretro avranno in dono una candela e 5 grani. Dona ancora alla Compagnia del martire San Sebastiano due torce di cera bianca perché i componenti della Compagnia seguano il suo feretro dalla sua casa di Forza alla chiesa del Crocifisso.

Il fratello Giuseppe riceve la casa dove abita con i mobili, il suo abbigliamento ed i vestiti di lutto per la famiglia, e 10 salme di frumento. Giuseppe era già stato beneficiato anche dalla sua madrina Angela Metopi e Chillemi¹⁵⁵, abitante anche lei a Forza d'Agrò, che nel testamento gli aveva donato 200 onze e metà della sua abitazione.

Litterio inoltre specifica che designa il padre usufruttuario dei beni della madre Giuseppa perché gli ha permesso di goderne da circa cinque anni, nonostante ne fosse il marchese Pietro l'usufruttuario. Il procuratore del testatore, Giacomo Bondi, appartenente anche lui ad una famiglia di Forza d'Agrò, che ha la lista delle rendite e dei suoi beni immobili deve prima pagare i vari legati¹⁵⁶ e poi dare l'eredità all'erede, il nipote Pietro. Il Bondi,

¹⁵⁵ Vedi nota 129. Vedi il testamento in ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 355 r-360 r, atti del not. Brunone David del 4 gennaio 1752. La donna muore il giorno dopo, all'età di sessant'anni: AP Forza, *Defunti (1745-1797)*, f. 282. Ella definisce Giuseppe Mauro, suo nipote, e dichiara che gli aveva fatto già un testamento agli atti del not. Giuseppe Intelisano di Mongiuffi il 4 novembre 1750 in cui si riservava la possibilità di lasciare 200 onze a chi avesse voluto. Affida le sue volontà al padre Felice di Gallodoro, Guardiano del Convento dei Minori Osservanti di San Francesco di Forza, suo padre spirituale. In esso dispone che il suo corpo venga seppellito nella Chiesa Matrice della sua terra. Dona al convento di San Francesco 10 onze per la celebrazione di messe, 5 onze al Padre Provinciale, 10 onze a Caterina Brandiner, moglie di Giuseppe, «per riconoscenza ed amore», 2 onze al Santissimo Sacramento perché si adorni di gioielli, 2 onze al suo confessore e padre Provinciale padre Felice da Gallodoro, 2 onze all'Arciprete e Cappellano, 5 onze al convento di Sant'Agostino perché si celebrino messe per l'anima sua. Dona la sua casa metà a Giuseppe Mauro e l'altra al suo garzone Antonino Costa e 1 onza per 2 anni a Maria ed Antonia, figlie del garzone; lascia 15 tari alla sua creata Dia Rosso, un'onza al notaio don Saverio Pagano. I testimoni sono: Franca Giardina, Antonino Cammareri, Giuseppe Guarnera, Michele Pagano, tutti di Forza d'Agrò. Il testamento viene aperto il 6 gennaio 1752 e sottoscritto da Pietro, Litterio e Giuseppe Mauro.

¹⁵⁶ Dona 12 tari ai luoghi sacri di Gerusalemme, 2 al padre spirituale Giuseppe Pagano, 4 grani al giorno a Giuseppa Fleri di Messina, 3 onze al notaio.

fra l'altro, ha in mano la lista dei beni e a lui l'erede può chiederne conto. Come si vede i contrasti tra la famiglia e Giacomo Mauro sono palesi, perché questi non viene nominato nel testamento. Litterio vuole assicurare la discendenza dei Mauro e perciò nomina erede il figlio di Giuseppe, Pietro. Emerge in sostanza dai documenti come il marchese Pietro *senior*, Litterio e Giuseppe si trovassero su un fronte comune che si oppone a Giacomo.

Morto il padre, i contrasti tra Giacomo e Giuseppe passano alle vie giudiziarie.

12. *La divisione del patrimonio tra Giacomo e Giuseppe*

I contrasti tra i fratelli Giuseppe e Giacomo Mauro erano iniziati nel 1753, l'anno successivo alla morte della madre, in cui c'era stato un primo accordo che però Giuseppe non ritiene più valido. Giacomo dal canto suo, ora che è morto il fratello Litterio, senza discendenza, ed il padre Pietro, pretende la divisione di tutti i beni e non si accontenta da quanto disposto da sua madre nel testamento¹⁵⁷. Giuseppe ritiene giusto avere due parti dei beni di famiglia, una a nome suo, l'altra come erede del fratello Litterio essendo lui (suo figlio Pietro) erede per testamento del primo¹⁵⁸, ed ancora i beni liberi del marchese Pietro, su cui non c'era l'obbligo del fedecommesso¹⁵⁹.

Finalmente con i buoni uffici di amici comuni e la consulenza di causidici tra cui l'illustre Atenasio¹⁶⁰, che già conosciamo, viene sottoscritta una transazione agli atti del notaio Litterio Zanghì nel luglio 1773. Bisogna dividere in primo luogo i beni dei Mauro in territorio di Taormina e di Linguaglossa provenienti da Antonia Grimaldi e donati a Girolamo (padre di Pietro) il quale nel suo testamento del 1743 vi ha disposto un fedecommesso primogeniale, poi spartire l'ingente patrimonio materno di Giuseppa Di Natale ed infine il patrimonio del marchese Pietro, libero dal fedecommesso.

Il 20 luglio 1773¹⁶¹ Giuseppe Mauro, marchese di Villamauro e suo fratello Giacomo firmano la transazione. Da questo documento apprendiamo

¹⁵⁷ Vedi il testamento di Giuseppa Di Natale in *Appendice Documentaria*, doc. n. IV.

¹⁵⁸ Pietro Mauro aveva donato dei beni a Litterio nel 1767 che Giuseppe ora rivendica.

¹⁵⁹ ASM, *Avarna*, vol. 5, f. 290 r.

¹⁶⁰ Era giudice della Corte Civile, vedi p. 71.

¹⁶¹ ASM, vol. 57, Atti del not. Letterio Zanghì ff. 54 r-143 r. Il notaio deve inoltrare la transazione che si sottoscriverà al tribunale della Real Gran Corte Civile che deve dare il suo parere, poiché si tratta anche di beni soggetti al fedecommesso.

che Giacomo giunge da Napoli dove si trovava come tenente in servizio presso l'esercito.

Già l'8 luglio Giacomo aveva dichiarato di aver ricevuto dal fratello Giuseppe, gioielli, argenteria, metà dei mobili, della biancheria di casa, dei quadri e di quanto c'era in casa del padre¹⁶².

L'atto presenta quattro calcoli; con il primo, quello per l'eredità di Antonia Grimaldi, vengono assegnati ad ognuno dei due fratelli la metà dei beni di Antonia cioè metà dei fondi di Linguaglossa e di Taormina. Il primo di questi che è un nocciolo vale 1700 onze ed il secondo 550 per un totale di 2250 onze, ma sono gravati da oneri¹⁶³ per 1412.15 onze e dunque rimane un totale netto di 837 onze che devono andare a Giacomo¹⁶⁴, per acconto delle 894.12.12 onze che gli toccano per il patrimonio del nonno Girolamo del quale sono stati venduti due fondi. Infatti i Mauro non possiedono più le due proprietà a Messina, chiamate una di San Biagio, nel territorio di Massa Santa Lucia, e quella del Faro in contrada Quattro Fave che valevano 1279.20 onze e altri beni che si trovavano ad Ali ed Itala per un valore di 658.27.10 onze perché i marchesi Pietro e Giuseppa li hanno venduti con l'intervento del loro figlio Litterio nel 1747 ritenendo opportuno disfarsene perché erano gravati da oneri arretrati.

Con il secondo calcolo viene valutato il patrimonio di Girolamo che in origine consisteva in: un «luogo» vicino la fiumara nel casale di San Michele per un valore di 1200 onze; un censo di 4.20 onze l'anno sopra un fondo in contrada Salice a Messina per un valore di 93.10 onze; un «luogo grande» nel territorio delle Masse e Faro Superiore in contrada Quattro Fave (che però è stato venduto dal marchese Pietro a suo cugino Francesco De Gregorio, principe di Sant'Elia per 658 onze); gioielli e quattro candelabri d'argento provenienti dall'eredità di Vittoria Mauro Ciampoli del valore di 150 onze; la metà di una casa a Messina nella contrada delli Fornari; lo *ius* di comprare l'altra metà per un valore di 140 onze; una rendità di 7.15 onze l'anno dovuta dall'università di Castoreale per un valore di 100 onze; un «luogo grande» nel territorio del casale di San Clemente, nella contrada

¹⁶² ASM, *Avarna*, vol. 62, ff. 411 r-13 v.

¹⁶³ *Ibidem*, ff. 439 r-441 r.

¹⁶⁴ Secondo il documento toccano a Giacomo come acconto delle onze 894.12.12 che egli deve avere per la primogenitura disposta da Girolamo Mauro, poiché il padre ha venduto alcuni beni. I beni a Taormina che gli toccano sono: un «luogo grande nel territorio della città in contada chiamata Mauro, coltivato con vigne, gelsi, alberi e con case confinante con la proprietà del Convento del San Domenico, con il «luogo» di don Giacinto Cosentino, con quello di Domenico Atanasio, con la via pubblica valutato 1700 onze; Giacomo resta creditore di 56.12 onze che gli saranno pagate sui beni materni.

nominata la fiumara della Zaera o Carrubbara, coltivato a gelsi, agrumi, ortaggi, e varie altre coltivazioni. Il totale ammonta a 3441.10 onze da cui bisogna toglierne 849.13.12 di oneri, per cui ne rimangono 2591.26.8.

Da questa somma ancora si devono togliere ancora 434.29.8 onze per metà della legittima di 863.28.16 onze spettante ai due figli di Girolamo, cioè al marchese Pietro e ad Antonia sposata a Placido Bertucci e altre 558 per la somma dovuta a quest'ultima per il legato donatole nel testamento da Girolamo sopra il feudo di San Blasi. Il patrimonio di Girolamo si riduce in sostanza ad 1607.27 onze.

Si devono perciò assegnare a Giacomo la proprietà alla Zaera (607.14.8. onze) e la rendita dell'università di Castoreale (100 onze). Egli sarebbe creditore di 894.12.12 onze sul patrimonio del nonno, ma essendogli stati dati i fondi di Taormina e Linguaglossa (837.15 onze) deve avere solo 56.27.12 onze¹⁶⁵.

Il terzo calcolo prende in esame i beni di Giuseppa Di Natale che sono molto consistenti. La donna con oculatezza ha curato le proprietà che i figli ora si contendono.

Giuseppe è sicuramente maggiormente radicato del fratello nella zona ionica e non a caso a lui vanno i beni di quell'area. Egli però mantiene i legami a Messina: sposa una donna del patriziato messinese, Caterina Brandiner e nel biennio 1776-77 è uno dei governatori della Tavola pecuniaria della città, carica che vent'anni prima aveva detenuto suo fratello Litterio¹⁶⁶. A Giuseppe vengono assegnati¹⁶⁷ le proprietà e gli immobili nel territorio di Forza d'Agro dove ci sono i fondi nelle contrade San Biagio¹⁶⁸, La Sena¹⁶⁹, Gibbotto¹⁷⁰, Lacco¹⁷¹, Improvida¹⁷², Papisile¹⁷³, Parisi¹⁷⁴, Casali¹⁷⁵, Gabella di Cicca¹⁷⁶, Gabella di Santo¹⁷⁷, Rajolla¹⁷⁸, Lo Santo¹⁷⁹, Piano di

¹⁶⁵ Questa somma però come sappiamo la dovrà avere dai beni materni.

¹⁶⁶ G. Galluppi, *op. cit.*, p. 373.

¹⁶⁷ Vedi sempre vol. 57.

¹⁶⁸ Vale onze 50.

¹⁶⁹ Vale 49.15 onze.

¹⁷⁰ Vale 6 onze.

¹⁷¹ Vale 80 onze.

¹⁷² Vale 12 onze.

¹⁷³ Vale 12 onze.

¹⁷⁴ Vale 84 onze.

¹⁷⁵ Vale 82 onze.

¹⁷⁶ Vale 160 onze.

¹⁷⁷ Vale 100 onze.

¹⁷⁸ Vale 38 onze.

¹⁷⁹ Vale 30 onze.

Luca¹⁸⁰, Ianò¹⁸¹, Boncara¹⁸², Baglia¹⁸³, Pietrisciati¹⁸⁴, Rigolizzi¹⁸⁵, Milianò¹⁸⁶, Leopardò il grande¹⁸⁷, Leopardò il piccolo¹⁸⁸, Rimbaci¹⁸⁹, Cannatello¹⁹⁰, Orto Spitalio¹⁹¹, Fasoli¹⁹², Cucuzzina¹⁹³, Matrafà¹⁹⁴, un censo (11.5.1. tari) sopra un «luogo di Roccalumera», per un totale di un capitale di 1627.4 onze.

Gli immobili consistono in una casa in contrada Milianò¹⁹⁵, due case terrane in contrada Buzzurratti¹⁹⁶, un casino alla marina¹⁹⁷, una casa grande in contrada Serro con un magazzino¹⁹⁸, un trappeto¹⁹⁹, una casa nel piano²⁰⁰ inclusa la metà della casa collaterale a quella della famiglia Bevacqua, altre abitazioni in contrada Spitalio²⁰¹, un quarto di casa in contrada Mandorla inabitabile²⁰² per un valore di 638 onze su cui però si devono pagare 338.22. 10 onze di censi.

A Giacomo toccano dal patrimonio materno fondi ad Alì ed Itala per 1024.27 onze, le case nella terra e nella marina d'Alì per 260 onze, censi per 74.10 onze.

I fondi di Alì si trovano uno in contrada Mandrazzi²⁰³, tre in contrada Maisi²⁰⁴, quattro in contrada Lo Birbo²⁰⁵, due in contrada Utro²⁰⁶, uno cia-

¹⁸⁰ Vale 32 onze.

¹⁸¹ Vale 98 onze.

¹⁸² Vale 70 onze.

¹⁸³ Vale 50 onze.

¹⁸⁴ Vale 60 onze.

¹⁸⁵ Vale 20 onze.

¹⁸⁶ Vale 150 onze.

¹⁸⁷ Vale 80 onze.

¹⁸⁸ Vale 60 onze.

¹⁸⁹ Vale 70 onze.

¹⁹⁰ Vale 40 onze.

¹⁹¹ Vale 10 onze.

¹⁹² Vale 80 onze.

¹⁹³ Vale 56 onze.

¹⁹⁴ Vale 40 onze.

¹⁹⁵ Vale 94 onze.

¹⁹⁶ Vale 38 onze.

¹⁹⁷ Vale 114 onze.

¹⁹⁸ Vale 120 onze.

¹⁹⁹ Vale 100 onze.

²⁰⁰ Vale 58 onze.

²⁰¹ Vale 34 onze.

²⁰² Vale 100 onze.

²⁰³ Vale 2.10 onze.

²⁰⁴ Vengono valutati rispettivamente 62.5; 16.5; 7.20 onze.

²⁰⁵ Valgono 57.15; 6.17. 10; 65.27; 3 onze.

²⁰⁶ Valgono 88.3 e 15.13 onze.

scuno nelle seguenti contrade: Scitara o Orto²⁰⁷, Traversa²⁰⁸, Pirrera²⁰⁹, Pirdan²¹⁰, Raina²¹¹, Giordano²¹², Mastro Guglielmo²¹³, Saitta²¹⁴, Consiglio²¹⁵, Valenti²¹⁶, uno più piccolo in contrada Marina vicino la contrada Scirio o Canali²¹⁷, Spuria²¹⁸ (in territorio di Itala), in tutto 1024.27 onze.

Gli immobili assegnati a Giacomo sono il casino alla marina di Alì²¹⁹ che la famiglia Mauro usava per i bagni termali e la villeggiatura, case terrene vicine al casino²²⁰, altre tre case in contrada Scilirò, la seconda delle quali aveva annesso un magazzino²²¹. Gli immobili ascendono a complessive 260 onze, i censi ad onze 74.10 onze.

Secondo i documenti il patrimonio di Giuseppa Di Natale, preso in esame nel terzo calcolo della transazione, ascendeva ora alla cifra di 3644.8 onze, su cui gravavano oneri per 1434.26.10 onze e più precisamente sui beni di Forza per 338.27.10 onze, sui beni di Alì per 176.4 onze, più due censi di 920 onze accesi dal padre marchese Pietro, il primo di 520 onze dovuto a Francesco De Gregorio, marchese di Squillace, ed il secondo di 400 onze al barone Avarna (per la dote della moglie Antonia). Al netto rimangono 2189.11.10 onze (meno altre 56.27.12 dovute a Giacomo) e pertanto 2152.14 onze che divise per due fanno 1076.7, al netto 1066.6.19.

A Giuseppe si assegnano i beni mobili ed immobili di Forza D'Agrò, più il censo su Roccalumera che ascendono in tutto a 2265.1 onze, ma egli deve pagare gli oneri sui beni che sappiamo essere 338.22.10 onze e le soggiogazioni accese dal marchese Pietro di 920 onze per la somma complessiva di 1288. 22.10 onze. Deve però avere sopra gli altri beni che si assegnano al fratello Giacomo 59.28.9 onze.

Anche questi deve avere le 1066.6.19 onze per la parte del patrimonio materno che non aveva avuto, più, come sappiamo, il saldo del fedecomesso primogeniale (56.27.12 onze). Toccano a lui i fondi di Itala ed Alì

²⁰⁷ Vale 30.15 onze.

²⁰⁸ Vale 28.15 onze.

²⁰⁹ Vale 33.5 onze.

²¹⁰ Vale 128.1.10 onze.

²¹¹ Vale 236.25 onze.

²¹² Vale 60.8 onze.

²¹³ Vale 24 onze.

²¹⁴ Vale 26 onze.

²¹⁵ Vale 25 onze.

²¹⁶ Vale 2 onze.

²¹⁷ Vale 15.15 onze.

²¹⁸ Vale 71.15 onze.

²¹⁹ Vale 160 onze.

²²⁰ Vale 20 onze.

²²¹ Valgono 22; 30 e 28 onze.

(valgono 1024.27 onze) più le case in territorio d'Alì e Messina (260 onze) e i censi che i Mauro possiedono in quella zona (74.10 onze) fino a raggiungere la somma di 1359.10²²² onze che si riducono a 1299.8.11 onze.

Infine con il quarto calcolo viene preso in esame il patrimonio di libera proprietà del marchese Pietro Mauro, che comprende il «luogo di Santa Lucia» che vale 591.16 onze, una «feluga e sua colonna» (62 onze), una rendita sopra l'università di Monforte (100 onze), un tenimento di case in contrada di San Giovanni di Malta «in cantoniera che salisce alla chiesa di San Crispino ...in diversi appaltati e officine» (208 onze), la quarta parte di una casa posta nella contrada chiamata Santa Maria La Porta (36.11 onze) per un totale di 998.7 onze da cui bisogna detrarre gli oneri per 205.24.16 onze. A Giacomo saranno assegnati i beni immobili a Messina, il tenimento di case e la parte dell'altra casa²²³ che era situata vicino l'abitazione di don Vincenzo La Rocca per un totale di 244.11 onze²²⁴. Giuseppe invece trattiene per sé la proprietà di Santa Lucia, la feluga e la rendita di 7.15 onze sopra l'università di Monforte per complessive 591.26 onze, ma si deve accollare somme e censi dovuti dal padre²²⁵. Antonia Mauro Avarna viene liquidata con 837.15 onze ma deve avere ancora 56.12 onze²²⁶. Non conosciamo quanto della dettagliata transazione²²⁷ tra i fratelli Mauro ebbe effettivo vigore. Sappiamo che i discendenti di Giuseppe e di sua moglie Caterina Brandiner manterranno i beni nel territorio di Taormina, poi di Giardini fino al secolo scorso.

²²² Deve però pagare 176.4 onze di censi sui beni di Alì e Itala: *ibidem*, f. 91 v.

²²³ Secondo un altro documento che si trova sempre nel vol. 63, f. 279 r-v, presentato dalla moglie, Maria Denti, dopo la sua morte Giacomo possedeva anche alcuni fondi a Forza: nelle contrade Vailla, Lo Santo, Piano di Luca, Catalimiti, Lacco, Cucuzzina, Briglia, Munafò, la Sena, Fasoli. Sempre secondo questo documento la casa di Messina era stata ricostruita e adibita a bottega con un fitto di 13.15 onze che la Denti intende, dopo la morte del marito, trattenere per sé come scomputo delle somme erogate per fabbricarla. Giuseppe e Caterina Mauro vendono alcuni immobili e proprietà in loro possesso a Forza d'Agrò in date diverse: *ibidem*, ff. 308 r-309 r.

²²⁴ ASM, *Avarna*, vol. 57. Oltre a pagare gli oneri di 108.1 onze, deve pagare debiti lasciati dal marchese per 75.26.15 onze, delle quali 15.21 onze devono andare a don Luigi Mangano e don Francesco Scardino per «medicamenti».

²²⁵ Vengono calcolate anche le spese sostenute da Giuseppe per esempio 14 onze per il noleggio della barca per portare tutta la servitù a Santa Lucia, 5 onze per portare la roba della barca in città con il carro, 2.8 onze al carrettiere che portò la notizia della morte del marchese, 5.27 onze, per le spese dell'inventario, 20 onze per il funerale del marchese Pietro a Santa Lucia, ecc. Infine Giacomo deve rimborsare a Giuseppe 24.5 onze: vol. 57, f. 101r.

²²⁶ Un foglio volante (vol. 57, vol. 208 r) dice che ad Antonia Mauro Avarna doveva avere 1601.27. onze.

²²⁷ Per i più minuti dettagli vedi l'intero documento.

Sono questi gli anni di fine Settecento in cui la Sicilia vive l'intensa stagione dei tentativi di riforma del viceré Domenico Caracciolo che giunge a Palermo nel 1781 e instaura ben presto un braccio di ferro con i baroni ben decisi a difendere i loro privilegi economici²²⁸. Il 5 febbraio 1783 Messina e Reggio sono distrutte da un terremoto. La catastrofe apre un ampio dibattito sulla ricostruzione in cui intervengono «l'intero fronte culturale, e di Sicilia e di Napoli e della Calabria e nel quale – al di là delle specifiche proposte (ma non perciò *nonostante* quelle proposte) – vengono in evidenza potenzialità e limiti del riformismo meridionale»²²⁹. Il Parlamento del 1783 vota per Messina un donativo straordinario di 400.000 scudi. Il terremoto costituisce però un'occasione che restringe gli spazi operativi del viceré riformatore e permette agli avversari «di predisporre la rete in cui ingabbiare l'impetuoso e protervo viceré» perché la richiesta del donativo concordata tra Ferdinando ed i baroni «e nella misura e nella ripartizione di fatto costituisce, per alcune astute correzioni, un modello di equilibrio impositivo da opporre ... al modello di catasto caraccioliano»²³⁰.

Poco dopo il terremoto, nell'agosto del 1784, Giacomo Mauro possiede un fondo nel territorio di Santa Lucia (Messina), in contrada Cuba di Mauro (confinante con un altro di proprietà di suo nipote Pietro, figlio ed erede di Giuseppe), che gli era stato venduto per 540 onze²³¹ da una tale Angela Rizzo che lo aveva a sua volta comprato dallo stesso Giuseppe. Giacomo concede in enfiteusi parte del fondo a Mario Corvaja, barone di Mangiuffi.

Giacomo ha ereditato la casa situata sul piano di San Giovanni Gerosolimitano, ma l'ha venduta a tale mastro Giuseppe Spadaro, dopo che questi ne era stato l'affittuario²³². Come si desume dalla relazione dell'ingegnere sacerdote Don Gaetano Di Maria, nel novembre 1782, era piuttosto malridotta. Lo Spadaro ha provveduto a rifare la facciata posteriore insieme ad altri lavori spendendo 46.24 onze. In seguito al terremoto del 5 febbraio dell'anno seguente la casa subisce ingenti danni e una nuova perizia del falegname mastro Francesco Lombardo stima le spese effettuate dallo Spadaro in 135 onze per cui i contendenti si accordano che il Mauro ceda allo Spadaro la casa ora demolita per la somma di onze 46.24 con l'obbligo pe-

²²⁸ Per la politica del quinquennio di Caracciolo in Sicilia vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 558-586.

²²⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 565. Si veda A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985.

²³⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 567.

²³¹ ASM, *Avarna*, vol. 62, ff. 567 r-580 r.

²³² ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 548 r-567 r. Lo Spadaro la teneva in affitto dal primo gennaio 1783 e si era impegnato a provvedere ai ripari che occorreavano all'immobile.

rò per quest'ultimo di pagare il censo annuale di 5.7.7.3 onze dovuto al convento di San Francesco ed altre persone, tra cui Don Carlo Avarna, che gravano sul fondo della Zaera, rimasto a Giacomo.

Nel 1789, quindi in età avanzata, quest'ultimo, che a quanto pare, è l'unico dei fratelli Mauro che ha scelto di abitare a Messina, contrae matrimonio con una donna del patriziato peloritano, Maria Denti²³³.

Un anno dopo il suo matrimonio egli muore²³⁴ e, a distanza di sei anni, nel marzo del 1796, muore anche l'unica figlia nata dal matrimonio, Giuseppa, che porta il nome della nonna, Giuseppa Di Natale. Subito cominciano le contese tra Maria Denti (vedova di Giacomo), Pietro Mauro (figlio di Giuseppe) e Antonia Mauro Avarna, perché Pietro ed Antonia rivendicano i beni di Giacomo, che non lascia discendenza.

Antonia Mauro Avarna incarica il suo procuratore, dottor Giuseppe Jannò, di far periziare il fondo della Zaera dall'ingegnere Letterio Costa il 29 luglio 1796. Sappiamo che l'Avarna lo rivendica per sé²³⁵. Si certificano le spese per le baracche per uso dei bachi, per la costruzione di pilastri, porte, finestre per esse (31.14.5 onze) e per altre opere di muratura per complessive 35.24.15 onze e si specifica che le spese furono interamente erogate da Giacomo «giacchè non vi può essere contribuzione alcuna dai luoghi vicini perché subito viene a sboccare la strada pubblica». Il Costa specifica però che non può quantificare la spesa necessaria per «spietrare il fondo» perché non è di competenza sua, ma di un agrimensore²³⁶.

Maria Denti fa sottoscrivere un piano delle detrazioni dal calcolo del patrimonio ereditato dal marito e quindi dalla figlia: le spese per aver piantato sei migliaia di viti nel fondo della piana di Taormina, quelle per il rifacimento di un muro e del tetto della casa del massaro sempre nello stesso fondo, i miglioramenti apportati nel fondo della Zaera in contrada Carrubbara dove non solo sono state piantate diverse colture, ma anche innalzati dei muri attorno alla proprietà per proteggerla dalla fiumara, sono state costruite una casina e delle baracche «per uso dei metatieri e per poter nutrire le frondi», l'opera di «spetramento di esso luogo allagato dal fiume» e

²³³ I capitoli matrimoniali di Giacomo con Maria Denti del 28 maggio 1789 in ASM, *Avarna*, vol. 62, atti del not. Domenico Garufi, ff. 597 r-599 v. Nel contratto si legge che Maria è figlia di Antonio Denti e di Lavinia Spina Papardo; Antonio è senatore nel biennio 1774-5 e Giuseppe (procuratore di Maria in alcuni documenti), sicuramente figlio di Antonio e fratello di Maria, lo è negli anni 1777-8: G. Galluppi, *op. cit.*, p. 358. Sulla famiglia Denti vedi sempre *ibidem*, p. 74. Un Antonio Denti è presidente del Concistoro nel 1773, vedi p. 71.

²³⁴ Cfr. il suo testamento agli atti del not. Michele Gaetano di Messina, 13 dicembre 1790, vol. 63, ff. 13 r-16 r.

²³⁵ Vedi vol. 57, f. 208 r.

²³⁶ ASM, *Avarna*, vol. 5, ff. 100 r-v.

«l'intonacatura della vasca per irrigare». Pretende inoltre che siano detratte 100 onze per spese legali riguardanti le consulenze di giuristi e provvigioni dei giudici per la causa mossale dal marchesino Pietro Mauro che rivendica il luogo della Zaera, le proprietà della piana di Taormina e Linguaglossa, i fondi e le case d'Ali. Nell'accordo del 1773 – scrive Maria Denti – questi ultimi erano stati dichiarati di libera pertinenza di Giuseppa Di Natale e, se non le saranno lasciati, la vedova di Giacomo esigerà tutte le spese sostenute dal marito e da lei, la legittima spettante al marito sopra tali beni con la somma di 300 onze così come fu liquidata sul patrimonio del defunto don Litterio Mauro con accordo stipulato in Messina agli atti del not. Rocco Cacopardi il 22 dicembre 1794²³⁷. Infine Maria Denti rivendica le spese legali sostenute dal marito con tale don Filippo Verzura per la lite riguardante il fondo in contrada Utra²³⁸.

Anche Antonia Avarna, forte dei legami potenti della famiglia acquisita, non demorde. Il 5 luglio 1796 un tale Filippo Galeani scrive una lettera²³⁹ da Taormina indirizzata a Carlo Avarna²⁴⁰ in cui racconta che, in seguito alle istruzioni dello Jannò, lo scrivente ha chiamato un «antico massaro», Carmelo Mammuliti, che da quarantacinque anni circa abita nella proprietà chiamata Mauro nella piana di Taormina. Il Mammuliti ha riferito che dal 1773, dopo la morte del marchese Pietro, Giacomo ha fatto piantare circa tre migliaia di piante di vite. Lo stesso massaro ha eseguito questi lavori per la somma di 3 onze per ogni mille piante. Dopo la morte di Giacomo, Maria Denti ne ha fatto piantare altre sei migliaia, ma non si è avuto alcun rendimento dalle terre «scapule» dalle quali prima si ricavano due salme di frumento, pagate dallo stesso Mammuliti che ne era metatiero. Il Galeani scrive ancora che lo stesso Mammuliti, su incarico della Denti, ha pagato il muratore mastro Giuseppe Vinciguerra. In sostanza lo scrivente conclude che non vi è stato «positivo danno» alla proprietà, ma «la coltura delle terre, e vigne e degli arbori è mancata, la chiudenda per custodia del luogo è trascurata e poi l'affittatori mercenarij sunt [*sic!*] tutti intenti a cercare *quae sua sunt. Sapienti Pauca*». Con il sibillino motto latino

²³⁷ Questa somma le fu dovuta non solo per ragione di legittima, ma anche perché il marito ereditò dalla madre una rendita di 24 onze annuali più gli alimenti che non ebbe mai. Ricordiamo che evidentemente Giacomo aveva lasciato la casa paterna.

²³⁸ Chi succederà nei fondi di Ali dovrà inoltre avere detratte ancora 6.8 onze per altri motivi: *ibidem*, f. 311 r.

²³⁹ ASM, *Avarna*, vol. 63, f. 101 r.

²⁴⁰ In una delle scritture della controversia che lo opporrà ai Mauro, il duca di Belviso scrive che il marchese Pietro Mauro «continuando a dilapidare i beni fidecommissati» era morto senza preoccuparsi di fare alcun testamento: ASM, *Avarna*, vol. 63, ff. 673 r-84 r.

il Galeani ribadisce di essere onorato di servire il destinatario e porge i saluti al fratello e alla baronessa madre.

Le liti tra Maria Denti, nel frattempo passata in seconde nozze con Giovanni Papardo, principe del Parco²⁴¹, gli Avarna e i Mauro dureranno a lungo e certo Pietro Mauro non solo eredita un patrimonio depauperato dalla vendita di alcuni fondi, ma è anche danneggiato dalle lunghe contese legali.

Nel 1791, il 2 ottobre, sua madre, Caterina Brandiner²⁴², già vedova di Giuseppe, ha gabellato a Giovanni Spadaro di Forza d'Agrò per quattro anni dal 1 ottobre 1791 al 30 settembre 1795 i beni nel territorio di Forza e cioè: un «luogo» in contrada Matrafà (uliveto), due in contrada Lacco (vigneti), un «luogo» in contrada Salice (vigneto, gelseto, uliveto ed altro), un «luogo» in contrada Rigolizzi (gelseto), un altro in contrada La Valle (gelseto) un altro in contrada nominata Gli Alberi (uliveto), ed un'altro ancora in contrada Sparagonà (uliveto), una casa terrana con suo orto nella contrada Spitalio. Caterina gabella ancora un «luogo» in contrada Lombardo (vigneto, ed altro), e un altro in contrada Milianò in territorio di Gallodoro (gelseto, uliveto, altre colture). Lo Spadaro si obbliga ad eseguire i necessari lavori di coltura e a pagare 27 onze di gabella ogni anno. Inoltre deve «acconciare e rendere abitabili» le case esistenti nella contrada Milianò. Questo contratto dimostra che questi beni erano liberi da ogni contesa.

Giuseppe Mauro e la sua famiglia con ogni probabilità hanno vissuto, quando risiedevano a Forza d'Agrò, nel palazzo ereditato dalla madre Giuseppa Di Natale. Suo figlio Pietro sposa una donna del luogo, Rosa Giardina; dai documenti si evince che egli dimora prevalentemente a Forza dove la moglie appartiene ad una famiglia che fa parte dell'élite: non a caso una Franca Giardina era stata testimone del testamento di Angela Metopi e Chillemi che aveva nominato suo erede Giuseppe Mauro e un altro Giardina è tra i giurati che a metà del Settecento fanno innalzare la chiesa matrice

²⁴¹ Il principe del Parco interviene nella contesa con gli Avarna: ASM, *Avarna*, vol. 57, ff. 172 r-173 r.

²⁴² ASM, *Avarna*, vol. 63, atti del not. Giuseppe Miccichè, ff. 25 r-26 r. Nel documento viene specificato che la marchesa Caterina Mauro era vedova di Giuseppe: f. 25 r, ed in un altro (f. 272) che è balia e tutrice dei suoi figli minori. Nel vol. 57, ff. 152 r-156 r si trova il testamento (15 settembre 1778) dello zio materno di Caterina, Giovan Battista De Cattanei e la Cruz, di Barcellona Pozzo di Gotto. In esso il De Cattanei lascia usufruttuari dei suoi beni la sorella Antonia Brandiner Gussio e De Cattanei e suo figlio Giuseppe, ma stabilisce come erede la nipote marchesa di Villamauro, Donna Caterina Mauro e Brandiner, e dopo di lei, le figlie Marianna, Antonia, Rosaria e Francesca. Nel testamento vengono citati come figli di Giuseppe Mauro e Caterina Brandiner quattro figlie, nell'albero genealogico Antonia invece è Antonio.

dell'Annunziata. A Forza D'Agrò nascono e vengono battezzati tutti i figli di Pietro e Rosa Mauro: Mario Nicola Girolamo nel 1793²⁴³, Antonia Caterina nel 1795²⁴⁴, Giovanni Carmelo, futuro marchese nel 1799²⁴⁵, tenuto al fonte battesimale da don Lorenzo Colonna, Carlo Carmelo, nel 1800, tenuto a battesimo dal duca di Gualtieri, Carlo Avarna²⁴⁶, Litterio Nicolò nel 1803²⁴⁷, infine Giuseppe Carlo Mariano, nel 1807²⁴⁸. Come si vede anche se il prestigio politico e la fortuna economica della famiglia sono di gran lunga inferiori a quelle del secolo precedente, i Mauro conservano una rete di relazioni ragguardevoli.

²⁴³ Viene battezzato il 5 febbraio: AP Forza d'Agrò, *Battesimi (1778-1807)*, f. 86 r. I padrini sono Don Mario Manganaro di Messina e donna Caterina Miano.

²⁴⁴ Viene battezzata il 16 aprile: *ibidem*, f. 95 v.

²⁴⁵ La madrina è Giuseppa Pagano di Forza: *ibidem*, f. 118 v. Morirà nel 1869. Vedi la fede di battesimo del 15 aprile 1799 anche nel vol. 63, f. 423 r.

²⁴⁶ Viene battezzato il 20 ottobre 1800: *ibidem*, f. 128 r. Il padrino è rappresentato da un procuratore. La madrina è sempre donna Giuseppa Pagano.

²⁴⁷ Viene battezzato il 6 dicembre: *ibidem*, f. 148 v.

²⁴⁸ Viene battezzato il 28 settembre da Placido Stagnitta e Anna Maria Minutoli: *ibidem*, s.n.

UN'ALTRA STORIA

1. *Pietro Mauro aderisce alla lotta contro i Borbone*

Giovanni Mauro eredita il titolo di marchese e i beni dei genitori ed è il solo della famiglia di cui abbiamo potuto seguire le tracce. Pietro e Rosa Mauro vivono a Forza d'Agrò almeno fino ai primi decenni dell'Ottocento e lì trascorrono gli anni tempestosi che vedono in Europa la rivoluzione francese e la restaurazione ed in Sicilia i soggiorni forzati di Ferdinando IV e Maria Carolina che devono lasciare Napoli occupata dai francesi nel 1798 e nel 1805, e poi l'“occupazione” inglese dell'isola sotto il protettorato del ministro plenipotenziario Lord Bentinck¹ (1811-1814).

Sono anni in cui dal punto di vista dell'andamento demografico si registra un mutamento: si afferma «un regime demografico entro il quale la morte ha perduto la capacità di ridimensionare in modo consistente e continuo l'andamento della natalità e di influire quindi anche direttamente sulla crescita demografica»². Le crisi sono di debole e media intensità e non presentano uno svolgimento simultaneo. «Piuttosto difficile e con una recrudescenza di fasi di mortalità che riportano a saldi negativi la dinamica demografica appare il periodo “inglese” e del blocco navale antifrancese. Nell'immediato «la gran parte della popolazione non risente della favorevole opportunità costituita dall'incremento della domanda di vettovaglie e di altre merci che proviene dalla necessità di approvvigionamento della flotta inglese»³, ma inoltrandosi nell'Ottocento le crisi demografiche generali da carestia o epidemia, caratterizzate da improvvise impennate della mortalità e crolli della natalità e nuzialità saranno un ricordo del passato e

¹ Per tutto il periodo vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 613-665 e R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari 1950.

² G. Longhitano, *Bronte: una crescita*, in Aa.Vv., *Studi di demografia storica siciliana (sec. XVIII)*, Catania 1979, p. 63.

³ D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002, p. 138.

questo consentirà, prima di ogni altra cosa, lo sviluppo della popolazione⁴. Nei tre poli urbani di Catania, Palermo e Messina (sebbene quest'ultima sia stata colpita dalla peste del 1743) ci sono i più alti tassi di incremento ed in particolare, esaminando la popolazione montana e collinare del versante costiero dell'Etna, con i nuovi comuni di Piedimonte, Zafferana, Fiumefreddo, Giarre, Riposto si registrano aumenti al di sopra della media provinciale. Il Messinese presenta un quadro articolato e complesso: nonostante lo sviluppo settecentesco sia stato frenato dalla pestilenza del 1743 e condizionato dal grave terremoto del 1783 riesce «comunque tra il 1714 e il 1861 a raddoppiare il suo *stock* demografico⁵».

Durante la Restaurazione in Sicilia viene applicata l'importante riforma costituzionale che decreta la morte dei due Regni di Napoli e di Sicilia, crea un nuovo Stato unitario che prende il nome di Regno delle Due Sicilie (1817)⁶ e instaura lo stato burocratico nello stesso tempo in cui si abolisce la feudalità (con atto del parlamento del 1812) e lo stato di ordini. La Sicilia viene divisa in sette intendenze (Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Caltanissetta), i comuni sono affidati alla tutela politico-amministrativa di intendenti e sottointendenti e rappresentati dal decurionato (un corpo di 10 persone nei comuni al di sotto dei 3.000 abitanti) che è eletto dal Luogotenente generale sulla base di terne di "eligibili" (che devono avere proprietà che diano un frutto annuale stabilito o coloro che esercitano arti e mestieri che possano equivalere a tale proprietà). L'amministrazione è affidata ad un sindaco, un primo ed un secondo eletto, un cancelliere archiviario ed un cassiere.

Sul versante civile «la società e la cultura siciliane sono come ripiegate su sé stesse: la modernizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche è compito di una società, che non sente il presente come progresso sul passato⁷. La repressione della rivoluzione del '20-21 a cui ha dato la sua adesione la parte orientale dell'isola «non ha lasciato vincitori, e il governo di polizia parrà più odioso non perché più oppressivo, ma perché stenta a trovare interlocutori disponibili nel paese. Tutti, democratici e «costituzionalisti», sentono il distacco dal passato anche recente ma vivono il presente come attesa incerta». Giuseppe Giarrizzo scrive che «il distacco tra le generazioni, che han vissuto gli anni grandi della Rivoluzione francese, e i nati

⁴ Vedi *ibidem*, p. 139.

⁵ *Ibidem*, p. 141.

⁶ Sull'argomento si veda E. Iachello, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817. Élités e potere in Sicilia*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Roma 1995, pp. 103-120.

⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 691.

della Restaurazione – i protagonisti del '48 – è certo più ampio del tempo che li separa»⁸.

Nel quadro della grande opera di ristrutturazione territoriale e di rigerearchizzazione del territorio compiuto dai Borbone che ha importanti effetti sull'economia dell'isola si costituiscono 23 nuovi comuni⁹. La metà dei casi riguarda comuni dell'interno, l'altra metà comuni costieri, il cui sorgere è legato alla creazione di "marine", «fenomeno settecentesco di ampia portata nella ristrutturazione del territorio della Sicilia nord-orientale, soprattutto dopo il terremoto del 1783»¹⁰. Lo spostamento della popolazione ai centri costieri che ridisegna le gerarchie territoriali e lo sviluppo commerciale, contribuiscono poi a rafforzare queste comunità che ben presto sentono l'esigenza di essere politicamente autonome. Naturalmente la creazione e l'elevazione di rango dei diversi comuni crea nuove élites, rafforza taluni gruppi sociali ed ha come effetto, almeno nella fase iniziale, la produzione di un nuovo consenso politico nei confronti della monarchia attraverso l'intermediazione dei funzionari che governano la periferia (intendenti).

In quegli anni il governo borbonico ha agito soprattutto su tre settori: la liquidazione forzosa del debito soggiogatorio, la realizzazione in Sicilia di un tessuto viario ed il riordino dell'amministrazione finanziaria. Si fa ricorso ai lavori pubblici per fronteggiare la crisi rurale. Tra il 1825 ed il 1830¹¹ si progetta e si realizza la strada regia Randazzo-Fiumefreddo-Giardini che modifica l'equilibrio della Valle dell'Alcantara (facendo perdere importanza alla parte settentrionale dell'area) e con essa si salda la Catania-Fiumefreddo come strada consolare. Giovanni Mauro, figlio di Pietro e Rosa, vive ora anche a Piedimonte Etneo, da dove segue la conduzione della sua proprietà in contrada La Liotta in territorio di Linguaglossa e anche la grande proprietà dei Mauro della piana di Taormina, nel borgo di Giardini¹², che si distende a partire dal versante orientale della strada per Messina verso il mare.

La famiglia Mauro ha vissuto, alla fine del secolo, anni di contrasti e aspre divisioni, ma, nonostante ciò gode di legami autorevoli. Il 24 giugno 1822 Carlo Avarna, duca di Gualtieri, figlio di Francesco e Antonia Mauro

⁸ *Ibidem*.

⁹ Sono soprattutto gli anni '40 e '50 a registrare secondo F. Gallo una profonda modificazione dell'assetto territoriale e amministrativo della Sicilia: *Da borgo a comune: l'autonomia amministrativa*, in Aa.Vv., *Il comune di Giardini Naxos e la Sicilia del Nord-Est*, a cura di D. Ligresti, Mascalucia-Milano 1998.

¹⁰ D. Ligresti, *Dinamiche*, cit., p. 40.

¹¹ Per il panorama complessivo vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 709-748.

¹² Giardini avrà l'autonomia nel 1847: Aa.Vv., *Il comune di Giardini-Naxos e la Sicilia del Nord-Est*, cit.

e padrino del figlio di suo cugino Pietro (Carlo Carmelo, nato nel 1800¹³) ottiene l'importante carica di ministro per gli affari di Sicilia in Napoli¹⁴.

Nel 1834¹⁵ Giovanni Mauro sposa Francesca Interdonato di Roccalumera e colloca la propria dimora nel paese della moglie ma, si sposta quando occorre per seguire la conduzione delle sue proprietà a Piedimonte e nell'area di Forza d'Agro e non traslascia i suoi legami politici a Messina. Francesca è zia di Giovanni Interdonato, proprietario terriero ed uno dei protagonisti della lotta ai Borbone nella Sicilia orientale e suo marito, il marchese Mauro, condivide le idee del nipote acquisito.

Nel 1846 Giovanni Mauro è tra i firmatari assieme ad altri abitanti di Roccalumera e della marina di Fiumedenisi di una supplica al sovrano per la formazione di un nuovo comune. La richiesta ha effetto ed il nuovo paese che sorgerà nel 1849 avrà il nome di San Ferdinando¹⁶.

La scelta di collocarsi sul fronte antiborbonico permette ai Mauro di attraversare felicemente il cambio di dinastia e l'inserimento nello stato sabaudo. Infatti Giovanni sarà eletto nel comitato civico creato il 13 giugno 1860¹⁷ e diverrà presidente del municipio dal luglio dal 1 settembre 1860¹⁸.

Nella lotta contro i Borbone ha parte non secondaria il marchesino Pietro, nato¹⁹ da Giovanni e Francesca.

Raffaele Villari scrive che «ad alimentare la vita liberale in provincia bastavano Luciano Crisafulli, Giovanni Rossetto, il sacerdote Santi Lo Giudice ed il marchese Mauro²⁰, che in ogni tempo erano parati alla rivoluzione».

Secondo quanto emerge, Giovanni sicuramente (suo figlio Pietro è un bambino, in quanto è nato nel 1837) aderisce ai movimenti del 1848²¹ an-

¹³ Vedi p. 84.

¹⁴ Per il severo giudizio sul Gualtieri vedi N. Palmeri, *Saggio sulle cause e sui rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, Palermo 1826, p. 257.

¹⁵ Il matrimonio viene celebrato il 31 gennaio 1834. Giovanni ha trentaquattro anni, Francesca, figlia di Giovanni e della defunta Anna Pirrone, è trentenne. ASM, *Stato Civile dei Comuni della Provincia di Messina*, sez. Matrimoni, anno 1834, vol. 1759, 31 gennaio 1834. Il matrimonio è stato celebrato in chiesa il 25 gennaio.

¹⁶ U. Diana, *I tredici anni di San Ferdinando*, Messina 1999, pp. 21-22, 85. Rimando al lavoro di U. Diana per la bibliografia sul colonnello Interdonato.

¹⁷ *Ibidem*, p. 134.

¹⁸ *Ibidem*, p. 90.

¹⁹ Giovanni e Francesca procreano anche una figlia, Anna che sposerà un De Luca, possidente del suo paese.

²⁰ R. Villari, *Cospirazione e rivolta*, Messina 1881, p. 289.

²¹ Su quell'anno vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 749-762 e A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 41-82 ai quali rimando per il dibattito storiografico completo e per la bibliografia.

che se non si segnala alcuna notizia precisa. Com'è noto «la rivoluzione esplosa in Sicilia consegna al ceto politico siciliano l'iniziativa istituzionale; la concessione a Napoli dello Statuto e la formazione di un governo costituzionale assumono, agli occhi dei democratici napoletani, il carattere di una contesa per l'egemonia di un movimento che va contenuto o riportato entro argini moderati». Domenico Mauro²² (omonimo, ma non parente della famiglia le cui vicende prendiamo in esame) propone nel suo proclama del 8 febbraio 1848 *Ai vecchi e nuovi moderati* il riconoscimento per la Sicilia del «dritto di essere libera e indipendente purchè formi un anello della catena federale italiana» e l'adesione alla causa siciliana tramite l'abbattimento del governo ad opera di una rivoluzione²³.

«L'iniziativa siciliana si identifica subito con la più avanzata prospettiva democratica e rivoluzionaria: – l'isola vede anche per tal via emergere quel “carattere” della sua tradizione politica ottocentesca, che alla Sicilia “polveriera d'Italia” attribuisce il ruolo storico di forza decisiva nel cambiamento del sistema politico italiano. È il vero significato, politico e storico, della questione siciliana e dell'attenzione con cui nel '48 e oltre si guarda con apprensione e speranza alla vicenda della rivoluzione nell'isola»²⁴. Il 1848, secondo Antonino Recupero, che riafferma la validità del giudizio espresso da Rosario Romeo²⁵, rappresenta un «discrimine sociale»²⁶. I moderati siciliani per paura di una diminuzione dei loro privilegi si ritraggono in una posizione di attendismo, i democratici invece manifestano il loro «vigore morale» e sono proprio loro i più attivi nell'italianizzarsi²⁷.

Pietro aderisce giovanissimo alle nuove idee, certo per influenza del padre, del cugino Giovanni Interdonato, di Luciano Crisafulli e degli altri patrioti della zona ionica. «Il Mauro giovinetto stordito dal frastuono della fama seguiva il prestigio dei vecchi patrioti e non discuteva perché l'anima sua veniva compresa dal solo pensiero dall'azione»²⁸.

Pietro svolge un ruolo attivo appena diciassettenne; la notte del 24 maggio 1854 giungono da Malta a San Ferdinando due patrioti emigrati nel 1848, Giovanni Interdonato e Giuseppe Scarperia di Castelvetrano. Vengono «come emissari del Calvi, con molte lettere ed istruzioni per coordi-

²² Vedi G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno, Domenico Mauro (1812-1873)*, Napoli 1965.

²³ *Ibidem*, p. 99, n. 32.

²⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p. 751.

²⁵ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 355-6.

²⁶ A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione*, cit., p. 42.

²⁷ *Ibidem*, p. 43.

²⁸ R. Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., pp. 420-1.

narvi un movimento insurrezionale»²⁹ e stabiliscono di insorgere appena su quel litorale avessero visto il gruppo di emigrati pronti all'azione. La polizia borbonica però la notte del 28 maggio circonda la casa dell'Interdonato. «Era la mezzanotte quando il Mauro... venne assalito dai militi; ed egli, senza contare il numero degli assalitori, fece fuoco su di loro con le pistole d'arcione [...] una scarica di fucilate fu fatta a bruciapelo contro il marchesino, il quale ebbe la scaltrezza di fingersi morto. Ma lo sgherro Angelo Capra non contento di vederlo cadavere, gli tirò il colpo di grazia alla testa, ed il proiettile gli rasentò il cranio portando via il berretto bruciato»³⁰. Pietro riesce a fuggire. Febbricitante, egli si traveste da mandriano per raggiungere un centro dell'Alcantara, Castiglione, dove abitano dei parenti. Un uomo reca sulle spalle il giovane ferito quando sopraggiungono i soldati: uno di questi guardando i piedi del marchesino travestito «si accorse che erano calzati da stivaletti bianchi, che formavano una stonazione col vestito»³¹. I soldati inferiscono su Pietro Mauro fino a rompergli la clavicola a colpi di bastone, dopo di che egli viene condotto in carcere³². Poco dopo anche L'Interdonato e lo Scarperia devono arrendersi. Così tutti e tre sono condotti nella fortezza del San Salvatore a Messina.

Sempre nel suo diario il Mauro scrive: «Colà furono rinchiusi in un'orrida fortezza, umida, sotto la batteria, e lambita alle spalle dal mare. Dopo un anno di questa prigionia – l'anno terribile della peste asiatica – furono giudicati, prima da un Consiglio di guerra, che si dichiarò incompetente per non essere stati gli accusati arrestati con le armi in mano, e poi, dalla Gran Corte Criminale di Messina, la quale condannò a 30 mesi l'Interdonato e lo Scarperia e a due anni il Mauro «per i due omicidi mancati nelle persone dei due militi Silimangano e Trimarchi (il Mauro nella notte della fuga li aveva feriti gravemente) e ciò nel riguardo – dice la sentenza – che i militi non intimarono quella notte arresto al Mauro né si fecero conoscere per forza pubblica»³³. A Pietro viene accordato il beneficio della minore età poiché, essendo nato il 5 settembre 1836, non ha ancora diciotto anni. Più tardi l'Interdonato e lo Scarperia sono condotti in carcere a Palermo.

²⁹ Vedi S. Bottari, *L'opera del marchesino Mauro nelle spedizioni Interdonato-Scarperia-Pellegrino*, in «Giornale di Sicilia», 6-7 ottobre 1926. Il diario del garibaldino fu messo a disposizione di Stefano Bottari dal nipote di Pietro, Sigismondo, ed egli lo citò nell'articolo di cui sopra.

³⁰ R. Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 421. Per una diversa versione vedi quanto scritto da G. Interdonato, riportato da U. Diana, *op. cit.*, pp. 117-8.

³¹ R. Villari, *Cospirazione*, cit., p. 422 e sgg.

³² Il Villari ci dà una versione edificante del giovane nobiluomo che perdonerà i suoi assalitori e li salverà dalla fucilazione: *ibidem*, p. 423.

³³ S. Bottari, *L'opera del Marchesino Mauro*, cit.

Dal carcere Pietro diviene corrispondente diretto di Calvi e l'organizzatore del suo movimento in provincia. Quando Luigi Pellegrino è inviato a Messina, viene raccomandato al Mauro per metterlo in comunicazione coi vari cospiratori dell'isola. Lo sbarco di emigrati viene progettato in contrada Acquicella, una spiaggia vicino Riposto, ma il Comitato invia l'ordine di sospenderlo per l'insuccesso del barone Francesco Bentivegna e di Salvatore Spinuzza. Pietro si trova ammalato nell'ospedale del carcere per aver subito un'operazione alla gola e incarica il patriota Costantino Sterio di avvertire il Pellegrino, ma il primo, temendo di essere arrestato, lascia l'altro al suo destino e s'imbarca per Costantinopoli. La diserzione dello Sterio provoca l'arresto del Pellegrino e l'inasprimento delle condizioni in carcere di Pietro.

Nonostante gli insuccessi dei moti organizzati dai rivoluzionari di Palermo³⁴ (Bentivegna viene fucilato, ma il suo tentativo ha un significato notevole), dal messinese Luigi Pellegrino che, ai primi di dicembre 1856, come abbiamo visto, era sbarcato nella sua città per sollevare la costa orientale e da Rosolino Pilo che si reca a Messina, ma poi fugge a Malta, la Sicilia appare «come la terra dove più facilmente poteva attecchire la rivolta»³⁵. Giuseppe La Farina scrive però nel suo opuscolo *Sicilia e Piemonte* che la Sicilia può scuotere il soffocante giogo borbonico, ma non resistere al contrattacco e perciò occorre affidarsi al Regno di Sardegna. Ci si muove per una nuova disposizione delle alleanze che avrebbe «prodotto i portenti del 1859»³⁶. Il regime borbonico viene vissuto ormai come stato poliziesco e perciò il programma della rivoluzione si semplifica. Il mazzinianesimo si è consumato tra il 1851 e il 1853 e il repubblicanesimo sociale di Calvi e Pisacane si è bruciato nel rogo di Sapri³⁷. Il ceto dirigente siciliano, cresciuto nel numero e nel carattere, tra cospirazione ed esilio, si prepara a sferrare l'assalto decisivo al potere, avendo come titolo di legittimità quasi soltanto l'intransigenza unitaria.

Nel 1859 muore Ferdinando II e sale al trono Francesco II. La guerra austro-franco-piemontese e i fatti dell'Italia centrale riaprono la «questione borbonica». Il messinese La Farina lavora in sintonia con Cavour e raccomanda prudenza³⁸, Crispi si rivolge a Giuseppe Garibaldi³⁹. Gli emigrati siciliani espongono a Cavour un programma di autonomismo moderato, ot-

³⁴ A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione*, p. 56.

³⁵ *Ibidem*, p. 57.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, p. 58.

³⁸ *Ibidem*, p. 59.

³⁹ *Ibidem*, p. 60.

tenendo risposte evasive⁴⁰. Cordova e Cavour parlano di affari siciliani per «la prima volta in nome delle classi elevate». L'elemento risolutivo sarà il moto della Gancia a Palermo, il 4 aprile 1860⁴¹.

Pietro Mauro, che non si è arreso nonostante il carcere e le sofferenze, sei anni dopo, appunto nel 1860, è di nuovo pronto all'azione: «[...] sopraggiunse in vettura. Egli era elegantemente abbigliato, ed intendea pria d'insorgere, recarsi in Messina ond'essere provvisto di armi, che gli erano state promesse dal Comitato»⁴². Raffaele Villari lo descrive con un'efficace e suggestiva immagine «armato come un San Giorgio»⁴³. Le imprese del giovane aristocratico ci fanno scorrere di fronte agli occhi le immagini del celebre Tancredi del Gattopardo che partecipando alla rivolta del 1860 combatte audacemente e viene ferito.

Francesco Renda ha scritto come, pur tra le molte novità, l'inaugurazione in Sicilia del nuovo regno si fece all'insegna dell'aristocrazia che ebbe «un ruolo dissolvente» per la monarchia borbonica, ma agì come «un coagulo unitario» per i Savoia⁴⁴. Cionostante, «il gattopardismo va scartato come criterio storiografico utile ad interpretare lo sviluppo della società siciliana: lungi da restare immutabile, questa inizia anzi a sfruttare le possibilità offerte dal nuovo Stato in termini di crescita economica e civile»⁴⁵. Nonostante i grossi problemi che affliggono la società siciliana, la «strana manomorta» delle terre ecclesiastiche e demaniali, la situazione dei comuni, la mancanza di pubblica sicurezza⁴⁶, le vicende isolate fino al 1874 sono pervase dalla sensazione di una partita aperta nella politica come nella società.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 61. Per i profughi siciliani e Cavour, cfr. G. Minolfi, *Le trattative dei profughi siciliani con Cavour*, in «Archivio storico siciliano», III, VII, 1955, p. 296.

⁴¹ Per i fatti del 1860 vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., pp. 778 e sgg. e A. Recupero, *op. cit.*, pp. 59-69.

⁴² R. Villari, *op. cit.*, p. 410.

⁴³ Sul Mauro vedi ancora *ibidem* p. 419, pp. 428, 444, 477, 479-80, 499, 501, 504, 507, 508-9, 527, 549, 552, 568.

⁴⁴ F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. I, *I caratteri originari e gli anni dell'unificazione italiana*, Palermo 1984.

⁴⁵ A. Recupero, *op. cit.*, p. 70.

⁴⁶ Li coglie Diomede Pantaleoni scrivendo a Bettino Ricasoli: G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, pp. 95-97. Sulla criminalità in Sicilia: N. Colajanni, *Le bande armate in Sicilia: Violenza e organizzazione del potere*, Palermo 1885; E. Fornasari di Verce, *La criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890*, Torino 1894. Gli storici di oggi sono più propensi ad intendere la criminalità della Sicilia ottocentesca non come violenza generalizzata e devastante, ma come un sistema di regole per la conquista e la gestione del potere che include la violenza come uno dei suoi elementi codificati: Sulle bande armate preunitarie: G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia. Violenza e organizzazione del potere (1819-1849)*, Palermo 1984; S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria*, Catania 1984, pp. 58-72.

La politica sabauda degli stati d'assedio respinge all'opposizione la gran parte della società politica siciliana. Solo dopo Porta Pia e con l'evoluzione della sinistra costituzionale si ha la conquista di un ruolo nazionale da parte di un ceto dirigente che si è installato ai vertici del potere locale. Dopo di allora all'opposizione ci saranno solo componenti emarginate della Sicilia, quella di un autonomismo che si scioglierà nel sicilianismo e l'altra sempre più pericolosa dei contadini poveri, del nascente proletariato. Le elezioni del 1874 sono la svolta decisiva. «Indipendentemente dalle condizioni reali, «Sicilia malcontenta», Sicilia protestataria diventano così topos, ideologia, letteratura»⁴⁷.

È Pietro colui che raccoglie il testimone dell'impegno politico della famiglia Mauro che conserva il suo ruolo nelle élites⁴⁸ messinesi anche dopo la vittoria dell'impresa garibaldina nel 1860 e la formazione del nuovo Regno d'Italia; egli diventa sindaco del comune di San Ferdinando chiamato ora Nizza⁴⁹ in onore della patria di Giuseppe Garibaldi.

Giovanni Interdonato è cooptato dal nuovo prefetto di Palermo, Filippo Gualterio, nella politica di dura repressione voluta dal nuovo stato. Antonino Recupero scrive che l'Interdonato «in passato amico di Calvi e socialisteggiante, viene descritto dai carabinieri nel 1861 come di «colore repubblicano, protettore di cattivi, popolare colli accoltellatori tra' quale trovansi persone anche d'alto ceto»⁵⁰». La politica di dura repressione voluta dal generale Medici e da Gualterio mobilita 15.000 militari per oltre sei mesi e «aggiunse sale sulla ferite del divario tra Sicilia e stato»⁵¹.

Nel 1865 Pietro Mauro acquista il castello di Sant'Alessio, tangibile segno del controllo del territorio e dell'influenza politica che dai Romano Colonna, ai Ruffo di Scaletta passa ai Mauro, i quali si radicano nella seconda metà dell'Ottocento nel centro ionico di Letojanni non solo con lo stesso Pietro che contrae matrimonio con Maria Giuseppa Paladini⁵², ma

⁴⁷ A. Recupero, *op. cit.*, p. 85.

⁴⁸ Nel senso attribuito al termine da A. Signorelli ed E. Iachello in *Borghesie urbane dell'Ottocento Storia d'Italia Einaudi. La Sicilia*, cit., p. 89. I due storici concordano nel definire le «borghesie» o «élites» o «classi dirigenti» di cui fanno parte industriali e proprietari, commercianti e impiegati, nobili e professionisti, non «nel senso ristretto di una guida politico-amministrativa o politico-economica, ma in riferimento a una capacità di direzione fatta di potere e valori, di sistemi di comunicazione e modelli di comportamento, di cultura e di affarismo, di progetti e di controllo sociale».

⁴⁹ U. Diana, *op. cit.*, p. 96.

⁵⁰ G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952.

⁵¹ A. Recupero, *op. cit.*, p. 80.

⁵² I Paladini erano un ramo proveniente da Taormina di una famiglia insignita del titolo comitale insediatasi a Messina nel XIV secolo dalla Puglia. Maria Giuseppa, figlia di Sigi-

soprattutto con Sigismondo⁵³, secondogenito di Pietro che sposa anche lui nel 1898 una parente della madre, Gaetana, conserva significativi legami politici a Messina e ricopre la carica di commissario della Camera Agrumaria di Messina nei primi decenni del Novecento⁵⁴.

smondo e Prospera Melita di Gallodoro, sposa Pietro il 27 maggio 1865: ASM, *Stato civile dei Comuni della Provincia di Messina*, sez. *Matrimoni*, a. 1865, b. 1195, vol. 9667, 27 maggio 1865. Pietro Antonio Mauro, nato a Forza d'Agrò, ha 29 anni, Maria Giuseppa è ventiduenne.

⁵³ Nasce a Nizza di Sicilia nel 1871 e muore a Letojanni nel 1962. Per il ruolo da lui svolto vedi S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo in Storia d'Italia Einaudi*, in *La Sicilia*, cit., pp. 416-7; ma soprattutto Id., *Il giardino degli aranci*, Padova 1995, pp. 250, 256, 258, 262. Vedi anche A. Cicala, *Partiti e movimenti a Messina dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Soveria Mannelli 2000, p. 93; cfr. inoltre G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia: Le regioni italiane dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 191-370.

⁵⁴ Giuseppe Avarna di Gualtieri, come sappiamo imparentato con i Mauro, è uno dei sette siciliani che tra il 1910 e 1914 e superare l'esame di ammissione alla carriera diplomatica ed è ambasciatore a Vienna: G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale*, cit., p. 295.

La famiglia, questo piccolo tassello della società, è per l'analisi storica una vera e propria *struttura braudeliana*, qualcosa che a volte dura nel tempo per secoli, che mantiene lo stesso sangue, bazzica nello stesso ambiente o territorio, si trasforma lentamente e gradualmente seguendo o combattendo i mutamenti del mondo che la circonda. Ciò riesce, è vero, solo a una piccola parte delle famiglie esistenti in una generazione, di cui possiamo fare la storia solo quando incrociamo una documentazione o testimonianze che abbracciano un tempo plurisecolare, quasi sempre con riferimento a casate nobiliari, le uniche ad aver lasciato traccia di sé per lunghi periodi, e storie di *robbe* e potere, matrimoni e successioni.

Le genealogie prima, le storie dei blasoni poi, la storia sociale oggi, hanno interiorizzato questa dimensione lunga della durata, ma cambiano i tempi e possono cambiare anche gli obiettivi e i risultati: oggi tracciare queste lunghe vie dell'esistere non serve a rivendicare glorie e privilegi, induce piuttosto a riflessioni che potrebbero fornirci una chiave per comprendere le profonde ragioni della sopravvivenza delle e nelle società. Al confine tra economia, politica e biologia, queste piccole cellule sociali resistono ai *contesti* e accanitamente rifiutano di farsi ad essi ridurre, si muovono autonomamente nel corpo sociale a volte accompagnandone le tendenze altre volte tentando di deviarle e stravolgerle.

I Mauro erano iscritti tra la nobiltà cittadina e feudale sicuramente già nel Trecento, e rappresentano un tipico caso di famiglia della nobiltà cittadina che in epoche ed in contingenze diverse sin dall'alto medioevo, tra periodi di crisi e di prosperità dell'economia messinese, riesce ad ascendere ed a galleggiare nel *range* mediano o medio-alto dell'élite messinese sino al XX secolo facendo della ricchezza, ma più ancora della capacità di gestirla e convertirla, il fondamento di strategie politiche, matrimoniali, economiche diversificate, tessute con duttilità ed abilità. Feudatari, proprietari terrieri, produttori di seta, imprenditori, pubblici ufficiali, eletti, si barcamenarono tra svevi e spagnoli, piemontesi e austriaci, Borbone e Savoia, e an-

cora nei primi decenni del Novecento occupavano cariche in diversi enti e istituzioni.

I primi esponenti rintracciati vivono già, ad inizio Trecento, con *molto splendore* e fondano il loro potere sulla fedeltà alla monarchia, sugli uffici finanziari di Messina e di Palermo e sui feudi. I successori si adeguano abilmente alla tumultuosa crescita economica e politica della città nell'età della seta e mantengono un difficile equilibrio tra ragioni dell'orgoglio cittadino e sostegno ai sovrani.

Gli anni del secondo Seicento sono difficilissimi, e gli stessi Mauro durante la rivolta rischiano molto, muovendosi ambigualmente tra solidarietà di ceto e desiderio di non opporsi frontalmente al governo regio. Se non saranno costretti all'esilio, subiranno la confisca di alcune loro proprietà, recuperate solo all'inizio del nuovo secolo con l'avvento della dinastia angioina sul trono spagnolo.

Dopo la rivolta Messina perde il suo ruolo centrale, non è ormai che una città tra le altre alla faticosa ricerca dei modi per tornare a svilupparsi, mentre le aree provinciali del suo territorio, sia per aver meno subito le conseguenze della rivoluzione sia perché si accordano alla congiuntura generale, si sviluppano rapidamente attivando una serie di attività integrate e vivacizzando il sistema degli scambi anche di piccolo e medio percorso.

Con istinto vigile e buon fiuto della temperie politico-economica, i Mauro si spendono nella ricerca di alleanze con donne, messinesi o "provinciali", che comunque assicurano il possesso di vaste proprietà sul versante ionico del Val Demone: Antonia Grimaldi erede di terre nella piana di Taormina e a Linguaglossa sull'Etna, e Giuseppa Di Natale di Forza d'Agrò (1722), erede unica di doviziosi beni immobili e mobili. A metà Settecento il marchese Pietro, pur continuando a svolgere le sue attività mercantili ed a stringere importanti alleanze con famiglie emergenti ad un rango non solo urbano o regionale, ma nazionale e internazionale (De Gregorio e Avarna), riunisce nelle sue mani un ingente patrimonio di immobili e fondi che copre il territorio da Ali a Roccalumera, a Forza d'Agrò e la sua marina, a Gallodoro.

Sotto i Borbone i Mauro, dilaniati da liti giudiziarie e contrasti tra eredi, sembrano brillare più della luce riflessa dalle famiglie con cui si alleano piuttosto che della propria, ma non abbandonano il controllo del territorio della provincia messinese in cui si sono radicati, che costituiscono anche un buon rifugio nei momenti più difficili o torbidi della vita politica locale, durante la catastrofe pestifera negli anni Quaranta ed il terremoto del 1783.

Nell'Ottocento Messina si trova spesso in primo piano nella lotta anti-borbonica, subendo pesanti ritorsioni anche militari e ancora una volta il

territorio offre alla famiglia altre opportunità quando Giovanni Mauro sposa Francesca Interdonato di Roccalumera e va a vivere nel paese della moglie, simpatizzando con le idee risorgimentali del nipote di lei, proprietario terriero ed uno dei protagonisti della lotta ai Borbone nella Sicilia orientale.

Grazie al garibaldino Pietro e poi a Sigismondo, i Mauro si ricollocano all'interno del rinnovato ceto politico postunitario e, con altre modalità ed altri strumenti, continueranno ad esercitare il loro ruolo di prestigio e di potere sino ai primi decenni del Novecento.

Doc. I

TESTAMENTO DI ANTONIA GRIMALDI (1726)¹

Vol. 62, Atti del notaio Felice Iacopelli del 24 marzo 1726, ff. 53 r-72 r.

In Dei Nomine amen.

Presens coram nobis notario et testibus infrascriptis Donna Antonia Mauro, et Grimaldi vidua relicta quondam Don Joseph Nobilis Messanensis [...] Et primo cum anima sit corpore longe nobiliore ideo testatrix ipsa recomendavit et comandat ad Omnipotenti, et Immortali Deo eiusque gloriosissimae Matri Virgini Mariae a Sacra Littera Divo Patriarca Joseph, Divo Francisco Di Paula eiusque Angelo Custodi, et omnibus Sanctis Curiae Celestis rogando eos animam eius a corpore separatam ad Salvationis locum ducere dignarentur, volens et ordinans ipsa praedicta Testatrix quod corpus factus cadaver exponere habeat et debeat in [nella venerabile chiesa del convento di San Francesco d'Assisi di questa città e là debba essere inumato e seppellito e per questo fine ella testatrice legò e lega al venerabile convento un avanzaltare (sic!) ricamato della cappella esistente in casa della stessa testatrice]².

[...] E poiché il capo e l'origine di ogni testamento è l'istituzione dell'erede universale, per questo la stessa testatrice Mauro e Grimaldi istituì, fece, creò e con la sua stessa bocca nominò e nomina suo erede universale Girolamo Mauro suo figlio legittimo e naturale nato e procreato dalla stessa testatrice e dal fu Don Giuseppe Mauro una volta suo legittimo marito

¹ I documenti sono stati trascritti rispettando la punteggiatura ed intervenendo solo in caso di necessità per la comprensione del testo; si sono ammodernate le maiuscole, ma sono stati lasciati i casi di oscillazione grafica delle parole e dei nomi: es. Girolamo, Geronimo, Gerolimo.

² Le parole tra parentesi quadre sono state tradotte dal latino. Del testamento si sono riportate le parti più significative per ragioni di spazio.

in tutti i suoi singoli beni mobili et immobili denaro in contanti, oro, argento [...]

Item ipsa prefata testatrix voluit et vult et esprese ordinavit, et ordinat che che il sudetto Don Geronimo Mauro suo figlio ed erede universale come sopra istituito, e suoi eredi e successori, non possa, né voglia, né possano, né vogliano in nessun conto in perpetuum, ed in infinitum pagare sopra li stabili ed effetti ereditari di detta testatrice esistenti nella città di Taormina e suo territorio, e nella città di Linguaglossa e suo territorio somma veruna di denaro né altra cosa etiam che legittima fosse, ma solamente si abbiano e debbano pagare e soddisfare sopra li medesimi quelli oneri, e aggravii che si devono (...) e questo stante che essi fu siccome è l'intenzione e volontà di essa testatrice e per non restare li sudetti beni in futurum e in perpetuum incerti ed aggravati di altra somma tranne di quelli che come sopra si devono e non altrimenti.

Item volendo et ordinando detta testatrice siccome in virtù del suo nuncupativo testamento volse e vuole e ordinò, et ordina et esprese con la sua medesima bocca comandò e comanda, che morto e passato da questa a miglior vita il suddetto Don Geronimo Mauro figlio, ed erede universale di detta testatrice in quanto alla metà di detti quattro luoghi al presente ridotti in un luogo grande esistente nel territorio di detta città di Taormina come parimenti nella metà del luogo esistente nel territorio di Linguaglossa, giusta li loro contradi e confini, succeda ed abbia, e debba da succedere Don Pietro Mauro nepote d'essa testatrice e figlio legittimo e naturale di Don Geronimo suo figlio erede universale, siccome *ex nunc pro tunc* essa testatrice al detto Pietro suo nepote lo sostituì, e sostituisce in detta metà di beni stabili sia, e debba essere mero e semplice usufruttuario sua vita durante e per tutto il corpo di sua vita naturale, e con scritto vincolo di non potere li medesimi beni stabili tanto nelle proprietà, quanto nell'usufrutto alienare, vendere, permutare, vincolare né a nessun vincolo ipotecare, suggettare, ed espressamente non intendersi soggetti a qualsivoglia credito dotale tanto del presente matrimonio, quanto di altri matrimoni forte per detto Don Pietro pro futuro contraenti et at altro credito anteriore, et de jure privilegiato, ma quelli sempre debba tenere con detto vincolo et proibizione, e in caso di morte del detto Don Pietro la metà di detti beni stabili abbiano e debbano andare e pervenire al figlio primogenito di detto Don Pietro nato dal presente matrimonio, quanto d'altri futuri matrimoni, contrahendi siccome *ex nunc pro tunc* la suddetta testatrice al suddetto figlio primogenito di detto Don Pietro nato dal presente matrimonio, quanto d'altri futuri matrimonij contrahendi siccome *ex nunc pro tunc* la suddetta testatrice al suddetto figlio primogenito di detto Don Pietro lo sostituì e sosti-

tuisce in erede universale, et hoc *per substitutionem et fideicommissum*, et *cum vinculo* di primogenitura agnatzia perfetta e così successivamente in perpetuum et infinitum e con li medesimi vincoli proibizioni, ed altri di sopra espressati, itacchè la sudetta testatrice per il presente suo nuncupativo testamento volse e vuole et ordinò et ordina, che le femmine e li figli mascoli delle femmine siano e si intendano dall'intutto escluse dalla sudetta metà dei beni stabili per restare li sudetti beni stabili perpetuamente legati al detto vincolo di primogenitura agnatzia, sintanto che vi saranno figli mascoli da maschi della linea mascolina di detto Don Pietro erede universale sostituto di detta testatrice ed esistente le persone maschi di linea mascolina succedano coll'istesso ordine di primogenitura. *Ita quod masculus feminae* e che il maggior nato sia preferito al minor nato sempre con la prelazione della linea al grado et estinta la linea, sia mascolina come femminina di detto Don Pietro, che in detta metà di detti beni stabili di sopra espressati per mancanza allora di detto Don Gerolimo figlio ed erede universale di detta testatrice succeda il figlio primogenito di detto Don Gerolimo nato seu da nascere dal matrimonio contraendo da detto Don Gerolimo con il medesimo vincolo di primogenitura agnatzio, ed ordine detto di sopra, ed in mancanza di detto figlio primogenito vuole ed espressamente ordina detta testatrice che succeda il secondogenito di detto Don Gerolimo con l'istesso vincolo, ed in suo defetto l'altri figli susseguenti di detto matrimonio come sopra contraendo, e con li medesimi vincoli e proibizioni di sopra espressato, e non altrimenti né d'altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento, istituio ed istituisce, fece e fa, e nominò e nomina in suoi eredi particolari alle signore Donna Vittoria Mauro e Ciampoli al presente moglie di Giuseppe Ciampoli, Donna Giuseppa Gregorio e Mauro, al presente moglie di Don Leopoldo Di Gregorio, Donna Maria Mauro, al presente educanda del venerabile monastero del Santissimo Salvatore di questa città, a soro Gerolima Mauro monica professa del venerabile monastero di Santa Barbara di questa città, sorelle e figlie legitime e naturali di detta testatrice e del quondam Giuseppe Mauro olim marito di detta testatrice, cioè alle sudette Donna Vittoria e Donna Giuseppa in tutte quelle doti per le sudette doti apportate in virtù di loro rispettivi capitoli matrimoniali stipulati per atti di notai sotto diverse giornate ed anni; alla sudetta Donna Maria in quelle onze 20 alla sudetta testatrice assegnate in virtù di contratto d'accordo e assegnazione stipulato per atti di notaio Nicolò Scuderi die³ e alla sudetta soro Donna Gerolima in tutto quello, e quanto fu per detta testatrice

³ Non è specificata la data.

assegnato per sua dote monacale in virtù di contratto di monacato stipulato per atti di pubblico notaro die. Siccome parimenti in tutte quelle spese fatte alla sudetta donna Gerolima per causa di detto suo monacato e professione, e con tutti quelli patti, vincoli e condizioni, ed altri in detti capitoli matrimoniali, contratto d'accordio ed assignatione e contratto di monacato contenti ed espressati e questo *pro omni et quocumque jure* alle sorelle Di Mauro figlie di detta testatrice forte li potesse e potrà aspettare e competere tanto per ragione di rispettive legittime tanto materna quanto paterna, sororia, avia, o pro avia et aviorum, nepotes quanto per qualsivoglia altra causa, che *de jure, vel aliter quomodocumque, et qualitercumque* ad essa e qualsisia di loro rispettivamente li potesse, o forte li potrà competere in virtù di qualsisia suoi rispettivi atti, contratti, capitoli matrimoniali, testamenti, codicilli, donazioni, tam inter vivos quam causae mortis, ed altri qualsivoglia scritture così pubbliche come private in actis diebus. Delli quali siano, e si intendano ed ogni altro di loro rispettivamente sia e si intenda per atti contenti e sodisfatti, itacchè se una o più d'esse sorelle di Mauro, figlie ed eredi particolari di detta testatrice incontente della sudetta istituzione di eredi particolari volessero *pro futuro* inquietari e perturbare al sudetto Don Gerolamo figlio ed erede universale di detta testatrice, e suoi eredi e successori ed a quello volessero tentare qualche litigio in tal caso *statim et illico* siano e si intendano escluse dall'istituzione suddetta d'eredità particolari, e solamente debbano conseguire ed avere la loro rispettiva legittima, che *de jure* li potrà competere sopra li beni ed effetti ereditari di detta testatrice e quel dippiù che forte le sorelle Di Mauro avessero avuto e conseguito in virtù di loro rispettivi capitoli matrimoniali contratto d'accordio et assignatione e contratto di monacato possa il suddetto Don Gerolamo Mauro figlio ed erede universale di detta testatrice ripeterlo e dimandarlo contro le suddette sorelle Di Mauro eredi particolari come sopra per loro rispettive parti, e parzioni, seu contro quelli che volessero come sopra inquietare e perturbare, e muovere lite al sudetto Don Gerolimo erede universale come sopra, e questo perché così alla sudetta testatrice li ha piaciuto, e piace fare, e volse e vuole e non altrimenti né in altro modo.

Item essa testatrice legò, e lega alla sudetta Donna Giuseppa Gregorio e Mauro moglie di detto Don Leopoldo sua figlia ed erede particolare come sopra tutta ed integra una casa solerata consistente in diversi corpi, membri ed officine, sita e posita nella città di Tavormina giusta li suoi confini, propria di detta testatrice, e questo in pagamento delle onze 200, che la sudetta testatrice fra le altre doti dotò alla sudetta Donna Giuseppa sua figlia nelli capitoli matrimoniali scritti tra essa Giuseppa con il quondam Don Antonio Marino olim suo primo marito stipulati per atti di notaio Ni-

colò Onorato ed Imperatrice die, per la quale casa di sopra legata la sudetta Donna Giuseppa Gregorio e Mauro s'abbia e debbia da tenere per contenta, pagata e sodisfatta per le sudette onze 200 nelle quali si ritrova creditrice in virtù di detti capitoli matrimoniali da consegnarla di subito seguita la morte di detta testatrice e questo perché così ad essa testatrice li ha piaciuto, e piace fare e vuole, e vuole, e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento istituio ed istituisce in suoi eredi particolari a Don Antonio e Don Geronimo Gongora fratelli, nipoti di essa testatrice figli legittimi e naturali della quondam Donna Giovanna Gongora, e Mauro olim figlia di detta testatrice in tutte quelle doti alla detta quondam Donna Giovanna dotati ed in dote portati al quondam Don Francesco Gongora suo olim marito in virtù di capitoli matrimoniali contenuti ed espressati, e questo *pro omni et quocumque jure* alli sudetti fratelli di Gongora forte li potesse e potrà spettare, e competere tanto per ragione di sua legitima, quanto materna, come paterna, sororia, avia, pro avia, et aviorum nepotes, quanto per qualsiasi altra causa che *de jure vel aliter quomodocumque et qualitercumque* alli sudetti fratelli di Gongora e qualsivoglia di loro li potesse o forse li potrà competere, in virtù di qualsivoglia suoi atti, contracti, capitoli matrimoniali, testamenti, codicilli, donazioni tam inter vivos, quam causa mortis, ed altre qualsivoglia scritture così pubbliche come private in actis, diebus delli quali siano e s'intendano per taciti e contenuti e sodisfatti itacchè li sudetti fratelli Di Gongora, e qualsisia di loro incontenti della sudetta istituzione d'eredità particolari volessero pro futuro inquietare e perturbare al sudetto Don Gerolimo figlio, ed erede universale di detta testatrice, e suoi eredi e successori ed a quello volessero tentare qualche litigio in tal caso *statim et illico* siano e s'intendano esclusi dall'istituzione sudetta d'eredità particolari, e solamente debbano consegnare, ed avere la sua legitima, che de jure gli potrà competere sopra li beni, ed effetti ereditarij di detta testatrice, e quel di più che forte li sudetti fratelli di Gongora avessero avuto, e consecuto, in virtù di capitoli matrimoniali possa il sudetto Don Gerolimo Mauro e suoi eredi e successori figlio ed erede universale di essa testatrice ripeterlo, e dimandarlo contro li sudetti fratelli di Gongora eredi particolari come sopra, e qualsisia di loro, e questo così alla sudetta testatrice li ha piaciuto e piace fare, e volse, e vuole né in altro modo.

Item essa testatrice legò e lega alla sudetta Donna Vittoria Ciampoli e Mauro sua figlia, onze 20 annuali sua vita durante, e per tutto il corso di sua vita naturale tantum, e dumtaxat ad effetto che la sudetta Donna Vittoria con le dette onze 20 annuali di sopra legate avesse e dovesse fare, e seguitare tutto quello e quanto che alla sudetta Donna Vittoria li fu per detta

testatrice sua madre *oretenus*, et *ad aures* detto, e comunicato di pagarsi di anno in anno, ed in fine d'ogni anno dal giorno della morte di essa testatrice da conseguitale sopra l'effetti e beni ereditarii di detta testatrice, e morta e passata da questa a miglior vita la detta Donna Vittoria delle sudette onze 20 annuali s'habbia, e debba da erogare e fondare una semplice cappella perpetua de *jure patronatus laicorum* di messa una quotidiana per l'anima di essa testatrice e remissione de' suoi peccati da celebrarsi per l'infrascritto cappellano eliggendo, ed altri futuri cappellani, et inde seguiti in quella Chiesa, ed altare designandi per detto Don Geronimo Mauro suo figlio ed erede universale di detta testatrice, siccome la sudetta testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento *ex nunc pro tunc* esiggiò, ed esigge, e fundò e funda la detta semplice Cappellania laicale di una messa quotidiana in perpetuum et in infinitum da celebrarsi statim sequuta la morte della sudetta Donna Vittoria, figlia di detta testatrice, ed in quella chiesa ed altare come sopra per detto Don Gerolimo designandi, il quale primo cappellano di detta semplice cappellania sia e debba essere don Giuseppe Mauro figlio adottivo di detto Don Gerolimo Mauro, se allora nel giorno della morte di detta Donna Vittoria si ritroverà sacerdote. Siccome *ex nunc pro tunc* la sudetta testatrice eliggiò ed elesse e nominò e nomina in primo Cappellano di detta semplice cappellania laicale al sudetto Don Giuseppe Mauro con l'onere di celebrare detta messa quotidiana dal giorno della morte di essa Donna Vittoria celebranda in quella chiesa che vorrà Don Gerolamo Mauro suo figlio ed erede universale di detta testatrice come sopra designandi, al quale sudetto Don Giuseppe Mauro cappellano come sopra eletto e nominato assignò ed assegna dal giorno della morte di essa Donna Vittoria per la celebrazione di detta messa quotidiana li sudetti onze 20 annuali da pagarsi sopra l'effetti e beni ereditarii di essa testatrice, e caso che il sudetto Don Giuseppe Mauro cappellano come di sopra eletto non si trovasse all'ora nel giorno della morte di Donna Vittoria sacerdote, che in tal caso la sudetta messa quotidiana s'habbia e debba da celebrare per clerico Don Salvo Mauro altro figlio adottivo di detto Don Gerolamo se allora non sarà sacerdote, e con la medesima assegnazione di onze 20 annuali da pagarsi come sopra e caso che tanto se il sudetto Don Giuseppe Mauro primo cappellano di detta semplice cappellania laicale quanto il sudetto clerico Don Consalvo non saranno sacerdoti nel giorno della morte di donna Vittoria, in tal caso sia in facultà del sudetto Don Gerolamo figlio, ed erede universale di detta testatrice d'eligere uno o più sacerdoti ad esso ben visti, e placiti per la celebrazione di detta messa quotidiana, e questo ad tempus amovibile, sintanto che il sudetto Don Giuseppe Mauro primo cappellano come sopra eletto ed in suo defetto il sudetto clerico Don Con-

salvo sarà promosso alla dignità sacerdotale e morto e passato da questa a miglior vita tanto il sudetto Don Consalvo che in tal caso tale *jus* d'eliggere il Cappellano di detta semplice Cappellania laicale in perpetuum et in infinitum per la celebrazione di detta messa quotidiana sia e debba essere Don Gerolamo Mauro, figlio ed erede universale di detta testatrice, come altri futuri cappellani ed in suo defetto per li suoi eredi e successori in perpetuum et in infinitum per la celebrazione di detta messa quotidiana sia e debba essere Don Gerolamo Mauro figlio ed erede universale di detta testatrice, come altri futuri cappellani, ed in suo difetto per li suoi eredi e successori in perpetuum et in infinitum. Siccome essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento tale *ius eligendi* di detto Cappellano in perpetuum et in infinitum per detta celebrazione di detta messa quotidiana li ha dato e dona, e concesse, e concede al sudetto Don Gerolamo Mauro e suoi eredi e successori in perpetuum et in infinitum, e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice legò, e lega alla sudetta Donna Vittoria Ciampoli e Mauro, sua figlia una tabbarca di ferro con suoi trispiti di ferro, cioè quella medesima tabbarca, che la sudetta testatrice tempo fa avea dato al sudetto Don Gerolamo suo figlio ed erede universale, nec non due matarazzi con suoi coscina, ed un cortinaggio di damasco colore acqua marino con suoi portalini dell'istessa maniera, quali al presente tutti esistono nel letto di detta testatrice. E più due specchi con suoi cornici di cristallo, e due boffetti di legno e questo pro bono amore ed affetto materno da conseguirarli statim la morte di detta testatrice e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice vuole, e vuole ed espressamente ordinò ed ordina, che di subito sequa la morte del sudetto Don Gerolamo Mauro figlio ed erede universale di detta testatrice s'avessero e dovessero per eredi e successori di detto Don Gerolamo da pagare e soddisfare a Don Antonia Mauro Mauro ed Hozzes, nipote di detta testatrice, e figlia di detto Don Gerolamo al presente educanda del venerabile monastero di Monte Vergine di questa città onze 12 annuali d'anno in anno ed in fine d'ogni anno dal giorno della morte di esso Don Gerolamo sopra il feogo di San Blasio sito e posto nel territorio della terra della Massa di Santa Lucia giusta li suoi confini, itacchè se la detta Donna Antonia si vorrà monacare in detto monastero, o vero in altri monasteri ad essa benvisti in tal caso le sudette onze 12 annuali si dovranno per l'eredità e successori del sudetto Don Gerolamo da pagare sopra detto feogo sua vita durante, e per tutto il corso della vita naturale di essa Donna Antonia ita chè morta e passata da questa vita Donna Antonia le sudette onze 12 annuali debbano, ed abbiano d'andare, e pervenire all'eredità e successori del sudetto Don Gerolamo in perpetuum et infi-

nitum e nel caso però che la sudetta Donna Antonia si vorrà maritare abbiano e debbano da restare alla sudetta Donna Antonia perpetui e per essa alli suoi eredi e successori. Siccome essa testatrice *ex nunc pro nunc* le dette onze 12 annuali da pagarsi sopra detto fego li legò e lega alla sudetta Donna Antonia sua nepote colle condizioni di sopra espressate, e questo perché così ad essa testatrice li à piaciuto e piace fare e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento volse e vuole ed espressamente ordinò ed ordina che il sudetto Don Gerolamo Mauro suo figlio, ed erede universale di detta testatrice abbia, e debbia da far celebrare onze 10 di requiem alla raggione di tarì uno per ogni messa da celebrarsi, cioè in quanto ad onze 2 per il reverendo sacerdote Don Saverio Gualtieri, altre due per il reverendo sacerdote Don Giuseppe Ranieri cappellano di detta casa di detta testatrice, altre onze due per il reverendo sacerdote Don Giuseppe Di Franchi, altra onza una per il reverendo Don Ignazio Russo e l'altre onze tre per qual sacerdote o sacerdoti o religiosi ad esso Don Gerolamo erede universale di essa testatrice ben visto, e ben visti, e questo per Dio, e l'anima di essa testatrice, e remissione de' suoi peccati da conseguitarli statim secuta la morte di essa testatrice, e sopra li beni, ed effetti ereditarij di essa testatrice, e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento legò e lega all'Illustre Dottore Don Francesco Castelli onze tre di denari per una volta tantum, et dumtaxat per raggione di più consulte date ad essa testatrice in molte sue cause, e per altre occorrenze da conseguitale statim secuta la morte di essa testatrice e sopra li beni ed effetti, e beni ereditarij di detta testatrice, e non altrimenti né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento legò e lega al Reverendo Padre Benedetto dell'ordine dei Predicatori di San Domenico onze due di denari per una sola volta tantum et dumtaxat pro bono amore da conseguitale statim seduta la morte d'essa testatrice sopra li beni ed effetti ereditare di detta testatrice, e non altrimenti né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del suo nuncupativo testamento legò e lega al venerabile convento di Santa Teresa di questa città il calice e la patena, quali sudetta testatrice al presente tiene per serviggio della sua Cappella esistenti nella casa dove al presente abita, e questo ad effetto che li reverendi Padri di detto venerabile convento sequuta (sic!) la morte di detta testatrice abbiano e debbano, da celebrare tante messe di requiem per Dio e per l'anima di essa testatrice, e remissione de' suoi peccati, per quanto sarà la

valuta di detto calice e patena da conseguirsi statim seduta la morte di essa testatrice e non altrimenti né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento volse e vuole ed espressamente ordinò ed ordina che, del prezzo del vino, frumento e seta, esistenti nella città di Tavormina prodotti nel tempo della vita d'essa testatrice delli quattro luoghi al presente ridotti in luogo grande esistente nel territorio di detta città di Tavormina, dedotti prima e pagati sopra il prezzo di detto vino, frumento e seta, tutti quelli oneri ed aggravij e debiti che si devono in detta città di Tavormina dal passato sino al giorno della morte di essa testatrice s'abbiano e debbano da pagare al reverendo padre Giovan Vincenzo di Santa Teresa suo confessore onze 20 di denari per una volta tantum ad effetto di fare, ed eseguire tutto quello, e quanto la sudetta testatrice gli ha confidato, e comunicato *ad aures* al sudetto reverendo padre da conseguirarli di subito sequuta, seu fatta la vendizione di detto vino, frumento e seta, e dedotti prima l'oneri e debiti come di sopra s'è disposto e non altrimenti né in altro modo.

Item essa testatrice legò e lega al sudetto reverendo padre Giovan Vincenzo di Santa Teresa suo confessore onze due di denari per una volta tantum pro bono amore da conseguirarle tantum seguita la morte di essa testatrice, e sopra li beni, ed effetti ereditarij di detta testatrice né altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento legò e lega alla Venerabile Chiesa di San Basilio nel territorio della Massa di Santa Lucia tutti quelli giocali della cappella di essa testatrice che al presente tiene in sua propria casa consistenti cioè in cusustri, cammisi, vasi, rami, e candilieri da conseguirarli statim seduta la morte di essa testatrice e questo per Dio e per l'anima di essa testatrice e per remissione de' suoi peccati e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento legò e lega a Vincenzo Salemi suo staffiero onze due di denari per una sol volta tantum pro bono amore da conseguitala statim secuta la morte di essa testatrice e sopra li beni, ed effetti ereditarij di essa testatrice e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice legò e lega ad Antonia Truazza sua serva onze una di denari per una solvolta tantum pro bono amore da conseguitala statim seduta la morte di essa testatrice sopra li benj ed effetti ereditarij di detta testatrice, e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice volse e vuole ed espressamente ordinò ed ordina che il sudetto Don Gerolamo Mauro suo fratello, figlio ed erede universale secuta la morte di essa testatrice avesse, e dovesse da bonificare a Don Mi-

chele Sardo tutti li conti, che il sudetto di Sardo dal passato ha dato, e presentato alla sudetta testatrice, e nel caso che si ritroverà detto di Sardo creditore di detti conti, e di quel modo, forma e maniera, che per esso di Sardo detti conti furono dati e presentati alla sudetta testatrice, ed in tal caso che il sudetto Don Gerolamo abbia, e debba da pagare tutta quella somma di denaro che come sopra il sudetto di Sardo in virtù di detti conti apparirà creditore e non altrimenti, né in altro modo.

Item essa testatrice in virtù del presente suo nuncupativo testamento ha riconosciuto e riconosce tutti li suoi parenti consanguinei ed affini in qualsisia grado che fossero in tant'uno per ogn'uno di loro per ogni ragione che avessero sopra l'eredità e beni ereditarj di detta testatrice.

E questa è la sua ultima volontà ed ultimo testamento, quale detta testatrice vuole, che vaglia per testamento o codicillo o donazione causa mortis, ed ogni altra miglior forma, che potrà valere, e non altrimenti, né in altro modo.

Io Donna Antonia Mauro e Grimaldi testatrice confirmo come sopra.
[...]

Doc. II

INVENTARIO DI ANTONIA GRIMALDI (1726)

Vol. 62, Atti del notaio Diego Bausotti del 26 giugno 1726, ff. 8v r-80 r.

[...]

In primis tutto ed integro un nocillito un loco seu nocillito sito, e posto nel territorio di Linguagrossa contrada della Liotta giusta li suoi confini.

Item tutti, ed integri 4 lochi grandi al presente ridotti in uno siti e posti nel territorio della città di Tavormina nella contrada nominata di *Asili*, *La Lercia* e di *Chiuppo* consistente in vigne, celsi, terreni scapoli, e seminatorij, giardino, case, magazzino, palmenti ed altri alberi fruttiferi, giusta li suoi confini.

Item tutte ed integre n. tre case, e botteghe sottoposte in questa città di Messina dirimpetto alla chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, ed alla parte della calata della Giudecca ereditaria del fu Reverendo sacerdote don Giacomo Iacobelli giusta loro confini.

Bona mobilia

In primis seggi di velluto cremisi con sue tacci dorate usate numero dieci.

Item due scrittoj di tartuca con suoi piedi di legna intagliati usati con scritture dentro.

Item una scaffarrata grande vacante con suoi vetri d'innante, e di fianco, e piedi di legno intagliato.

Item sei seggi di broccatello rosso e giallo vecchi.

Item otto seggi di giumbera vecchi.

Item altri sei seggi bassi di punto di seta vecchi.

Item due specchi usati con sue cornici nigri.

Item altro specchio grande rotto, ed altra cornice di specchio con un quadro della Natività.

Item numero 52 quadri tra grandi e piccoli con sue cornici dorate con oro fino, e parte di mistura, e parte con cornici negri con varie figure e personaggi e altri tutti vecchi.

Item altri numero otto pezzi di quadri di sala senza cornice, e due banchi di sala, e una cassa vecchia per orgio.

Item due boffetti grandi ordinarie, e 4 piccole vecchie.

Item tutti gli arnesi della Cappella consistenti in cammisi, due avanti altari, due casulle, venti candelieri, un calice con piedi di ramo, e la patena.

Item un Galisso (?) rosso vecchio con suoi battelori, e guarnimenti vecchi quali si pretende avere di Donna Vittoria Mauro, sua sorella.

Item una tabarca di ferro usata.

Item due materazzi di lana barbaresca vecchi.

Item altri tre materazzi vecchi per li creati.

Item due coltre imbottonotati e due forzate vecchie, due coltre di cotone di tropia usate.

Item un cortinaggio di damasco di capicciola, e seta torchina, et acqua-marina usato.

Item due pantaloni d'arcova del medemo damasco e due portali di cammera usati uguali.

Item altri quattro portali tre verdi e uno rosso e giallo usato.

Item altro cortinaggio verde di damaschello usato al presente pignorato per onze otto.

Item altro cortinaggio di tela bianco usato.

Item tre candilieri di stagno usati.

Item due caldare di ramo usate.

Item due specchi con loro cornici di cristallo usati.

Item numero otto panni di arazzo vecchi.

Item un vestito di donna di damasco negro usato consistente in mantò sottanino.

Item una faldetta di molla falsa color verdajo vecchia.

Item una faldetta di tabbi torchina usata.

Item numero lenzuola di tela ordinaria numero 20 vecchi numero 10.

Item tre tovagli di tavola usate, e dieci salviette di pinto usate.

Item quattro ferri di portali.

Item un paviglione bianco usato.

Item due bagulli uno di punto, e l'altro di vacchetta vecchi.

Item una pettinera di scornabecco, e una cultra coperta di drappo celestino e bianco.

Item due libree di panno giallo vecchi.

Item una veste di cammera usata color palombino con le volte negre.

Item altra veste color verdajo vecchia.

Item un'altra scaffaratella piccola.

Item due armari uno grande, e l'altro piccolo usati.

Item altro armario a scacchiera pieno di scritture.

[...] Io Geronimo Mauro e Grimaldi confermo come sopra.

Doc. III

TESTAMENTO DI GIROLAMO MAURO (1743)

Vol. 62, Atti del not. Brunone David di Messina del 21 giugno 1743, ff. 115 r-119 v.

Die tertio mense Augusto Millesimoseptingesimo quatragesimo tertio

In nome della Santissima Trinità Padre, figliolo e spirito Santo, della Beatissima Vergine della Sacra Lettera mia speciale avvocata, del mio Angelo Custode San Michele Arcangelo e di tutti li santi del Paradiso miei speciali Patroni e Avvocati

Io Don Geronimo Mauro e Grimaldi del quondam Don Giusepppe sano per la grazia di Dio di mente e di corpo, temendo il Divino giudizio e il caso della morte che alle volte suol essere repentina e specialmente in questi calamitosi tempi itachè causa l'epidemico morbo, perciò raccomandai prima e raccomando l'anima mia all'Immortale e Onnipotente Iddio alla sua Illustrissima madre e a tutti i miei protettori. E perché il capo di qualsivoglia testamento è l'istituzione di erede universale perciò in virtù di questa presente mia schedula quale voglio che vaglia per mia ultima volontà, per testamento, et codicillo o donazione *causa mortis* o di qualsisia maniera, che possa in *iure* sustentarsi revocai e revoco, annullai et annullo qualsiasi altra disposizione da me fatta per atti di qualsivoglia pubblico notaro, e che la mente doppo la mia morte debbiasi eseguire et osservare quanto in questa mia schedula si contiene.

In primis io suddetto Don Geronimo Mauro e Grimaldi testatore nominai e nomino, ho istituito e istituisco mio erede universale a Don Pietro Mauro ed Hozzes, mio caro e diletto figlio nato e procreato dalla quondam Donna Diana Mauro ed Hozzes olim mia moglie in tutti i singoli miei beni, vendite, ed effetti, azioni, pretenzioni, per tutto quello e quanto a me spetta, e che in futurum mi potrà spettare in virtù di qualsivoglia contratti e

scritture con patto e condizione che di detta mia eredità ne debba essere mero usufruttuario vita natural durante e doppo la sua morte in detta mia eredità ho istituito e istituisco a Geronimo Mauro e Natale mio nipote figlio primogenito di detto mio erede universale con l'istesso perpetuo fidecommesso primogeniale *itaquo masculis feminae preferatur*, e non avendo figli maschi dovrebbe succedere la figlia maggiore e così successivamente in perpetuum et in infinitum e sortendo il caso che detto Don Geronimo morisse senza figli legittimi, e naturali di legittimo matrimonio procreati, sostituisco in detta mia eredità il clerico Don Litterio Mauro e Natale, fratello di detto Geronimo, con l'istesso fidecommesso di primogenitura come sopra espresso, e in caso di morte di detto Litterio senza figli legittimi e naturali procreati, sostituisco in mia eredità il clerico Don Litterio Mauro e Natale, fratello di detto Geronimo, con l'istesso fidecommesso di primogenitura come sopra espresso, e in caso di morte di detto Litterio senza figli legittimi e naturali sostituisco in suo loco a Don Giacomo suo fratello nell'istesso modo, e maniera di detto don Giacomo sostituisco a mia nipote Donna Antonia Mauro e Natale e suoi figli legittimi e discendenti, e in caso di morte di detto mio figlio Don Pietro e di detti miei nipoti sustituisco a donna Antonia Bertucci e Mauro moglie dello Spettabile Don Paolo Bertucci senza figli e legittimi discendenti con l'istesso vincolo perpetuo di primogenitura itachè chi sarà il possessore di detti miei beni dovrà chiamarsi di casa Mauro, ed estinta la linea di detti miei figli, e nipoti, in tal caso voglio, che di detti miei beni sia erede l'anima mia e si fondassero tanti beneficj e legati pii per celebrarsene tante messe e ogni beneficio sia di onze 15 l'anno, e nell'altare maggiore della Matrice chiesa di questa città, e voglio che li fidecommissarij fossero li Reverendi Padre Presposito di Casa Professa de' Padri Gesuiti ed il preposito della Santissima Nunziata dei Padri Teatini, che pro tempore saranno per far eseguire, osservare questa mia ultima volontà.

Item io sudetto testatore istituisco a detta Antonia Bertucci nella legittima che li compatisce sopra li miei beni per soddisfazione della quale gli lascio la terza parte del feogo di San Blasi con quelli oneri tribuendosi, che si devono, escluso il loco di Fava. *Item* legai e lego a Don Giuseppe e Don Consalvo Mauro tarì due al giorno per ognuno loro vita durante da doversi pagarsi da detto mio erede universale di mese in mese anticipatamente e morto l'uno succeda l'altro, e morti tutti due resti alleviato di detto peso detto mio erede universale.

Item voglio, ordino e domando che tutti li miei nipoti e tutti gli abiti di donna esistenti nella mia eredità si dovessero vendere e del prezzo di essi farsine celebrare tante messe a mia intenzione conforme di ora per allora li ho applicato.

Item voglio che oltre delle messe da celebrarsi col prezzo di detta robbia da vendersi fosse tenuto il mio erede universale farmine celebrare altre onze dieci a ragione di un tarì l'una.

Item voglio che le sei sedie di velluto cremisi con lacci di rame dorato e lo scrittoio di tartuca, e li panni d'arazzo si dovessero dare a detta mia figlia Antonia.

Item voglio che li quadri e lo specchio esistenti nella mia anticamera a cantonera e la mia tavarca di ferro dovessero consignarsi a detto mio figlio Don Pietro, tutto il resto delli miei beni mobili dovessero liberi restare a detti Don Giuseppe e Don Consalvo miei figli senza che nessuno possa molestarli.

Item dichiaro che detti Don Giuseppe e Don Consalvo miei figli hanno il loro peculio castrenze o quasi castrenze e tutto quello esiste nella stanza dove essi dormono tutta è robbia da loro acquistata e da nessuno deve essere molestata. Dichiaro che quantità delle scritture di casa mia sono in potere del marchese Giannotti a cui diedi commissione di vendermi la rendita di onze 7.25 annuali che mi paga il marchese Ugo, che poi non seguì detta vendita.

Dichiaro, che tutti li pagamenti delli aggravij sono fatti per l'atti di notaio Nicolò Scuderi, e Russo, come per un libro ne apparino le note per tutto giugno 1742, dal quale tempo in poi ho trascurato prendermene le note.

Il monastero di Santa Barbara deve farmi la ricevuta di onze 12 di mosto, che gli mandai ad ottobre passato 1742; Siccome il reverendo Don Vittorio Rizzo di tarì 2 per mezza salma di nocilla che gli mandai a novembre passato, di modo che pagandosi detti tarì 2 deve detto di Rizzo far cautela a complimento di onze 6 che gli furono cesse dal monastero di Santa Barbara stante che l'altre onze 9 sono [...] per atti di notar Scuderi, di notar Licandro e Mastropaolo.

Item legai e lego al Convento di Santa Restituta di questa città tarì 12 l'anno da pagarsi da detto mio erede universale per lo spazio di anni venticinque tantum.

Item legai e lego alla chiesa di Gesù e Maria della Zecca onze due da doversi pagare da detto mio erede per lo spazio di anni cinque.

Item legai e lego a Francesca, e a Flavia Morabito di notar Lazzaro onze quattro per ognuna nel caso che si maritassero. Dichiaro che in potere di Antonio Tomasello esiste un pigno mio di una crocetta ed un paro di oricchini¹ per onze 3.

¹ In un'altra copia del testamento si specifica che erano di rubini.

Item in potere di Don Domenico Palazzotto un altro pegno di oricchini per onze una, ed in potere di mio figlio Don Giuseppe una crocetta per onze una e tarì 1.

Per atti di notaio Scuderi ho fatto ho fatto una cessione di onze 15.20.12 a favore del signor Don Leopoldo mio cognato, la pura verità si è, che sin oggi, io non ho avuto detto denaro, ma solamente da mio nipote don Girolamo Gongora ebbi onze sei, e tiene in poter suo due devì uno di onze 4 e l'altro di onze 2 che deve ritenersi quando verranno le risposte di Rimini e il resto si deve pagare a Don Pietro Summa tutto il pane quale mi ha dato a ragione di grana tre la coppia, e deve restituire un devo o sia polisa di tavola di onze 4. E finalmente riconosco a tutti i miei consanguinei ed affini tarì uno per ciascheduno di essi, e questa è la mia ultima volontà e così voglio che si abbia da eseguire ed osservare, quale sigillata consegno al notaio Nicolò Scuderi Russo. Oggi in Messina a 21 giugno 1743.

Io Don Geronimo Mauro e Grimaldi testatore confermo come sopra.
[...]

Doc. IV

TESTAMENTO DI GIUSEPPA NATALE

Vol. 62, Atti del not. Bruno David del 2 giugno 1752, ff. 173 r-182 r.

Gesù Giuseppe Maria

[...] Io infrascritta Donna Giuseppa Mauro, e Natale moglie di Don Pietro Mauro di questa nobile ed esemplare città di Messina, sana per la Dio grazia di mente, senso, viso, audito, ed intelletto, e nel mio retto parlare ben composta, temendo il divino giudizio, che tal volta suole accadere repentinamente, e considerando la certezza della morte, e l'incertezza dell'ora di essa, e per tanto mentre da Iddio Benedetto mi vien concesso questo tempo farla presente mia ultimamente disposizione per via della presente schedula, revocando prima come per la presente revoca, e revoco, cancella e cancello tutte e qualsivoglia testamenti, codicilli, e donazioni per causa di morte ed altre disposizioni da me fatte dal passato sin oggi, volendo, che dovesse solamente aver effetto la presente mia disposizione e non altrimenti.

E perché l'anima è più nobile senza paragone del corpo, perciò io sudetta ed infrascritta testatrice quella raccomandai e raccomando all'Onnipotente e Immortale Iddio Creatore, e Redentore all'Immacolata Vergine della Sagra Lettera, all'Angelo Mio Custode, a San Michele Arcangelo, a tutti i Santi del Paradiso e li priego che si degnassero assistermi per ottenere da Dio Benedetto luogo di salvazione.

Ed essendo il capo ed origine di qualsivoglia testamento l'istituzione dell'erede universale per tanto io sudetta ed infrascritta Donna Giuseppa Mauro, e Natale testatrice in virtù del presente mio testamento ac schedula istituisco, faccio, creo, e colla mia propria bocca nominai e nomino in mio erede universale a Don Pietro Mauro, ed Ozzes mio legittimo sposo, in tutti e singoli miei beni così mobili come stabili, censi così perpetui, come bul-

lali, con loro capitale, e decorsi, oro, argento, denari contanti, nomi di debitori, azioni, pretensioni, successioni, vocazioni, sostituzioni, crediti, domande, ed ogni altra cosa includendo, e niente escludendo, presenti, e futuri, acquistati, e da acquistarsi, ove fossero, e meglio apparessero, e che aspettare ed appartenere mi potranno in futuro, in virtù ed autorità di qualsiasi testamenti, codicilli, donazioni, tanto per causa di morte quanto irrevocabili tra vivi, capitoli matrimoniali, vincoli fideicommissari, contratti, instrumenti, e scritture, cossì pubbliche come private in actis, diebus, quibus, detraendo ed adimendo dal mio erede universale il gius della falci dia e tribellianica delli legati infrascritti e non altrimenti.

Dippiù io sudetta ed infrascritta testatrice volsi e voglio, ed ordinai e ordino che Don Pietro Mauro ed Hozzes mio sposo ed erede universale come sopra istituto della mia eredità, ne sia, e debba esser mero e semplice usufruttuario durante la sua vita naturale, e mentre non passerà a seconde nozze, ma che morto Don Pietro Mauro mio erede universale, o pure passando a seconde nozze in questi casi, ed ogn'uno di essi voglio, che nella mia eredità, e beni ereditarij debba da succedere il mio figlio Don Litterio Mauro e Natale, siccome d'ora per allora lo sostitui e lo sostituisco per sostituzione, et fideicommissum, ed in suo difetto li soi figli legittimi e naturali di legittimo matrimonio procreandi, nepoti, pronepoti, posterì e legittimi, discendenti, parimente legittimi, naturali di legittimo matrimonio procreandi in perpetuum et infinitum sino all'ultimo o ultima discendente con vincolo primogeniale discensivo di primogenito in primogenito, e di maschio, in maschio, itacchè le femine non possano essere mai ammesse, se non nel caso, che nella sudetta linea, e discendenza del possessore alcun maschio non vi fosse, volendo ed ordinando io sudetta testatrice, che in caso d'estinzione de' maschi succedano le femine di quell'ultimo possessore, che maschi non avesse, coll'istesso vincolo di primogenitura, conchè il maschio della femina debba alle femine preferirsi essendo così la mia intenzione fondare una primogenitura perpetua colla clausola *iuris francorum*, non altrimenti, e cossì si osservi in perpetuum et infinitum, ed estinta la linea e discendenza dal primogenito legittimo, e naturale di legittimo matrimonio procreando succeda il secondogenito, ed in suo defetto li suoi figli coll'ordine di sopra disposto, e cossì s'osservi sino all'ultimo moriente della linea e discendenza mascolina del sudetto Don Litterio Mauro mio figlio, ed estinta subentri e succeda nella mia eredità col vincolo, e fidecommesso di sopra disposto la linea e discendenza feminina di detto mio figlio legittimo e naturale coll'ordine di sopra disposto, ed estinta affatto la linea, e discendenza di detto mio figlio Don Litterio Mauro, itachè mascolo non vi fosse, né femina in questo caso volsi, e voglio che io sudetta ed infrascritta testa-

trice, che nella mia eredità, e beni ereditarij abbia da succedere il mio figlio Don Giacomo Mauro ed in suo defetto, o sia in caso di sua morte li suoi figli legittimi e naturali di legittimo matrimonio procreandi, nepoti, pronepoti, posterì, e discendenti di linea in linea e coll'ordine di sopra disposto, e colla sudetta primogenitura, ed estinta in qualsivoglia tempo la linea, e discendenza legittima e naturale di detto mio figlio Don Giacomo Mauro, itachè né maschio restasse, né femina, in questo caso volsi, e voglio, ed ordinai, ed ordino che in detta mia eredità, e beni ereditarij colli vincoli di sopra disposti abbia, e debba succedere Donna Antonia Mauro, altra mia figlia, ed in suo difetto, o sia in caso di morte, li suoi figli legittimi e naturali procreandi di legittimo matrimonio, nipoti, pronepoti posterì e legittimi discendenti coll'ordine e fidecommesso primogeniale di sopra disposto ed estinta la linea e discendenza di detta Antonia in questo caso debba succedere Don Giuseppe Mauro e Natale altro mio figlio ed in suo difetto, o sia in caso di sua morte li suoi figli legittimi, e naturali procreandi di legittimo matrimonio, nipoti, pronepoti, posterì, e legittimi discendenti coll'ordine di sopra disposto che il primogenito sia preferito al secondogenito, il maschio alla femina colla clausula *iure francorum*, ordine successivo, ed estinta in qualsiasi linea, e discendenza legittima e naturale, e di legittimo matrimonio procreandi di detto mio figlio Don Giuseppe, voglio che nelli miei beni ereditarij s'abbiano a fondare tanti beneficij, per quanto renderanno alla raggione di onze quindici l'anno per celebrazione di messe per l'anima mia, e de' miei parenti, dovendosi dette messe celebrare nella Venerabile Chiesa del Santissimo Crocifisso della Forza d'Agrò dalli benefiziali eligendi dall'infrascritti miei fidecommissarij; perciò io sudetta, ed infrascritta Donna Giuseppa Mauro, e Natale in virtù del presente mio testamento e schedula, succedendo il caso dell'estinzione della linea di detto mio figlio Don Giuseppe mio ultimo successore in detta mia eredità verificandosi il caso della fondazione di detti beneficij di messe quotidiane eliggo e nomino in miei fidecommissarij, ed esecutori di detti beneficij alli Reverendi Padri, Proposito della venerabile casa delli Padri Teatini, al Padre Proposito di Casa Professa et al Padre Proposito dell'Oratorio di San Filippo Neri di questa città, che *pro tempore* saranno, alli quali dono ogni ampla e libera facoltà, che dalla mia rendita seu frutti di essa dovessero unitim eligere uno o più benefiziali per la celebrazione di dette messe quotidiane quanto importeranno li frutti della mia eredità, senza che dovessero dare conto alcuno a persona veruna, poichè molto è confidato nell'integrità dei miei fidecommissarij e non altrimenti.

Item io sudetta ed infrascritta testatrice istituisco mio erede particolare nella legittima che *de jure* li spetta detto mio figlio Litterio.

Item lascio al mio figlio Don Giacomo onze ventiquattro annue, per le quali ordino e comando che se l'assegni un predio tuto, e sicuro per potersi egli stesso soddisfare di dette onze 24 l'anno delle quali in quanto ad onze 12 voglio che l'abbia da conseguire *pro omni, et quocumque iure*, che li potesse spettare su i miei beni per sua legittima, o altro; volendo, ed ordinando io sudetta testatrice che ne rimanga contento, e le restanti onze 12 restano vincolati a detto mio erede universale e sostituto, e solamente esso Don Giacomo di dette onze 12 ne sia usufruttuario durante la di lui vita naturale *tantum* e non altrimenti.

Item voglio io sudetta testatrice che tanto il mio erede universale, quanto il sudetto Don Litterio oltre le sopradette dette onze 24 annue li dovesse dare mangiare e bere, e casa francha, stando con obbedienza, e subordinato al mio erede universale e sostituto, e questo dal giorno della morte di me sudetta testatrice, per tutto il corso della sua vita naturale *tantum* e non stando con obbedienza, o nel caso si volesse appaltare esso Don Giacomo dalla casa del mio erede universale, e suo sostituto in questo caso non possa pretendere, né domandare cosa alcuna per raggione di detti alimenti, e casa francha, ma solamente possa conseguire le dette onze 24 annue del modo di sopra disposto.

Item lascio *iure institutionis* eredi particolarij, *et omni alio meliori modo* alla mia figlia Donna Antonia una mia inguantera d'argento di prezzo di onze diece all'incirca *pro una vice tantum*, giacchè fu dotata in virtù d'un alberano sottoscritto da me sudetta testatrice sotto li 16 luglio 1751, per le quali doti è stata *satis* ultra provvista poicchè tutte le doti, che ebbe furono più di quanto potrebbe avere per legittima paterna e materna, onde voglio che rimanga contenta e non molesti il sudetto mio erede universale, e sostituti come sopra, e non altrimenti, né in altro modo.

Item lascio al mio figlio Don Giuseppe *iure institutionis, et omni meliori modo* un loco consistente in olivari, posto nel territorio della Forza in contrada Cucuzza, nec non un altro loco consistente in vigne, e celsi posto nel sudetto territorio in contrada Munafò, quale l'abbia da conseguire per tutto quello potrebbe conseguire per sua legitima, o altro, non dovendo più cosa avere per le tante spese si fecero per la sua prosecuzione occorsa anni sono le quali sormontano la legittima, che potrebbe conseguire sopra li miei beni, e la legittima che dovrebbe avere sopra i beni di suo padre e non altrimenti e con questo che dovesse prima rattificare il presente testamento.

Item voglio che il mio erede universale nel giorno che il mio cadavere sarà esposto in quella chiesa al mio erede universale benvista mi debba fare celebrare numero trecento messe di requiem per l'anima mia, e remissione dei miei peccati e non altrimenti.

Item lego alli luoghi Santi di Gerusalemme tarì duodeci per una volta *tantum* da conseguirle *statim* secuta la mia morte, e non altrimenti.

Item voglio che il mio erede universale per anni cinque da contarsi dal giorno della mia morte dovesse far celebrare nella venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso della terra della Forza dodici mesi l'anno e nel giorno della festività di detto Santissimo Crocifisso e non altrimenti.

Item lego al notaio Bruno David per fattura, e copia dell'atto declaratorio del presente mio testamento e presentata dal presente onze quattro per una volta *tantum* da conseguirsi *statim* sequuta la mia morte e non altrimenti.

Item riconosco a tutti e singoli miei parenti, consanguinei, ed affini, venienti ad instringere il presente mio testamento ed schedula un tarì per qualsivoglia di loro, per lo quale si sentano tacitamente contenti, pagati e sodisfatti di tutto quello li potrebbe spettare, e competere sopra la mia eredità e benj ereditarij, e non altrimenti, né d'altro modo.

E questa è la mia ultima volontà quale voglio per testamento e, non valendo per testamento, vaglia per codicillo, e non valendo per codicillo, vaglia per donazione, *causa mortis*, e non valendo per donazione *causa mortis* vaglia d'ogni miglior modo che *de jure* potrà valere, e non altrimenti, né d'altro modo. Oggi in Messina li 2 giugno 1752.

Donna Giuseppa Mauro confermo come sopra.

Doc. V

TESTAMENTO DI LITTERIO MAURO (1771)

Vol. 162, Atti del not. Stefano Pagano del 2 novembre 1771, ff. 385 r-392 r.

Gesù Giuseppe Maria

[...] Oggi nella Forza li due novembre 1771 sia a tutti noto e manifesto come io Don Litterio Mauro e Natale, figlio legittimo e naturale dell'illustre Marchese Don Pietro Mauro della città di Messina, ed al presente in questa terra della Forza d'Agrò infermo di corpo, sano per la grazia di Dio di mente, senso, viso, audito, ed intelletto, e nella mia perfetta loquela ben composto, temendo il Divino Giudizio, il caso repentino dell'umana fragilità e considerando quanto certa sia la morte, incerta però l'hora d'essa, ho deliberato fare la presente mia schedula testamentaria per mano di notaio Stefano Pagano, cancellando in forza del presente, siccome cancellai, e cancellò tutti, e qualsivoglia miei testamenti, schedole testamentarie, codicilli, donazioni *causa mortis* e tutte e qualsisia altre mie ultime volontà per lo passato da me fatti, e fatte, e specialmente quella mia antecedente schedola fatta di mano del sudetto notaio Stefano Pagano e consegnata al Reverendo Don Giuseppe Pagano mio padre confessore con atto dichiaratorio per atti di notaio Dottor Nicolò Pagano sotto li 28 del presente passato mese d'ottobre 1771, volendo, che solamente restasse in suo *robore e firmitate* la presente mia schedola per la quale ho disposto, e dispongo come infra.

E considerando l'anima mia essere più nobile del corpo, quella perciò raccomandai, e raccomando all'Onnipotente Immortale Iddio, alla Gloriosa Vergine Madre Maria, a San Michele Arcangelo, all'Angelo mio custode, al Patriarca San Giuseppe, ed a tutti li Santi della Corte Celestiale. Il mio cadavere voglio, che fosse sepolto, seguita la mia morte, nella Venerabile Chiesa del Santissimo Crocifisso di sudetta terra, ed in piede dell'altare di

detta Venerabile Cappella di detto Santissimo Crocifisso a cui legai, e lego cafisi tre d'oglio lampante annualmente in perpetuum et in infinitum per accendersi la lampada di detta Venerabile Cappella, nec non e un mio abito di molla di color di cassia intessuto di seta, ed argento quale lo lego per farsi un antealtare, ed un padiglionetto per la portellina del sacrario innanti di detta Cappella, lasciando ancora onere quattro di denari per le spese ci vorranno per farsi sudetti ant'altare e padiglionetto, come pure lego a detta venerabile Cappella onze sei di denari per imbellirsi la stessa di mosaico dalla parte di dietro dove è situato il legno della Santa Croce, pagate dette onze 10 dall'infrascritto mio erede universale statim seguita la mia morte sopra li frutti percetti ed esigiti in potere di Don Giacomo Bondi mio procuratore, ed intorno all'abito da me lasciato a detta Cappella lo dovesse statim seguita la mia morte anco consegnare il mio erede universale al procuratore di detta chiesa e per quello che riguarda alli tre cafisi d'oglio annuali perpetui lasciati da me sudetto testatore a detta Venerabile Cappella per la lampada sudetta, voglio io sudetto testatore ch il ridetto mio erede universale li dovesse annualmente consegnare al procuratore di detta chiesa ed in suo difetto i suoi eredi e successori in perpetuum et infinitum restando obbligata in perpetuum alla consegna di detto oglio annuale tutta la mia eredità siccome io sudetto testatore d'ora per allora ed allora per ora la soggettai e soggetto e l'obbligai ed obbligo alla consegna annuale di detti tre cafisi d'oglio d'oliva in perpetuum poicchè così volse e voglio e non altrimenti.

E poichè il capo ed origine di qualunque testamento è l'istituzione dell'erede universale impertanto io sudetto testatore in tutti e singoli miei beni mobili, stabili, azioni, pretenzioni, successioni, domande, vino, oglio, ed altri, a me spettanti, e competenti in virtù di qualsivoglia pubblica o privata scrittura ogni cosa includendo e nihil escludendo feci creai, e nominai, e nomino in mio erede universale l'Illustre Marchese Don Pietro Mauro mio amato e diletto padre salve però li legati e disposizioni nella presente mia schedula espressati.

Item che volsi e voglio che il sudetto erede universale mio padre dovesse essere di detta mia eredità mero, e puro usufruttuario durante la sua vita naturale, e morto che sarà in questo caso voglio che in tutta la mia eredità, e beni, abbia e debba succedere don Pietro Mauro, figlio minore legittimo e naturale di Don Giuseppe Mauro mio fratello, siccome ora per allora lo sostituì e sostituisco per *substitutionem et per fideicommissum* ed in suo difetto li suoi figli legittimi e naturali di legittimo matrimonio procreandi in perpetuum et in infinitum fino all'ultimo o ultima discendente con vincolo primogeniale discensivo di primogenito in primogenito, e di maschio in maschio itachè le femine non possono essere affatto ammesse se non nel ca-

so che nella suddetta linea e discendenza del possessitore alcun maschio non vi fosse, volendo ed ordinando io suddetto testatore che in estinzione dei maschi succedano le femine di quell'ultimo possessitore che maschi non avesse, con lo stesso vincolo di primogenito conchè il maschio debba alla femina sempre preferirsi essendo così la mia intenzione fondare la primogenitura perpetua con la clausola *juris francorum*, e che, estinta la linea del sudetto Don Pietro sostituto della quale non esistesse né maschi né femine in questo caso succeder debba l'altro secondogenito figlio maschio qualor vi fosse del sudetto Don Giuseppe mio fratello e suoi figli, nepoti, pronepoti, posterì e discendenti in perpetuum et in infinitum e in difetto della linea mascolina succedano le femmine ordine suo come sopra s'è detto con lo stesso vincolo di primogenitura in perpetuum et infinitum ed estinta la linea del sudetto Don Giuseppe mio fratello in cui né maschi, né femmine esistessero, in questo caso succeder debba nella mia eredità Donna Antonia Mauro ed Averna al presente moglie del spettabile Don Francesco Averna, mia sorella, ed in suo difetto li suoi figli legittimi e naturali, nepoti, pronepoti, posterì e discendenti col vincolo primogeniale come sopra disposto giacchè io come dissi, ho volsuto e voglio di fondare nella mia eredità un fidecommesso primogeniale con la clausola *iure francorum* e non altrimenti, né in altro modo perché così volsi, e voglio, e non altrimenti.

Item volsi, e voglio, ed ordinaì, ed ordino che seguita la mia morte il mio erede universale, e sostituto dovessero collocare la prima o seconda figlia del suddetto Don Giuseppe Mauro mio fratello, in un monastero benvisto alli medemi nella città di Messina per educanda con dover pagare durante la vita della stessa stando nel suddetto monastero onze duodeci l'anno durante la sua vita naturale sopra la mia eredità ed inoltre altre onze dieci per una volta tantum nell'entrare che farà in un monastero per le spese necessarie che vi vorranno nella entrata della stessa e non altrimenti.

Item voglio che il sudetto Marchese Don Pietro Mauro mio padre ed in suo difetto l'erede sostituto Don Pietro mio nipote vender dovesse ad incanto tutti l'abbiti miei con la tabacchera d'oro e diamantino ad esclusione dell'abito da me come sopra legato all'altare dell'Illustrissimo Crocifisso di questa ed il prezzo si ricaverà metter si dovesse in potere d'un Negoziante sicuro in Messina, acciocché con li frutti di detta somma s'avanzasse sino al capitale di onze 240 ed indi applicarsi la rendita di onze 12 l'anno in mantenimento del monastero come sopra d'un'altra figlia del sudetto Don Giuseppe mio fratello restando sempre tale rendita annuale in perpetuum per il mantenimento di una figlia femina delli miei eredi sostituti e del possessitore anche sarà della mia eredità ordine suo come di sopra ho detto e non altrimenti in perpetuum et in infinitum.

Item dichiaro avere due baulli del Monte della Pietà in Messina, pieni dell'abbiti miei e tutt'altro che in essi sta racchiuso che trovansi serrati con le chiavi e pignorati per pochi tarì avendo io consegnato le polize di detto Monte al mio Procuratore Don Giacomo Bondi che doppo la mia morte consegnar li dovesse al sudetto mio erede universale ed in suo difetto all'erede sostituto mio nipote per eseguire quanto nella presente mia disposizione sia descritto.

Item lego alli Sacerdoti di questa Matrice chiesa onze 4.25 cioè onze 3.10 per tante divine messe lette alla ragione cioè di quelle messe che si celebriranno nella sudetta chiesa del Santissimo Crocifisso alla ragione di tarì uno e grana 5 per messa, e di quelle si celebriranno in detta Matrice chiesa alla ragione di tarì uno cadauna quali messe in tutto devono essere al numero di 100, tarì 9 per tre messe cantate ed onze 1.6. per tre uffici di Difonti da celebrarsi sudette messe in tre giorni da contarsi dal giorno della mia morte, quali messe cantate ed uffici debbonsi cantare e dire in detta Venerabile chiesa del Santissimo Crocifisso pagabili dal sudetto mio erede universale *statim* seguita la celebrazione sudetta; e ciò per Dio e l'anima mia e remissione dei miei peccati e non altrimenti.

Item lego alli Venerabili Conventi di Sant'Agostino e San Francesco dei Minori Osservanti di questa sudetta terra tre giorni di messe lette con le messe cantate assieme con l'ufficij dei Difonti al numero di tre per ogni Convento per quanto Padri in essi rispettivi Conventi si ritrovano da contarsi dal giorno della mia morte dovendo sudetti Padri d'essi rispettivi conventi recitare l'ufficio di Difonti in detta Venerabile chiesa del Santissimo Crocifisso pagabili dal suddetto mio erede *statim* seguita la celebrazione sudetta alla ragione cioè le messe lette a tarì uno per una, le cantate di tarì tre per una e l'ufficij di tarì duodeci per uno e questo per Dio e l'anima mia e non altrimenti.

Item legai e lego alle Venerabili Confraternita della Santissima Trinità e Santa Caterina di questa sudetta terra onze 1. 18 di denari, cioè tarì 24 per cadauna pagabili del mio sudetto erede universale seguita la mia morte conchè però le sudette rispettive confraternite devono associare gratis al mio cadavere sino a detta venerabile chiesa nel Santissimo Crocifisso e non altrimenti.

Item voglio che tutti quelli poveri che verranno ad associare il mio cadavere il suddetto mio erede universale dovesse dare a cadauno una candela di sedeci, e grana 5 di denari e non altrimenti.

Item lego alla Venerabile Compagnia del Glorioso martire San Sebastiano di questa terra due torcie di rotolo uno per una di cera bianca pagati dal sudetto mio erede *statim* seguita la mia morte conchè sudetti fratelli de-

vono gratis associare il mio cadavere sino alla sudetta Venerabile chiesa del Santissimo Crocifisso.

Voglio che il mio cadavere fosse vestito con la cappa di Maria Santissima di Sette Dolori di cui io sono stato fratello benché indegno dovendo essere associato dalli fratelli d'essa Compagnia di questa a cui legai e lego due rotola di cera bianca per tale associamento pagabile dal sudetto mio erede universale *statim* seguita la mia morte.

Voglio medesimamente che il mio erede universale non fosse obbligato ne dovesse pagare cosa alcuna alla sudetta venerabile chiesa del Santissimo Crocifisso tanto per la frattura del pavimento, che si dovrà fare per seppellirsi il mio cadavere, quanto ancora per sonarsi la campana nel mio obito e giorni susseguenti mentre io abbastanza ho riconosciuta la sudetta Venerabile chiesa con li legati di sopra da me disposti e lasciati.

Item lego io sudetto testatore al sudetto mio fratello Don Giuseppe tutti quelli miei mobili vestiti e baldovina che io tengo per mio servizio nella casa ove attualmente esisto propria di detto Don Giuseppe come pure lascio allo stesso e sua famiglia l'abbiti di lutto quali far debbensi dal mio erede universale *statim* seguita la mia morte perché così voglio.

Dichiaro io sudetto testatore altro non esistere in potere di Don Giacomo Bondi procuratore di questa sudetta terra di tutti li frutti di tutti li miei beni stabili del presente anno se non se vino imbottato salmi 56 e quartara una oglio cafisi 13 e rotolo 1 frumento salme tre e tumola 10 oltre del prodotto del trappeto mentre dell'anni passati avermi dato il conto, e soddisfattomi come pure dichiaro avere allo stesso Don Giacomo mio procuratore consegnato onze 87.10 di denari delle quali voglio e comando che il sudetto Don Giacomo dovesse adempire e soddisfare tutti li legati nella presente mia schedola da me fatti, e disposti, ed il resto che resterà di dette onze 82.10. una con li soprafrutti di sopra dichiarati li dovesse consegnare, e dare al sudetto mio erede perché così voglio.

Dichiaro medesimamente che in potere del mio procuratore della terra d'Alì esistere tutto il frutto di questo presente anno delli miei effetti come ancora deve sudetto procuratore dare il conto del vino dell'anno passato.

Item voglio che sudetto Don Giacomo mio procuratore consignasse *statim* seguita la mia morte al Reverendo Don Giuseppe Pagano mio padre spirituale onze 5 di denari per il medesimo pagarle a quelle persone che io *oretenus* l'ho comunicato e non altrimenti.

Lego alli Santi luoghi di Gerusalemme tarì 12 di denari da pagarli il sudetto Don Giacomo *statim* che verranno l'esattori di detti Santi luoghi in questa sudetta terra.

Dippiù al Reverendo Don Litterio Villarà onze 3 pro bono amore da

pagarle il sudetto Don Giacomo mio procuratore *statim* seguita la mia morte.

Di più lego al reverendo Don Giuseppe Pagano mio padre spirituale onze 2 per celebrarmi dieci messe secondo la mia intenzione pagabili dal sudetto Don Giacomo *statim* seguita la mia morte.

Dappiù lego allo stesso Don Giuseppe mio Padre spirituale onze una l'anno durante la sua vita naturale tantum di pregare ogni giorno nel Santo Sacrificio della Messa per l'anima mia, pagabile ogn'anno dal mio erede universale e sostituto e non altrimenti.

Item lego a Giuseppa Fleri della città di Messina durante la sua vita naturale grana 4 al giorno da principiarsi tal paga dal giorno della mia morte pagabili dal sudetto mio erede universale e sostituto e questo per Dio e l'anima mia.

Dappiù lego per fattura, e copia al notaio che presenterà la presente mia schedula onze 3 di denari quali voglio che si pagasse *statim* seguita la morte al sudetto notaio il ridetto Don Giacomo mio procuratore e non altrimenti.

Dappiù lego a sudetto Don Giuseppe mio fratello salme tre e tumola dieci di frumento lo stesso che esiste in potere di detto Don Giacomo mio procuratore da consegnarlo sudetto Don Giacomo mio procuratore ripartitamente a ragione di tumola 5 al mese da contarsi dal giorno della mia morte e non altrimenti.

Item dichiaro che io sudetto testatore come il sudetto mio padre fu istituito da Donna Giuseppa Mauro e Natale mia madre in erede universale mero e puro usufruttuario durante la sua vita e viduità e che dopo la sua morte nella proprietà ed usufrutto dovessi io succedere; ciò nonostante dal sudetto mio padre d'anni 4 in 5 a questa parte mi permise di percepirmi li frutti della sudetta mia *olim* madre per mero e puro amore ed atto gratuito e non mai per obbligazione onde voglio che il sudetto mio padre fosse restituito dopo la mia morte nell'usufrutto di tutta l'eredità di detta mia madre a tenore del testamento di detta fu mia madre e non altrimenti.

E questa fu ed è l'ultima mia volontà mia ultima schedola testamentaria quale che voglio che mi vaglia per testamento nuncupativo, e se per testamento nuncupativo non mi valesse, mi vaglia e debba valere per codicillo e se per codicillo non mi valesse, per donazione *causa mortis* e se per donazione *causa mortis* non mi valesse, mi vaglia e debba valere per tutto quello e quanto mi potrà valere e dalle leggi verrà disposto e non altrimenti.

Quale presente mia schedula l'ho fatto di mia volontà scrivere di mano di notaio Stefano Pagano. Oggi nella Forza, li 2 novembre 1771.

Litterio Mauro confermo come sopra.

- Agrigento, 86.
 Aja, 46.
 Alcantara, 14, 90.
 Ali, 22, 26, 48, 63, 65, 67, 70, 72, 75, 76,
 77, 78, 79, 80, 82, 96.
 Alpi, 19.
 Aragona, 15.
 Artalia, casale di Messina, 49.
 Austria, 19, 47, 59.

 Bagnara, 40.
 Barcellona, Pozzo di Gotto, 40.
 Basicò, monastero di, 58.
 Bordonaro, casale di Messina, 49.
 Briga, casale di Messina, 49.
 Bronte, 85.
 Bruxelles, 64.

 Caltabellotta, 14.
 Calabria, 40, 51, 64, 80.
 Caltanissetta, 86.
 Camaro, casale di Messina, 49.
 Carcaci, 56.
 Castanea, casale di Messina, 49.
 Castelvetro, 89.
 Castroreale, 58, 75, 76.
 Catania, 17, 40, 51, 54, 86, 87.
 Castiglione, 90.
 Chierici, seminario dei, 22.
 Contesse, casale di Messina, 49.
 Cumia Inferiore, casale di Messina, 49.
 Cumia Superiore, casale di Messina, 49.
 Curcuraci, casale di Messina, 49, 50.

 Etna, 86, 96.
 Europa, 19, 85.

 Faro, 14, 50.
 Firenze, 23.
 Fiumedenisi, 88.
 Fiumefreddo, 86, 87.
 Foggia, 22, 23.
 Forza d'Agrò, 48, 65, 66, 68, 69, 70, 73,
 76, 78, 79, 83, 84, 85, 88, 96, 121,
 123.
 Francavilla, 27, 28, 46.
 Francia, 19, 26, 27, 39, 64.
 Furnari, 12.

 Galati, casale di Messina, 49.
 Gallodoro, 66, 67, 70, 73, 83, 94, 96.
 Gancia, chiesa della, 92.
 Gazzì, casale di Messina, 49.
 Genova, 11, 13, 16.
 Geraci, 44.
 Gerusalemme, 69, 73, 122.
 Gesso, casale di Messina, 49.
 Gesù e Maria della Zecca, chiesa di, 116.
 Giampileri, casale di Messina, 49.
 Giarre, 86.
 Giardini, 79, 87.

 Inghilterra, 19.
 Italia, 9, 15, 16, 55, 75, 76.

 Lampedusa, 9.
 Larderìa, casale di Messina, 49.
 Linguaglossa, 22, 27, 34, 36, 52, 57, 70,
 74, 75, 82, 87, 96, 102, 111.
 Livorno, 16.
 Letojanni, 93, 94.
 Londra, 19.

 Malta, 89, 91.
 Malvagna, 56.
 Madrid, 16, 26, 28, 42, 55.
 Massa San Giorgio, casale di Messina,
 49.
 Massa San Giovanni, casale di Messina,
 50.

Massa Santa Lucia, casale di Messina, 49.
 Massa San Nicolò, casale di Messina, 49, 50.
 Mazzarino, 29.
 Mediterraneo, 13, 16, 17.
 Milazzo, 12, 14, 32, 39, 51, 56.
 Mili Inferiore casale di Messina, 49.
 Mili Superiore, casale di Messina, 49.
 Mirto, 40.
 Modena, 52, 55.
 Modica, 38.
 Molino, casale di Messina, 49.
 Mongiuffi, 73.
 Monreale 27, 29, 41.
 Monreale, convento dei Gesuiti, 29.
 Monte Vergine, monastero di, 21, 35, 107.

 Napoli, 22, 41, 42, 43, 49, 54, 59, 72, 75, 80, 82, 85, 86, 88, 89.
 Niscemi, 49.
 Nizza, 93, 94.
 Novara, 56.

 Ospedale grande di Messina, 36.

 Palermo, 12, 15, 16, 17, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 48, 52, 54, 56, 59, 67, 70, 71, 72, 80, 86, 90, 92, 93, 96.
 Paternò, 72.
 Patti, 49.
 Pezzolo, casale di Messina, 49.
 Piedimonte Etneo, 86, 87.
 Piemonte, 19, 44, 46, 91.
 Pistunina, casale di Messina, 49.
 Puglia, 93.

 Randazzo, 87.
 Ravanusa, 12.
 Resuttana, 56.
 Roccalumera, 70, 76, 78, 88, 96, 97.
 Roma, 12, 28, 41, 70.
 Rometta, 27.

 Salamanca, 22.
 Salice, casale di Messina, 49.
 Sant'Alberto, convento di 22.
 Sant'Agostino, convento di, 73, 126.
 Sant'Alessio, 68, 93.
 Santa Barbara, monastero di, 103, 116.
 San Basilio, chiesa di, 109.
 San Biagio, feudo di, 29, 30, 35, 36, 57, 58, 76, 107, 115.
 Santa Caterina, monastero di, 37.
 San Clemente, casale di Messina, 49.
 Santa Croce, chiesa di, 18.
 San Domenico, convento di, 30, 75.
 San Ferdinando, 88, 89, 93.
 San Filippo Inferiore, casale di, 49.
 San Filippo Neri, oratorio di, 120.
 San Filippo Superiore, casale di 49.
 San Francesco dei Minori Osservanti, convento di, 73, 126.
 San Francesco d'Assisi, convento di, 33, 35, 81, 101.
 San Giovanni de' Fiorentini, chiesa di, 111.
 San Gregorio, casale di Messina, 49.
 San Gregorio, monastero di, 13.
 Santa Liberata, convento di, 21.
 Santa Lucia, casale di Messina, 49.
 Santa Lucia del Mela, 40.
 Santa Maria della Grazia, convento di, 33.
 Santa Margherita, casale di Messina, 49.
 San Michele, casale di Messina, 50, 58.
 Santa Maria Annunziata ed Assunta, chiesa matrice di, 68, 73, 83, 115, 126.
 Santa Restituta, convento di, 116.
 Santissimo Salvatore, monastero di, 27, 103.
 Santissimo Crocifisso, chiesa del, 69, 73, 120, 122, 123, 124, 126, 127.
 Sassonia, 11.
 San Salvatore, fortezza di, 90.
 Santo Stefano Mezzano, casale di Messina, 49.
 Santo Stefano Superiore, casale di Messina, 49.
 Santa Teresa, chiesa e convento di, 35, 108.
 Sapri, 91.
 Sardegna, 91.
 Scilla, 40.
 Serro e Divieto, casale di Messina, 49.

Sicilia, 9, 13, 15, 19, 20, 39, 41, 42, 43,
45, 46, 47, 48, 49, 51, 53, 54, 62, 71,
80, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93.
Siracusa, 86.
Spagna, 17, 26, 28, 31, 40, 41, 42, 43,
46, 48, 51, 54, 55.
Taormina, 14, 23, 26, 29, 33, 34, 35, 36,
37, 40, 51, 52, 56, 58, 59, 70, 74, 75,
76, 79, 81, 82, 87, 93, 96, 102, 104,
109, 111.
Tindari, 15.
Torino, 44, 61.
Trapani, 86.
Trentino, 55.
Triade, chiesa della, 65.
Tunisia, 13.
Valle dell'Agrò, 48, 52, 60, 67.
Valdemone, 96.
Val di Mazzara, 16, 56.
Val di Noto, 16.
Valenza, 48.
Venezia, 11, 13.
Vienna, 48, 51, 70, 72.
Zafferana, 86.
Zafferria, casale di Messina, 49.

- Accascina M., 43.
 Airoldi Stefano, presidente della Real Gran Corte, 71.
 Alberoni G., 41, 46.
 Aldoino, famiglia, 13.
 Alberti. L., 15.
 Amari Michele, 64.
 Amellez Cocchiglia Maria, 70.
 Amico V., 15.
 Anderson M.S., 39.
 Angeli S., 19.
 Ansalone, famiglia, 13.
 Ansalone Maria, 68.
 Ansalone Bonsignore, 12.
 Arcadipane G., 65.
 Arena A., 16.
 Arenaprimo G., 43.
 Aricò N., 36.
 Arnolfini G.A., 19.
 Artale Filadelfio, barone, avvocato fiscale, 71.
 Assereto G., 62.
 Atanasio Domenico, 75.
 Atenasio Giovanni Battista, 71, 74.
 Avarna, famiglia, 22, 28, 49, 54, 70, 72, 83, 96.
 Avarna Bartolomeo, 23.
 Avarna Bartolomeo, barone di Sicaminò Grappida, 22, 54, 70.
 Avarna Carlo, duca di Gualtieri, conservatore generale del Real Patrimonio, 72, 81.
 Avarna Carlo, duca di Gualtieri, padre di Nicolò, ambasciatore a Vienna, 72, 82, 84, 88.
 Avarna Francesco, principe della Stella, 70.
 Avarna Francesco, maestro razionale del Real Patrimonio, 49, 50, 51, 52.
 Avarna Francesco, barone di Sicaminò Grappida, marito di Antonia Mauro, 54, 64, 69, 70, 71, 78, 88.
 Avarna Giacomo, 28.
 Avarna Giuseppe, duca di Belviso, 49, 82.
 Avarna di Gualtieri Giuseppe, ambasciatore a Vienna, 70, 94.
 Avarna Marianna, 69.
 Avarna Nicolò, 69.
 Avarna Nicolò, fratello di Carlo, duca di Gualtieri, 72.
 Avarna Nicolò Maria 28.
 Avarna Pietro, 70.
 Aymard M., 9, 19, 88, 94.
 Barbera G., 43.
 Barberi G.L., 13.
 Barone G. 94.
 Battaglia R., 19.
 Baviera Albanese A., 17.
 Bedmar, Isidoro de La Cueva y Bonavides, marchese di, viceré di Sicilia, 27, 42.
 Bellacera Sebastiano, barone di Pedaggi e Comitini, 67.
 Belviso duca di, vedi Avarna Giuseppe.
 Benigno F., 15, 16, 23, 26, 86.
 Bentinck William, 85.
 Bentivegna Francesco, 91.
 Bertucci, famiglia, 52, 58.
 Bertucci Placido o Paolo, 57, 58, 63.
 Bisazza Giuseppe, 30.
 Bondi Giacomo, 73.
 Bondi Giovanni, 72.

* Non è citata la famiglia Mauro (lo sono invece i suoi componenti) perché è presente in quasi tutte le pagine.

Boscarino S., 16, 43.
 Botta P., 40.
 Bottari Emanuele, giudice della Gran Corte Criminale, 71.
 Bottari Salvatore, 17, 18, 26, 49, 51, 60.
 Bottari Stefano, 90.
 Branciforte Niccolò Placido, principe di Butera, 44.
 Brandiner Caterina, 68, 73, 76, 79, 83.
 Brandiner Gussio e De Cattanei Antonia, 83.
 Brandiner Giuseppe, 83.
 Bresc H., 12.
 Brice C., 41.
 Brunaccini Diego, principe di San Teodoro, 53.
 Buonfiglio e Costanzo G., 18.

 Cacopardi Rocco, 82.
 Cafaro P., 19.
 Calabrese M.C., 9, 15, 23, 28, 37, 40, 71.
 Calvi Pasquale, 89, 91, 93.
 Cammareri Antonino, 73.
 Campolo, famiglia, 13.
 Campolo Lucrezia 32.
 Campolo Pino, 13.
 Cancila O., 16.
 Cantù F., 31.
 Capra Angelo, 90.
 Carlo II, re di Spagna, 23, 26, 28, 39, 48.
 Carlo III di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, poi re di Spagna, 23, 55, 59.
 Carlo V d'Asburgo, imperatore e re di Spagna, 17, 71.
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore del S.R.I., re di Napoli e poi di Sicilia, 42, 46, 47, 48.
 Caracciolo Domenico, viceré di Sicilia, 61, 80.
 Carpanetto D., 39.
 Caruso Gianbattista, 45.
 Castagna, famiglia, 13.
 Castagnola P., 46.
 Castelli Francesco, 35.
 Catalano G., 45.
 Catalioto S., 67, 68.
 Cavour, Camillo Benso, conte di 91, 92.
 Cerruti S., 62.
 Cervo Vincenzo, 33.
 Chillemi Epifanio, 65, 68.
 Ciampoli, famiglia, 28, 37, 41.
 Ciampoli Francesco Maria, 28, 34.
 Ciampoli Giuseppe, 34, 37, 41.
 Ciampoli Jacopo, 28.
 Ciampoli Nicolò Maria, 28.
 Cicala A., 94.
 Cingari G., 89.
 Cirino Francesco, 30.
 Coco Antonio, 44.
 Colajanni N., 92.
 Colonna Lorenzo, 84.
 Comito E., 12.
 Condè de Figueroa Francesco, 49.
 Corona Baratecich, 55.
 Casentino Giacinto, 75.
 Cordova Filippo, 92.
 Corvaja Mario, 80.
 Costa Antonino, 73.
 Costa Letterio, 81.
 Costantini Costantino, 71.
 Crisafi, famiglia, 13.
 Crisafulli Luciano, 88, 89.
 Crispi Francesco, 91.
 Crispo, famiglia, 13.
 Crispo Pino., 12.
 Cuneo G., 18, 19, 27, 31, 32, 40, 54.
 Cutrera A., 43.

 Dalla Vecchia U., 16.
 D'Amico Salvatore, 66.
 D'Alessandro V., 9, 44.
 D'Alì Giovan Battista, 26.
 D'Amico E., 17.
 D'Angelo M., 16, 19.
 De Ballone Giovanni, 13.
 De Cattanei e La Cruz, Giovan Battista, 83.
 De Divitiis Pagano G., 16.
 De Fonte T., 12.
 De Gregorio Francesco, principe di Sant'Elia, figlio di Leopoldo, 60, 75, 78.
 De Gregorio Giovanni, figlio di Leopoldo, 60.
 De Gregorio Giuseppe, figlio di Leopoldo, 60.
 De Gregorio Girolamo, 46.
 De Gregorio Girolamo, figlio di Leopoldo, 60.

- De Gregorio Leopoldo, marchese di Squillace, 22, 29, 34, 46, 47, 52, 55, 59, 60, 62, 70.
- De Gregorio Pietro, 30, 31.
- De Griso Giovanni, 12.
- De La Zelfa Tura, 13.
- Del Bosco Giovanni, principe della Cattolica, 44.
- Del Faso Olivia, 37.
- Del Giudice cardinale, viceré, vedi, 27, 31, 41.
- De Luca, 88.
- De Maniscalco Gentile, 13.
- De Marchisio Salimbene, 13.
- (De) Mauro Filippo, 12.
- (De) Mauro Nicolò, 13.
- Denti Antonio, presidente del Concistoro, 71, 81.
- Denti Antonio, senatore di Messina, 81.
- Denti Giuseppe, 81.
- Denti Maria, 79, 81, 82, 83.
- Dentici G., 16.
- De Pervitali Perrello, 12.
- De Ragadellis Ludovico, 13.
- Diana, duca di Cefalà, 32.
- Diana U., 88, 90, 93.
- Díaz Del Carpio Casimira, 72.
- Di Bella S., 17, 26.
- Di Blasi G.E., 41.
- Di Gregorio, famiglia, 27, 50, 51.
- Di Gregorio Andrea, 23.
- Di Gregorio Carlo, canonico, 27, 28.
- Di Gregorio Carlo, 27.
- Di Gregorio Giovanni, marchese di Poggio Gregorio, 27, 46, 54.
- Di Gregorio Pietro, 31.
- Di Gregorio Tommaso, 27, 54.
- Di Maria Gaetano, 80.
- Di Marzo G., 15, 32, 39, 46.
- Di Natale Giuseppa, 48, 52, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 73, 74, 75, 76, 78, 81, 82, 83, 96.
- Di Natale Giuseppe, 65.
- Di Natale Giacomo, 65.
- Donato Giuseppe, 66.
- Elliott J.H., 39.
- Emanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, 15.
- Eugenio di Savoia, principe, 48.
- Epiro Agostino, 60.
- Falcone, famiglia, 13.
- Fazio I., 14.
- Fazzello T., 15.
- Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, 12.
- Felice di Gallodoro, sacerdote, 73.
- Ferdinando II il Cattolico d'Aragona, re di Spagna e di Sicilia, 15.
- Ferdinando IV di Borbone, re di Sicilia, I delle due Sicilie, 59, 80, 85.
- Ferdinando II di Borbone, re delle due Sicilie.
- Fernandez Giuseppe, 27.
- Fernández de Cordoba Cristoforo, conte di Sagago, viceré di Sicilia, 51.
- Filangieri Serafino, arcivescovo di Palermo, 71.
- Filippo II, re di Spagna, 72.
- Filippo V, re di Spagna, 28, 31, 32, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 49.
- Filocamo Antonio, 43.
- Filocamo Paolo, 43.
- Firpo M., 21, 39.
- Fisichella, giudice della Gran Corte Criminale, 71.
- Fiume G., 92.
- Fleri Giuseppa, 73.
- Fodale S., 45.
- Fogliani Sforza d'Aragona, Giovanni, viceré di Sicilia, 60, 71.
- Fornasari di Verce E., 92.
- Francesco II di Borbone, re delle due Sicilie, 54.
- Francesco III d'Este, duca di Modena, 55.
- Frangipane R., 49.
- Galasso G., 9, 43.
- Galeani Filippo, 82, 83.
- Gallo C.D., 11, 12, 16, 18, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 35, 36, 41, 42, 43, 44, 49, 54, 55, 56, 57, 59, 70, 72.
- Gallo F., 42, 43, 44, 46, 51, 53, 87.
- Galluppi G., 12, 21, 23, 29, 30, 31, 59, 60, 72, 76, 81.
- Gandolfo Pietro, 17.

Garibaldi Giuseppe, 91, 93.
 Gerardino Charonecto, 17.
 Giacomo re d'Aragona, I di Sicilia, 14.
 Giardina, famiglia, 83.
 Giardina Franca, 73, 83.
 Giardina G., 46.
 Giardina Rosa, 83, 84, 85, 87.
 Giarratana, Settimo Girolamo, marchese di, 45.
 Giarrizzo G., 9, 15, 26, 28, 32, 43, 44, 46, 53, 54, 55, 56, 57, 59, 71, 80, 85, 86, 87, 88, 89, 92, 94.
 Giarrizzo M., 63.
 Girardino Charonecto.
 Gongora Antonino, 34.
 Gongora Antonio, 34, 37.
 Gongora Girolamo, 34.
 Gongora Spadafora Francesco, 34, 37.
 Gonzaga Vincenzo, viceré, 28.
 Granata, famiglia, 21, 23.
 Granata Elisabetta, 20.
 Granata Giovan Bernardo, 23.
 Granata Girolamo, 20, 23, 30, 33, 65.
 Granata Giuseppe, 23.
 Granata Pietro, 23.
 Grano G., 43.
 Gravina Ferdinando, 71.
 Gregni Grugno Gioacchino, barone delle Favare, 32.
 Gregni Grugno Giovanni, 37.
 Grillo M., 62.
 Grimaldi, famiglia, 23, 29, 37.
 Grimaldi Antonia, moglie di Giuseppe Mauro, 22, 23, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 49, 52, 55, 58, 65, 67, 74, 75, 96.
 Grimaldi Cornelia, 29.
 Grimaldi Pallavicini Spinola, Paolo Girolamo, ministro di Carlo III, re di Spagna, 55.
 Grimaldi Francesco, 23.
 Grimaldi Girolamo, 22, 23, 26, 29.
 Grimaldi Paolo, fratello di Girolamo, 29.
 Grimaldi Paolo, 35.
 Grimaldi Pietro, 23, 29.
 Grimaldi Pietro Paolo, giudice, 35.
 Grimaldi Paola, 29.
 Grimaldi Pietro Andrea, principe di Santa Caterina, 29.
 Grimaldi Simone, 23.
 Grugno, famiglia, 29.
 Grugno Grugni Eleonora, 29.
 Grugno Grugni Margherita, 29.
 Gualterio Filippo, 93.
 Guarnera Giuseppe, 73.
 Hachert F., 43.
 Hatton R., 39.
 Hooch J., 62.
 Hozzes, famiglia, 27, 31.
 Hozzes Angela, 31.
 Hozzes Diana, moglie di Girolamo Mauro, 27, 31, 32, 33, 34, 35, 48, 65, 67.
 Hozzes Francesco, 31.
 Hozzes Maurizio, 31.
 Hozzes Pietro, 27, 31.
 Hozzes Tommaso, 27, 31.
 Hozzes Violante, 27, 31.
 Iachello E., 86, 93.
 Interdonato Francesca, 88, 97.
 Interdonato Giovanni, nipote di Francesca, 88, 89, 90, 93.
 Interdonato Giovanni, padre di Francesca, 88.
 Ioli Gigante A., 16.
 Jannò Giuseppe, 81, 82.
 Jover Zamora J.M., 26.
 Juan José de Austria, viceré di Sicilia, 27.
 Juvarra, famiglia, 43.
 Juvarra Filippo, 43.
 Juvarra Francesco Natale, 43.
 Kalemberg, conte di, 50.
 Kamen H., 26, 39.
 Kaplan S., 62.
 Koenisberger H., 16, 17.
 La Falce A., 43.
 La Farina G., 91.
 La Grua Francesca, duchessa della Miraglia, 34.
 La Lumia I., 44.
 Lanza P., 40.
 Lanza Ugone 11.
 Lanzina Ulloa, famiglia, 22.

Lanzina Ulloa Adriano, 22.
 Lanzina Ulloa Felice, 22.
 La Placa P., 56.
 Laredo (de) Luca Antonio, 71.
 La Rocca Vincenzo, 79.
 Laudani Simona, 17, 20, 58, 61, 62, 71.
 Ledo, Giovan Francesco di Bette, marchese di, viceré di Sicilia, 41.
 Leone Giuseppe, 71.
 Ligresti Domenico, 9, 20, 23, 35, 36, 40, 41, 54, 57, 68, 85, 87.
 Liura Antonia Agostina, 34.
 Lo Giudice Santi, 88.
 Longhitano G., 85.
 Longo Giacomo, 45, 49.
 Los Balbases, Carlo Antonio Spinola e Colonna, viceré di Sicilia, 32, 42, 43.
 Lucchesi Palli di Campofranco Bianca, 72.
 Ludovico I D'Aragona, re di Sicilia, 11.
 Luigi XIV, re di Francia, 43.
 Lupo S., 92, 94.

 Macrì Antonio, 66.
 Maffei Annibale, conte, viceré di Sicilia, 46.
 Maggiore Giacomo, 63.
 Malanima Paolo, 62.
 Mammuliti Carmelo, 82.
 Manganaro Mario, 84.
 Mangano Luigi, 79.
 Manna Nicolia, 12.
 Marchese Antonia, 33.
 Marchese Agostina, 33.
 Marchese Girolamo, 48, 49.
 Maria Carolina d'Asburgo Lorena, regina di Sicilia, 85.
 Marianna d'Austria, regina di Spagna, 26.
 Marino Antonio, 34.
 Marin L., 41.
 Marletta F., 17.
 Marrone A., 12.
 Martino il Giovane, re di Sicilia, 14.
 Martino il Vecchio, re d'Aragona e di Sicilia, 14, 15.
 Mauceri A., 17.
 Mauceri E., 45.
 Maura Gamazo G., 26.

Mauro Anna, 88.
 Mauro Antonia, figlia di Girolamo, moglie di Placido (Paolo) Bertucci, 35, 57, 58, 76.
 Mauro Antonia, figlia di Pietro 1° marchese di Villamauro, moglie di Francesco Avarna, 54, 57, 64, 68, 69, 70, 78, 79, 81, 82, 88.
 Mauro Antonia, figlia di Giuseppe 2° marchese di Villamauro, 83.
 Mauro Antonia, figlia di Pietro 3° marchese di Villamauro, 84.
 Mauro Antonio, figlio del *miles* Mauro, 11.
 Mauro Antonio, figlio di Giovanni, 20, 21, 30, 33, 36, 58.
 Mauro Antonio, figlio del *miles* Mauro, 11.
 Mauro Antonio, figlio di Mauro Antonio, 20.
 Mauro Antonio, figlio di Giuseppe 2° marchese di Villamauro, 83.
 Mauro Carlo, 84, 88.
 Mauro Cola Andrea, canonico, 21, 36, 37.
 Mauro Cola Andrea, figlio di Giansalvo, 36.
 Mauro Consalvo, figlio di Girolamo, 35, 57.
 Mauro Cristoforo, figlio del *miles* Mauro, 11.
 Mauro Domenico, 89.
 Mauro Filippo, figlio del *miles* Mauro, 11, 12.
 Mauro Francesca, figlia di Giuseppe 2° marchese di Villamauro, 83.
 Mauro Francesco, figlio del *miles* Mauro, 11.
 Mauro Francesco *seniore*, 20, 21, 30, 36.
 Mauro Francesco *iuniore*, 22, 30, 33, 34, 58.
 Mauro Francesco, figlio di Pietro 1° marchese di Villamauro, 68.
 Mauro Felice, 64.
 Mauro Giacomo, figlio di Pietro 1° marchese di Villamauro, 68, 69, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82.
 Mauro Giansalvo, 21.
 Mauro Giovanna, 34, 37.

- Mauro Giovanni, regio camerario, 12.
 Mauro Giovanni, 20.
 Mauro Giovanni 4° marchese di Villamauro, 84, 85, 87, 88, 97.
 Mauro Giovanni Cosmo, 21, 36.
 Mauro Girolama, monaca, 34.
 Mauro Girolamo (+ 1743) 21, 22, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 43, 48, 56, 58, 59, 66, 75, 76.
 Mauro Girolamo, figlio di Pietro 1° marchese di Villamauro, 57, 68.
 Mauro Giuseppa, moglie di Leopoldo De Gregorio, 29, 34, 37, 46, 55, 60.
 Mauro Giuseppa, figlia di Giacomo, 81.
 Mauro Giuseppe (+ 1722) 20, 22, 23, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 49, 55, 66.
 Mauro Giuseppe, figlio di Girolamo, 35, 57.
 Mauro Giuseppe¹, 2° marchese di Villamauro, figlio di Pietro, 68, 69, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 83.
 Mauro Giuseppe, figlio di Pietro 3° marchese di Villamauro, 84.
 Mauro Gratiola, 12, 13.
 Mauro Iacopo, 29.
 Mauro Litterio, figlio di Pietro 1° marchese di Villamauro, 57, 64, 68, 69, 72, 73, 74, 75, 82.
 Mauro Litterio, figlio di Pietro 3° marchese di Villamauro, 84.
 Mauro Maria, moglie di Pietro De Gregorio, 22, 23, 30, 33, 58.
 Mauro Maria, educanda nel monastero di San Salvatore, 34.
 Mauro Marianna, figlia di Giuseppe 2° marchese di Villamauro, 83.
 Mauro Mariella, 12.
 Mauro Mario, 84.
 Mauro Mauro, *miles*, 11.
 Mauro Mauro, figlio di Antonio *junior*, 20.
 Mauro Mauro, figlio di Giansalvo, 21, 37.
 Mauro Mauro Antonio, figlio di Antonio *senior*, 20, 21.
 Mauro Ottavio, 21.
 Mauro Pietro, strategoto, 11, 12.
 Mauro Pietro, 1° marchese di Villamauro, figlio di Girolamo, (1772), 17, 31, 33, 34, 52, 56, 58, 59, 60, 62, 64, 66, 67, 68, 69, 73, 74, 76, 78, 79, 82, 83.
 Mauro Pietro, 3° marchese di Villamauro, figlio di Giuseppe, 73, 74, 80, 81, 84, 85, 87, 88.
 Mauro Pietro, 5° marchese di Villamauro, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 97.
 Mauro Placida Antonina Maria, 20.
 Mauro Placido, 20, 22, 23, 30, 33, 36, 37.
 Mauro Rosaria, figlia di Giuseppe, 2° marchese di Villamauro, 83.
 Mauro Sigismondo, 90, 94, 97.
 Mauro Stefano, strategoto, 11.
 Mauro Stefano, sacerdote, 26.
 Mauro Violante, 12.
 Mauro Vittoria, 34, 35, 57, 75.
 Mazzei R., 17.
 Mazzullo Francesco, 66.
 Medici (de') Luigi, 93.
 Melita Prospera, 94.
 Mercy Florimondo, 46, 48.
 Messina C., 43.
 Metopi Agatina, 65.
 Metopi Angela o Arcangela, 66, 73, 83.
 Miano Caterina, 84.
 Militi M.G., 14.
 Minolfi G., 92.
 Minutoli Felice, 33.
 Miranda Sancio, 39.
 Molonia G., 36.
 Mongitore A. 42.
 Monteleone, Niccolò Pignatelli, duca di, viceré di Sicilia, 46.
 Minutoli Anna Maria, 84.
 Minutoli Isabella, 23.
 Molonia Giovanni, 36, 43.
 Moncada di Paternò Francesco Roderico, 72.
 Moncada Ruffo Giovanna, 72.
 Mozzarella C., 42.
 Mugnos F., 11, 12, 23.
 Naselli Giovanni, 71.
 Nicolini F., 39, 40.

¹ Non sappiamo se abbia preso investitura.

- Olmi G., 42.
 Oliva G., 11, 12, 16, 21.
 Osuna, Pedro Téllez de Girón, duca di,
 viceré di Sicilia, 23.
- Pacini A., 31.
 Pagano Antonio 65.
 Pagano Giuseppe, sacerdote, 72, 73.
 Pagano Giuseppa, 94.
 Pagano Litterio, 72.
 Pagano Michele, 73.
 Pagano Pietro Angelo, 65.
 Pagano Saverio, 66, 73.
 Pagano De Divitiis G., 16.
 Paladini, famiglia, 93.
 Paladini Gaetana, 94.
 Paladini Maria Giuseppa, 93.
 Paladini Sigismondo, 94.
 Palmeri Fulco, 12.
 Palmeri N., 88.
 Pantaleone D., 92.
 Papardo Giovanni, principe del Parco,
 83.
 Papè Ignazio, 71.
 Parisi Domenico, 33.
 Parisi Ignazio, 33.
 Paternò Asmundo Giovanni Battista, 71.
 Pellegrino Luigi, 91.
 Pensabene Niccolò, 27, 45.
 Perlongo Francesco, 12.
 Perlongo Ignazio, 45, 48.
 Petino A., 17.
 Pietro III d'Aragona, re di Sicilia, 44.
 Pilo Rosolino, 91.
 Pisacane Carlo, 91.
 Platania G., 17.
 Picciotto A., 17, 18.
 Pispisa E., 11, 13, 14.
 Pignata Ottavio, 61.
 Pignatelli d'Aragona Giuseppe, duca di
 Terranova, 72.
 Pignatelli d'Aragona Maria Carmela, 72.
 Pirrone Anna, 88.
 Placanica A., 80.
 Platania G., 17.
 Polacco Pietro, 57.
 Porcu, famiglia, 13.
 Portocarrero, Gioacchino Fernández,
 viceré di Sicilia, 48, 51.
- Protonotario, famiglia, 13.
 Puglisi C., 68.
- Quazza G., 39, 42.
- Raffiotta G., 61.
 Ranieri Giuseppe, 35.
 Recupero A., 88, 89, 91, 92, 93.
 Renda F., 92.
 Restifo G., 51, 56.
 Ribot García L.A., 26.
 Ricasoli B., 92.
 Rifos Giuseppe, 49.
 Rizzo Domenico, 48.
 Romano Cesare, 22, 37, 58.
 Romeo R., 89.
 Rossetto Giovanni, 88.
 Rosso Dia, 73.
 Rizzo Cristofaro, 71.
 Romano Tommaso, 13.
 Romeo R., 89.
 Rosso E., 11.
 Rotolo A., 63.
 Romano Colonna, famiglia, 93.
 Rubi Giuseppe, viceré di Sicilia, 52.
 Ruffo famiglia, 40, 93.
 Ruffo della Scaletta Antonio, principe,
 15, 43, 65.
 Ruffo della Scaletta Giuseppa, 72.
 Ruffo della Scaletta Placido, 40, 41.
 Ruffo di Francavilla Carlo, visconte, 27.
 Ruffo di Francavilla Giacomo, 40.
 Rugolo C.M., 14.
- Salemi G., 36.
 Salvo C., 60.
 Sanchio Matteo, 13.
 San Martino De Spucches Francesco,
 29, 55, 60, 71, 72.
 Santa Teresa (di) Giovanni Vincenzo,
 frate carmelitano, 33, 35.
 Santoro D., 13.
 Santostefano (Santistevan) Francesco
 De Benavides, conte di, viceré di Si-
 cilia, 28.
 Sarchio M., 13.
 Sardo Michele, 36.
 Sastago, Fernández de Cordoba Cristo-
 foro, conte di, viceré di Sicilia, 51.

Scalisi Pietro, 11.
 Scardino Francesco, 79.
 Scardino Pietro, 63.
 Scarperia G., 89, 90.
 Sciaramilia Francesco, 23.
 Scichilone G., 92, 93.
 Scinà D., 45.
 Sciuti Russi V., 61.
 Signorelli Alfio, 93.
 Scrofani S., 19.
 Sergio Vittorio Emanuele, 62.
 Silimangano, milite, 90.
 Simoncini G., 16.
 Solanes Francesco, 49.
 Spadaro Domenico, 63.
 Spadaro Giovanni, 83.
 Spadaro Giuseppe, 80.
 Spina Papardo Maria, 81.
 Spinuzza Salvatore, 91.
 Stagnitta Placido, 84.
 Stagno Tuccio, 17.
 Staiti, famiglia, 13.
 Stellardi V.E., 44.
 Sterio Costantino, 91.
 Strazzullo Francesco, 55, 60.
 Squillace marchese di, vedi De Gregorio
 Leopoldo.
 Stumpo E., 21.
 Sylos Labini P., 51.

Tagliavia G., 12.
 Tancredi Filippo, 43.
 Tanucci Bernardo, 59.
 Targiani Diodato, 71.
 Tavilla C., 12.
 Terzo Spinoso Eutichio, 72.
 Testa F., 15, 71.
 Torrisi C., 86.
 Tramontana G., 11, 44.
 Tranfaglia N., 21, 39.
 Trasselli C., 17, 19.
 Trimarchi, milite, 90.

Tuccari G., 43.
 Turturetu, famiglia, 13.

Ugo Giuseppe, barone delle Favare, 29,
 37, 67.
 Ugo Grugno Pietro, 29.
 Ugo Perremuto Giuseppe, 29.
 Ulloa, famiglia, 22.
 Uzeda, Giovan Francesco Paceco, duca
 di, vicerè di Sicilia, 28.

Valguarnera Giuseppe, principe di Ni-
 scemi, 49.
 Ventimiglia Giovanni, conte di Geraci,
 44.
 Veraguas, Pietro Manuel Colòn, duca di,
 vicerè di Sicilia, 39.
 Verardo Antonino, 63.
 Verdugo e Quosnada Giuseppa, 55.
 Verzura Filippo, 82.
 Verga M., 42.
 Villabianca, Benedetto Emanuele e Van-
 ni, marchese di, 32, 42.
 Villabianca, Francesco Maria Emanuele
 e Gaetani, marchese di, 58, 71.
 Villari Raffaele, 88, 92.
 Villena, Giovanni Emanuele Fernández
 Paceco, marchese di, vicerè di Sici-
 lia, 41.
 Vinciguerra Giuseppe, 82.
 Visceglia M.A., 31, 41.
 Vittorio Amedeo II duca di Savoia, re di
 Sicilia, poi di Sardegna, 44, 45.

Wallis, generale, 48.

Zanghì Litterio, 74.
 Zappia Antonia, 23.
 Zappia Ulloa Giuseppa, 22, 23, 26.
 Zappia Ulloa Giovanni, 27.
 Zavier C., 19.

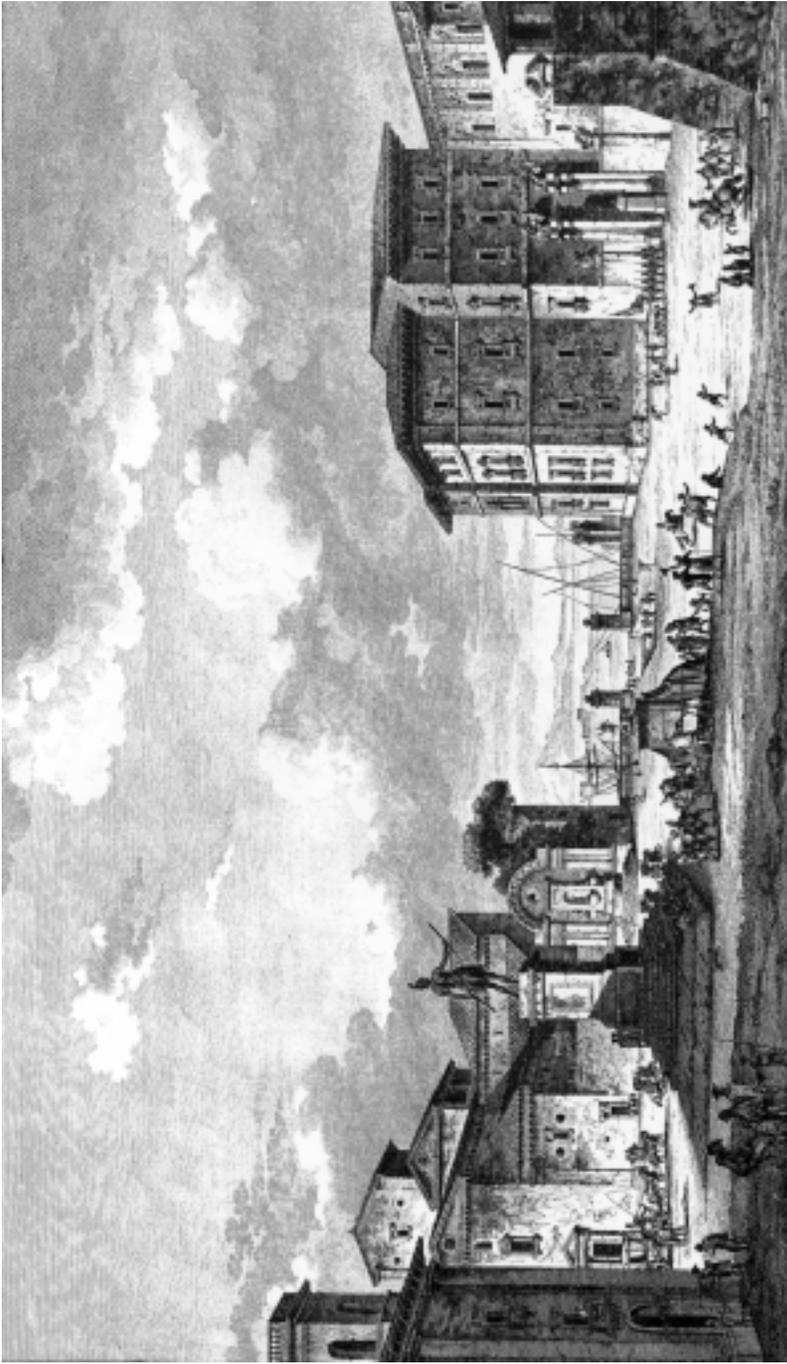
Prefazione (<i>Domenico Ligresti</i>)	p.	5
Introduzione	»	9
Capitolo I		
I Mauro dal Medioevo al Seicento		
1. I Mauro nel Medioevo	»	11
2. La seta e la crescita urbanistica di Messina nei secoli XVI e XVII	»	15
3. I Mauro tra Cinque e Seicento	»	20
4. Antonia Grimaldi	»	22
5. Girolamo Mauro	»	29
Capitolo II		
Il tempo grande della famiglia		
1. La Sicilia di Filippo V	»	39
2. Gli anni del governo di Vittorio Amedeo	»	44
3. La Sicilia austriaca	»	46
4. Carlo III di Borbone re di Napoli e Sicilia	»	53
5. L'alleanza con Leopoldo De Gregorio	»	55
6. La peste	»	56
7. Pietro Mauro, marchese di Villa Mauro	»	59
8. Palazzo Mauro	»	63
9. Giuseppa Di Natale	»	65
10. L'alleanza con gli Avarna	»	69
11. Gli ultimi decenni del secolo XVIII: liti e divisioni del patrimonio	»	72
12. La divisione del patrimonio tra Giacomo e Giuseppe	»	74
Capitolo III		
Un'altra storia		
1. Pietro Mauro aderisce alla lotta contro i Borbone	»	85

Conclusioni	p.	95
Appendice documentaria		
1. Testamento di Antonia Grimaldi (1726)	»	101
2. Inventario di Antonia Maria Grimaldi (1726)	»	111
3. Testamento di Girolamo Mauro (1743)	»	114
4. Testamento di Giuseppa De Natale (1752)	»	118
5. Testamento di Litterio Mauro (1771)	»	123
Indice dei luoghi	»	129
Indice dei nomi	»	133

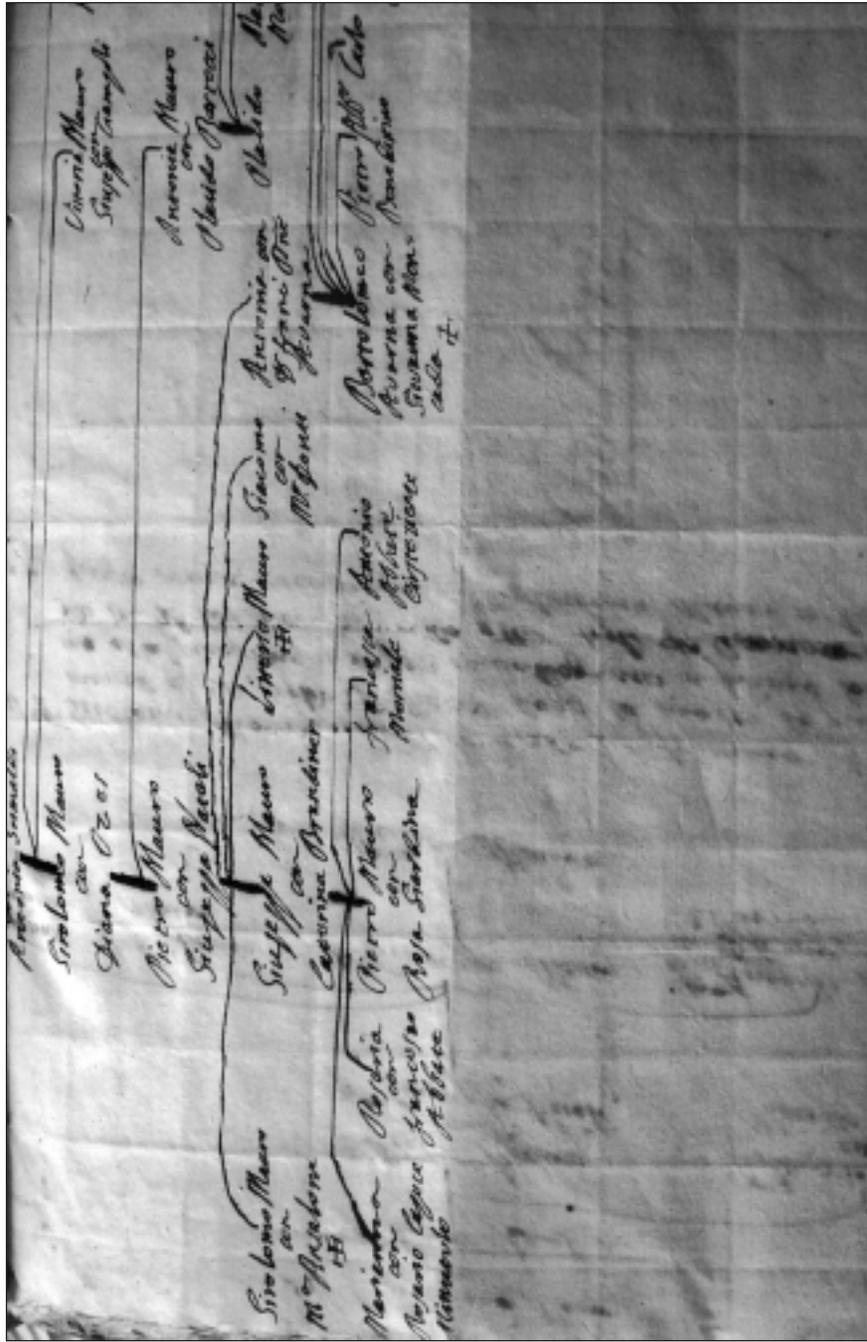
Finito di stampare
nella tipografia A.&G. di Lucia Amara, tel. 095 7315352
in Catania nel mese di aprile 2007
per conto della
Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero
via Teatro Greco 107 - 95124 Catania
tel. e fax 095 316737-7159473
Composizione e pellicole: **EFFE**, di Pietro Marletta
Misterbianco (CT), tel. 095 7141891



Messina nel 1732. Dipinto di Frate Filippo Villari (Collezione Università degli Studi di Messina).



Messina, Palazzo reale con una parte del porto e del palazzo del viceré
(R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Parigi 1781-86).



Albero genealogico della famiglia Mauro.



Forza d'Agrò, Palazzo Mauro, prospetto principale.



Forza d'Agrò, Palazzo Mauro, prospetto laterale.



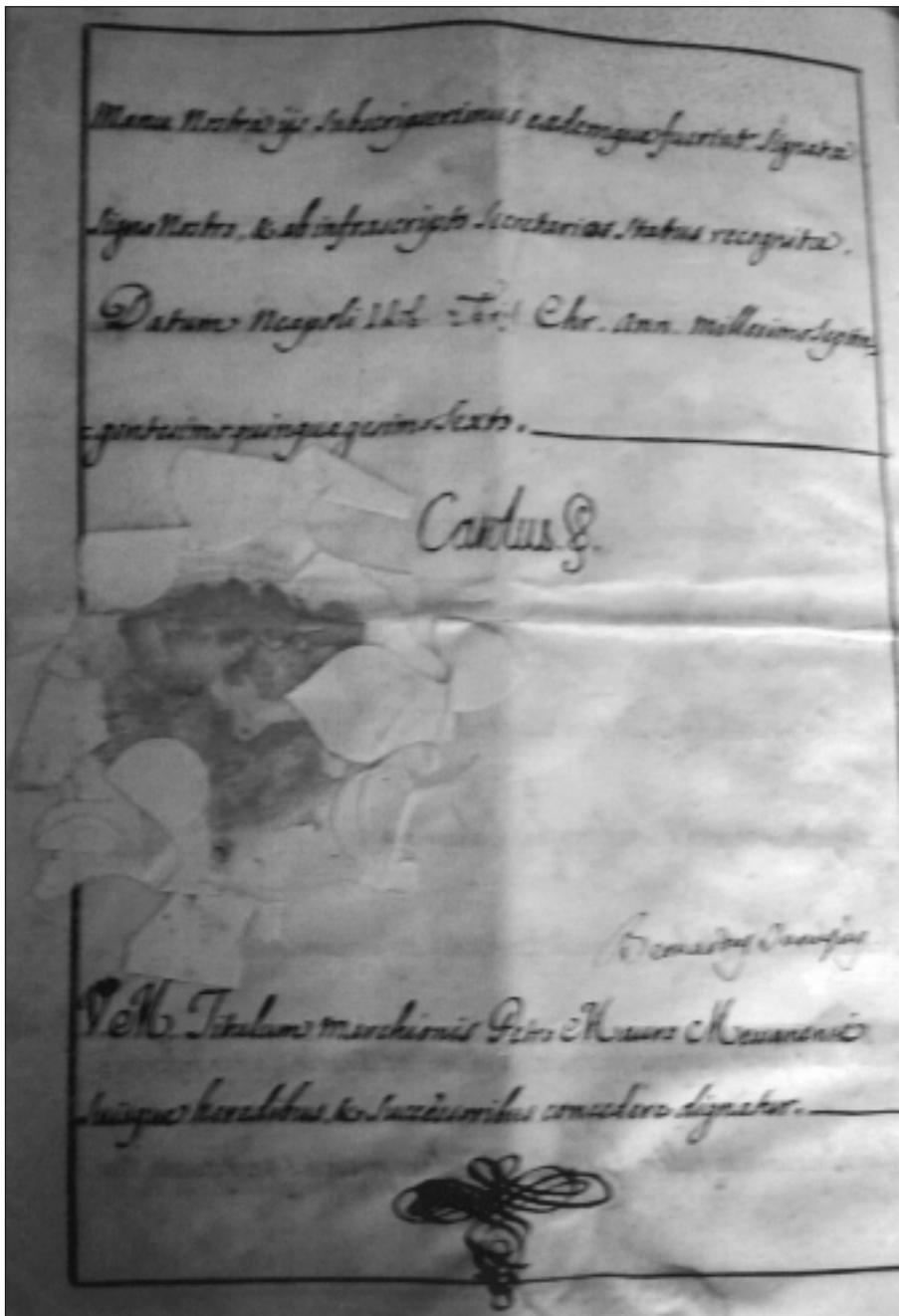
Ritratto di Leopoldo de Gregorio, Marchese di Squillace (collezione privata).



Messina, resti di Villa De Gregorio (Collezione Riccobono, 1965).



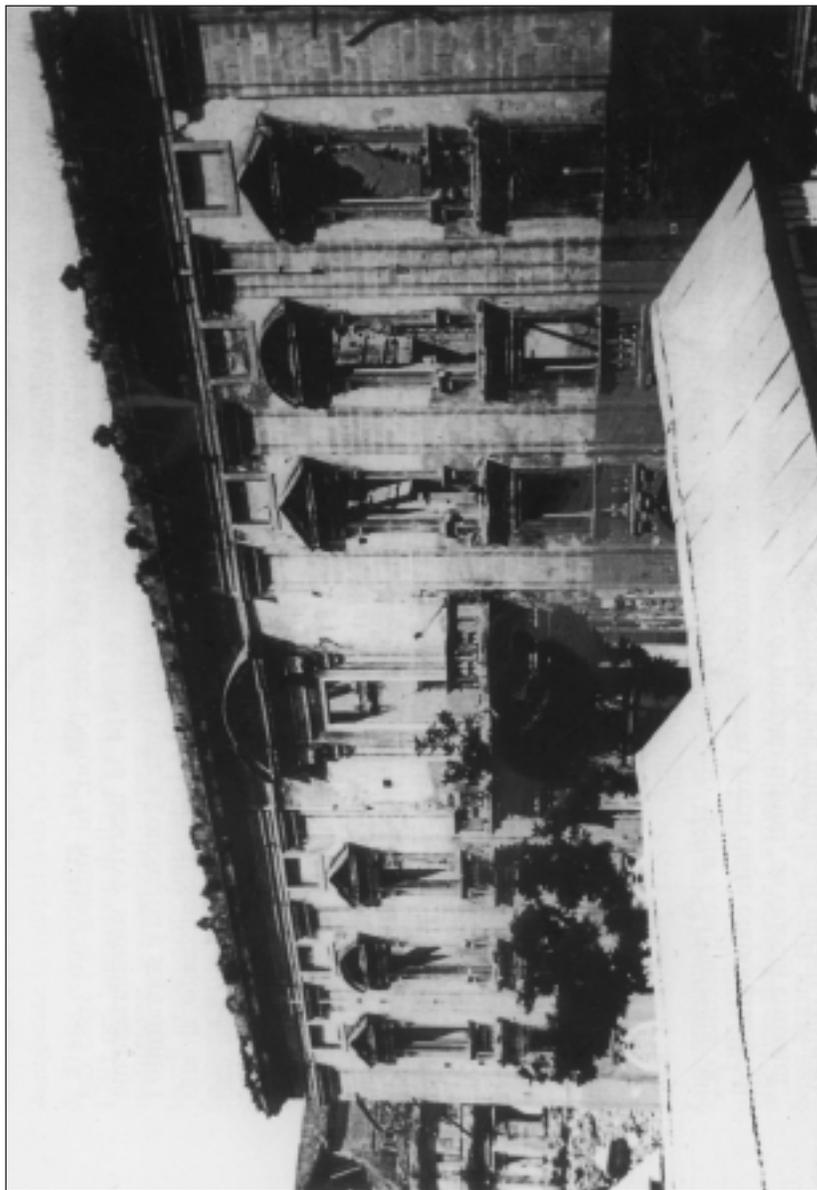
Messina. Resti attuali della Villa de Gregorio.



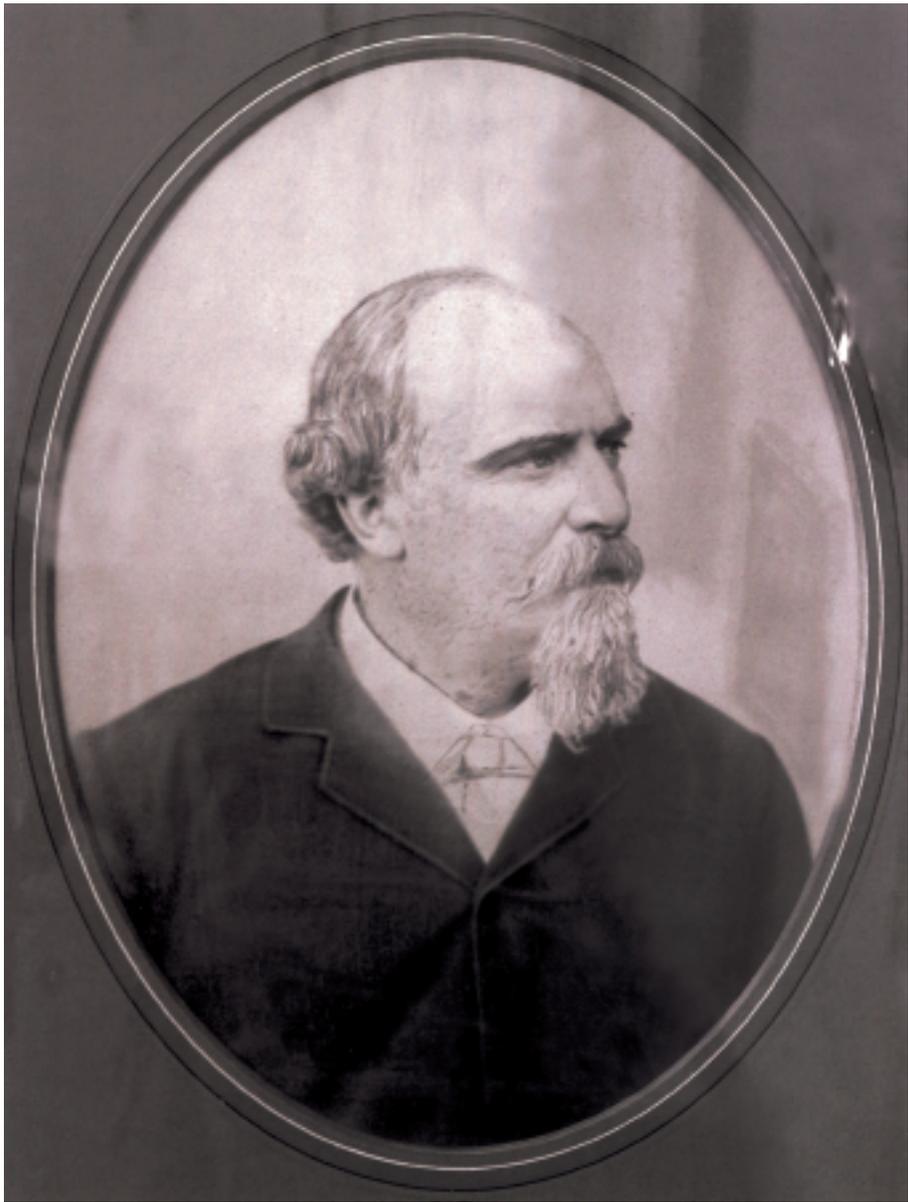
Pergamena della concessione del titolo di marchese a Pietro Mauro (1756).



Le aree delle proprietà del marchese Pietro Mauro (metà secolo XVIII).



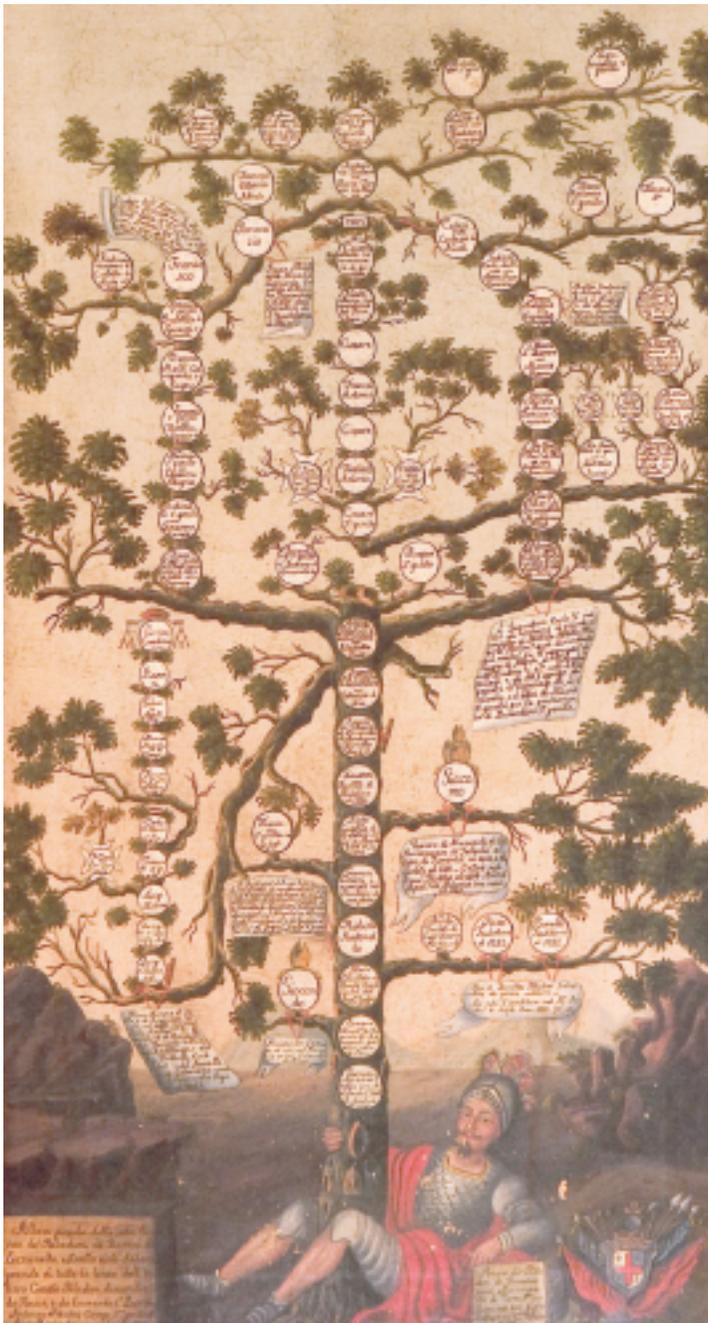
Messina, Palazzo Avana prima del terremoto del 1908.



Pietro Mauro (1836-1915).



Castello di Sant'Alessio.



Albero genealogico della famiglia Paladini.



Sigismondo Mauro (1871-1962).



Diploma di Commissario della Camera Agrumaria di Sicilia e di Calabria dal 1912 al 1922 di Sigismondo Mauro.